MEMORIE

DI

LORENZO DA PONTE,

DA CENEDA

SCRITTE DA ESSO.

SECONDA EDIZIONE CORRETTA, E AMPLIATA CON NOTE DELL' AUTORE E L' AGGIUNTA D' UN VOLUME.

II. Volume, Parte I.

NUOVA-JORCA:

PUBBLICATE DA LORENZO DA PONTE.

G. F. Bunce, Stampatori.

1829.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE, &c.

Eccomi, o cortese lettore, in un calessino tirato da un sol cavallo, guidato da un giovinotto di 15 a 16 anni, e come ti dissi, non solo. E vuoi tu saper chi era meco? La mia bella, fresca, e amorosa compagna, che dopo le sociali cerimonie, e formalità mi fu consegnata da' suoi genitori il 12mo. giorno d' agosto dell' anno 1792, verso le due ore pomeridiane. Con questo equipaggio, con questa compagnia, e col capitale di sei a settecento fiorini, all' età di quaranta due anni e cinque mesi, ma col coraggio, o per meglio dire colla temerità d'un giovinastro di venti, osai pormi all' impresa di passar da Trieste a Parigi. Il Padre della mia Compagna mi domandò veramente prima della mia partenza *como stava la mia borsa*: ma io che sentiva tutta via suonarmi all' orecchio l' *ah! ah! vuol maritar la mia porsa, non la mia figlia! Signor Galiano*, e che vedeva volar in aria cangiati in fiammelle i pezzetti della lettera di quel Mercadante, risposi senza esitare, che *la mia borsa stava benissimo di salute e ch' io era pienamente contento della sua figlia, senza pretendere un' oncia del suo danaro;* lieto nulladimeno che la Madre, ottima donna, e vera gemma

Digitized by Google

della famiglia, regalasse poi alla sua *Nanci* una borsetta di monete d' oro, del valore forse di cento fiorini, somma che sebben frivola in sè stessa, pur tornommi a cert' epoca molto opportuna, come presto vedrassi. Arrivammo la sera a Lubiana, dove ci fermammo la notte, e dove Amore, ed Imene m' insegnarono a rasciugare le lagrime d' una tenera figliuola, che abbandonava parenti, ed amici, forse per sempre, per esser mia. Proseguimmo la domane il nostro viaggio, e per varj giorni felicemente. Traversando però la montagna di Lichtmessberg sull' imbrunir della sera, parve alla mia consorte di veder in qualche distanza due uomini armati di fucili. Come eravamo smontati dal calessino per dar riposo al cavallo nel discendere quel ripido monte e ch' io aveva impiegata una delle mani a sostener la mia sposa, e coll' altra teneva in alto un' ombrella per difendere lei, e me da una pioggetta fina ch' allor cadeva, così ella che fu impaurita da quella vista, dall' ora del tempo, e dalla solitudine del loco, s' imaginò che quelle due persone fossero ladri da strada, cavò spensieratamente la borsetta datale dalla madre, me la mise tra il giustacore e la camicia, credendo forse di metterla tra quella e la persona, e seguitammo il cammino. Le due persone frattanto si ci avvicinarono, ci salutarono cortesemente, e se ne andarono per la loro strada. Vedemmo allora che i da noi creduti fucili altro non erano che due lunghi bastoni con punte di ferro, fatte per commodo de' passeggieri,

Digitized by Google

ì ladri, due lavoratori vecchissimi che tornavano a casa, e ridemmo non poco della nostra paura; ma giunti in pochi minuti alla Badia di Sant' Edmondo, situata al piede di quella montagna, cessammo affatto di ridere, e questo fu quando chiedendomi essa la borsa, m' accorsi che se n' era ita. Tornammo subito sulla montagna con laterne, e fiaccole accese, cercammo per più d' un' ora ogni angolo di quella, ma trovando che vane erano le nostre ricerche, tornammo afflitti, e malconcj all' albergo. La mattina andammo a trovar l' abate della Badia, che fece pubblicar subito, a chiesa piena, la perdita da noi fatta, ma anche questo fu vano. M' assicurò tutta via quel buon sacerdote, che se alcuno de' suoi parrocchiani trovata avea quella borsa poteva esser certissimo d' udirne novelle da lui. Tale era la confidenza che avea nell' illibatezza, e nell' onestà di quella gente. Volle perciò ch' io gli lasciassi il mio indirizzo per le principali Città per cui io intendeva passare nel mio viaggio prima di arrivare a Parigi. Partimmo quindi da quella Badia, e ci mettemmo novellamente in cammino. Arrivato a Praga, mi vi fermai alcuni giorni, colla speranza, che fu poi vana, di ricevere novelle dal Padre abbate. Ebbi frattanto l' opportunità d' andar a vedere la rappresentazione delle tre opere scritte da me per Mozzart, e non è facile dipingere l' entusiasimo de' Boemmi per quella musica. I pezzi che meno di tutti si ammirano negli altri paesi, si tengono da que'

Digitized by Google

popoli per cose divine; e quello ch' è più mirabile si è, che quelle grandi bellezze che sol dopo molte e molte rappresentazioni nella musica di quel raro genio dall' altre nazioni scoprironsi, da' soli Boemmi alla prima prima rappresentazione perfettamente s' intesero.

Io voleva allora partire per Dresda, ma ricordandomi che Giacomo Casanova il quale dovevami alcune centinaja di fiorini, stava poco lontano di quella città, risolsi d' andar da lui, per ottener tutto, o parte del danaro che mi dovea. V' andai, fui ben ricevuto, ma accorgendomi in breve che la sua borsa era più smunta della mia, non volli dargli la mortificazione di chiedergli quello che non avrebbe potuto darmi; e dopo una visita di tre o quattro giorni, decisi d' andar a Dresda. La mia disgrazia volle ch' egli chiedesse d' accompagnarmi fino a Toeplitz, città distante dieci a dodici miglia dalle Terre del Conte Waldstein di cui egli era Bibliotecario ed amico. Fui costretto a pigliare un altro Cavallo, e un altro Condottiere, e questo a mezza strada ci ribaltò. Fummo obbligati fermarci mezza giornata per far raccommodare il Calesse, ma con tutte le riparazioni fattegli, quando giungemmo a Teoplitz, trovai che non era possibile seguitare in quello senza pericolo il nostro viaggio. Vendei dunque per 60 piastre un calesse e un cavallo che me ne costavano più di cento, e Casanova, che ne fu il sensale, nel contarmi il danaro, prese due zecchini per sè; questi, dicendomi,

Digitized by Google

serviranno per farmi tornar a casa, e come io non potrò mai restituirvi nè questi, nè gli altri di cui vi son debitore, così vi darò tre ricordi che varranno assai più che tutti i tesori di questo mondo; *Da Ponte mio, se volete far fortuna, non andate a Parigi, andate a Londra; ma quando vi siete, non entrate mai nel Caffè degli Italiani, e non scrivete mai il vostro nome.* Felice me se avessi seguitato religiosamente il suo consiglio. Quasi tutti i mali e le perdite che soffersi in quella Città, (e vedrassi tra poco perchè la preferii a Parigi) nacquero dall'aver io frequentato il Caffè degl' Italiani, e dall'aver segnato imprudentemente, e senza intender le conseguenze, il mio nome.

Partito da lui, la mia sposa che rimasta era stordita della vivacità, dell' eloquenza, della facondia, e di tutte le maniere di questo vegliardo straordinario, volle sapere da me la storia della sua vita; ed io l' intrattenni assai piacevolmente per molte ore nel raccontarle quello che ne sapeva. Non dispiaccia al mio leggitore d' udirne parte, quella cioè che in alcuni rispetti ha qualche relazione con me, o di cui sono stato io stesso ocular testimonio. Nacque Giacomo Casanova a Venezia, dove dopo varie vicende, fu per ordine degl' Inquisitori di stato fatto mettere sotto i Piombi, e questo perchè certa Dama si lagnò con uno di quel Tribunale, che le facea il Cicisbeo, che Casanova leggesse Voltaire e Rousseau co' suoi figli. Fuggì da quelle carceri dopo otto o nove anni di prigionia in

Digitized by Google

un modo mirabile. E la storia di quella fuga, che porta per titolo il *nuovo Trenk*, si legge generalmente con maraviglia pari al diletto. Vide molte città d' Europa, tra le altre Parigi. Tra le innumerabili avventure accadutegli ne' suoi viaggi, mi piace sceglierne or una che divertendo moltissimo i miei lettori, darà ad un medesimo tempo una giusta idea del carattere di un tal uomo. Come le passioni sue erano d' una tempra vivissima, ed infiniti i suoi vizj, così per lo sfogo di quelle, e di questi gli occorreva, come può credersi, molto danaro; e quando questo occorrevagli tutto divenia per lui lecito onde ottenerlo. Essendo egli dunque ridotto una volta a poverissimo stato, ebbe casualmente la sorte d' essere presentato a una donna ricchissima, che sebbene vicina a' sessanta, amava follemente i begli uomini. Accorgendosi di ciò Casanova, cominciò a vagheggiarla con somma cura, e pretese d' essere di lei innamorato. E perchè la buona vecchietta, che pur vedea nel troppo sincero specchio le rughe della fronte, e l' argento del crine, pareva credere poco alle sue amorose dichiarazioni, le disse un giorno secretamente e con gran mistero, ch' egli era assai dotto nell' arte magica e ch' ei non solo vedeva lei siccome stata era nell' età fresca, ma che facilissima cosa gli era il far che tutti, anzi ch' ella medesima vedesse cogli occhi proprj, quel ch' era all' età di sedici o diciotto anni. Com' ella ascoltava questa novella con maraviglioso diletto, così Casanova senza perder un momento di tempo,

Digitized by Google

propose di provarle col fatto le maraviglie di sì bell' arte. Al che la credula femina consentendo, andò egli immediatamente per vaga Cortigianella, la racconciò a modo suo, l' ammaestrò in tutto quello che far doveva, e le promise de' ricchi doni, se la faccenda riusciva. Fatti allontanar dalle stanze tutti i domestici, si mise la vecchia in una camera secreta ad aspettare il suo giovine Atlante, che pochi momenti dopo arrivò colla finta vecchia, che parea a bén guardarla, non aver niente meno di settanta anni. Trasse allor di saccoccia un ampolletta, e dopo aver mormorate certe parole, fattole bere il contenuto di quella, che altro non era che vino rosso, ma che al dire di Casanova era il liquore miracoloso di certa sua fontana, da cui dovea nascere il grande effetto, fece sdrajare la giovine sopra un sofà, la coperse d' un velo nero, e dopo varj incantesimi da lui operati, ordinò alla finta vecchia di alzarsi; e quella, che sbarazzata già s' era de' cenci, de' veli, e delle tinte non sue, sbalzò con giovenil gagliardia nel mezzo della stanza, e apparì, come appunto ella era, una fanciulla leggiadrissima di sedici a diciott' anni.

Lo stordimento in cui rimase la vecchia è più facile a imaginarsi, che a descriversi. Abbracciò, baciò, strinse al seno cento e cento volte la giovinetta, e dopo averle fatte varie questioni, a cui la sagace *sitella* con molta accortezza rispose, la congedò. Casanova finse d' accompagnarla, ma in poco tempo tornando, trovò la sua vecchia immersa in

Digitized by Google

un entusiasimo di giubilo, di maraviglia, e di pizzicore amoroso. Gli andò incontra in forma piuttosto di Baccante che di Donna, e traendolo a un armadio vicino, l' aperse, e gli mostrò una gran quantità d' oro, e di gemme preziosissime, giurandogli che tutte quelle dovizie, ed unitamente a quelle la sua mano, e il suo core, sarebbero suoi, se poteva operare in lei il bel prodigio di farla ringiovinire. Casanova ch' avea già disposte le cose all' effetto sperato, s' offerse d' eseguire sul fatto la desiderata metamorfosi; al che prestandosi con lieto animo la sciocca femina, dopo aver sorbita fin l' ultima goccia del liquore creduto miracoloso, si sdrajò sul medesimo sofà dove s' era la giovinetta sdrajata, e il caro stregone cominciò il grande incantamento; ma come tutti i succhi, e tutte le polveri mescolate in quel vino, altro non erano che una buona dose di laudano, così in breve ora non mancò di fare il sólito effetto, e quando ei l' udì forte russare, andò al ricco armadio, nè fece un perfetto saccheggio, smorzò tutti i lumi, e carico d' oro e di gemme partì. Alla porta di quella Casa stava preparato Giovachino Costa a cavallo. Era Costui un giovine che vivea da molti anni con lui in carattere di servo, di compagno, d' amico. Casanova che in lui collocato aveva una confidenza che non meritava, gli diede questo tesoretto, e gli commise di andarlo ad aspettare a certa osteria distante dieci o dodici miglia di Parigi. Si dice ch' anch' i ladri hanno certi articoli e certi *momenti* d' onore tra sè

Digitized by Google

stessi, a cui non ardiscon mancare. Questo uomo medesimo che non avea avuto scrupolo di rubare tutta questa ricchezza a una Donna ingannata, non credette onesta cosa dover partire senza ricompensare la cortigiana che l' ajutò nell' inganno.— Andò a portarle cinquanta luigi, e a narrarle tra i tripudj d' una gioja che finì presto in disperazione, il felice esito della burletta. Come questi cinquanta Luigi eran tutto quello ch' aveva tolto dal danaro involato, così rimase senza un quattrino, sicuro di dover raggiungere in breve Gioachino Costa, che l' aspettava all' albergo indicatogli. Ma giunto all' albergo e non ritrovando nè in quello, nè in molti altri alberghi vicini, alcuna traccia di lui, maladì la vecchia, la giovine, Gioachino, e sè stesso, che avea saputo con tanta astuzia ingannar altrui, e con tanta mentecattaggine poi s' era lasciato ingannare da un servitoraccio; e come si trovasse in quel caso è cosa facilissima imaginarlo. Fu allora che gli venne voglia di tornar a Venezia. Scrisse l' Anti-Amelot, opera piena di spirito, se non di giudizio, e dopo non molto tempo fu richiamato alla sua Patria, ch' egli valentemente aveva difesa contra quell' atrabilario scrittore. Fu nell' anno 1777, ch' ebbi occasione di conoscerlo, e di conversare familiarmente con lui, in casa or del Zaguri, or del Memmo, che amavano tutto quello ch' era di buono in lui, e il cattivo gli perdonavano. M' insegnarono questi a fare lo stesso: e per esami fatti, non potrei dir nemmen ora da qual parte pendea la

Digitized by Google

bilancia. Poco tempo prima ch' io partissi di Venezia una controversia frivolissima di prosodia latina me l'inimicò. Quest' uomo bizzarro non voleva mai aver torto. Partii da Venezia e per più di tre anni non udii nominarlo, o parlare di lui. Dopo questo tempo, mi parve una notte sognando ch' io l'incontrava nel Graben, in una cioè delle stradedi Vienna, dove io allora abitava. Mi parve che fissasse gli occhi in me attentamente, e che mi corresse incontro lietissimo, per abbracciarmi; mi parve ancora che il mio amico Salieri fosse con me in quell' incontro, e la mattina svegliandomi, narrai la bizzarria di tal sogno al fratello mio.

Salieri ch' era solito ogni mattina di venire da me, vi venne all' usata ora, ed io uscii con lui per andar in un pubblico giardino a passeggiare. Arrivato sul Graben, scorgo in qualche distanza un vecchio che mi guarda fiso, e che mi par di conoscere. A un tratto vedo che spiccasi dal suo loco, e che mi corre addosso con gran trasporto, *Da Ponte, Da Ponte caro, gridando, con quanto piacere vi trovo.* E queste furono le precise parole, ch' egli anche sognando mi disse. Chi crede a sogni è matto; e chi non crede che cos' è? Rimase diversi anni a Vienna, dove nè io, nè altri mai seppe quello che fece o come visse, ma io conversava assai spesso con lui; egli trovò in ogni occasione aperta e la casa e la borsa mia, e quantunque io non amassi nè i suoi principj, nè la sua condotta, nulla di meno amava e stimava moltissimo i con-

sigli e i precetti suoi, che a dir il vero eran aurei, e di cui ho profittato poco, ma avrei potuto veracemente profittare moltissimo. Per tornar alla storia di Parigi—e di Costa-Passeggiando un dì sul Graben con Cas. lo vedo improvvisamente aggrottare le ciglia, squittire, incioccar i denti, contorcersi, divincolarsi, levar al cielo le mani, e staccandosi furiosamente da me, gittarsi addosso ad un uomo che mi parea di conoscere, gridando ad altissima voce, *Assassino, l' ho colto.* Come una quantità di gente era accorsa a quell' atto strano, e a quel grido, così mi accostai a loro con qualche ribrezzo; pur finalmente fatto coraggio, presi Casanova per mano, e quasi a forza lo divisi da quella spezie di zuffa. Mi narrò allora con atti e gesti da disperato la storia della Vecchia, e mi disse che quello era quel G. Costa da cui era stato tradito. Questo G. che sebben i vizj, e le cattive pratiche avessero ridotto a servire, e fosse in quel medesimo tempo Cameriere d' un Signore Viennese, faceva anch' egli o bene o male il poeta. Era appunto uno di quelli che m' avevan onorato delle lor satire, quando Giuseppe mi scelse a poeta del suo Teatro. Entrò costui allora in una bottega di caffè, e mentre io seguitava a passeggiare con Casanova, scrisse, e gli mandò per un ragazzo i seguenti versi.

Casanova non far strepito:
Tu rubasti, e anch' io rubai:

Tu maestro, ed io discepolo,
L' arte tua bene imparai;
Desti pan, ti do focaccia;
Sarà meglio che tu taccia.

Questi versi produssero un buon effetto. Dopo un breve silenzio Casanova rise, e poi mi disse pian piano all' orecchio, il *birbante ha ragione*. Entrò nella bottega di Caffè, fece cenno al Costa d' uscire; si misero a passeggiare insieme tranquillamente, come se nulla fosse accaduto, e si separarono stringendosi più volte le mano, e in sembiante sereno e pacifico. Casanova tornò a me con un cammeo nel dito mignolo, che per bizzarra combinazione rappresentava Mercurio, Dio Protettore de' Ladri: questo era il suo principal valore, ed era tutto quello precisamente ch' era rimasto di quell' immenso butino, ma quadrava perfettamente al carattere de' due amici pacificati. Avrò tra poco occasione di parlare novellamente di questo rarissimo misto di buono, e di cattivo: torniamo adesso al viaggio. Arrivato a Dresda ebbi il dolce piacere di riabbracciar Mazzolà, e il Padre Huber, ma nemmeno in quella Città non udii novella della borsetta perduta sulla fatal montagnuola. Mi vi fermai però dieci giorni, e questo diminuì per tal modo il mio piccolo erario, che mia intenzione era di rimandar a Trieste il mio giovine Automedonte, chè, avendo venduto calesse e cavallo, non più occorrevami. Ma quel sempliciotto s' era talmente innamorato d' un pajo di calzoni di pelle ch' io

Digitized by Google

avea promesso di dargli arrivando a Parigi, e di cui allora serviami, che per ottenerli al dovuto tempo s' ostinò ad onta di tutte l' offerte fattegli, a voler seguitarmi. Presi dunque tre posti nella diligenza di Cassel, in vece di prenderne due, e anche questa spesa diede un colpo novello alla mia già più che dimezzata saccoccia. A Spira però trovai accidentalmente un rinforzo assai fortunato, senza del quale forse avrei potuto trovarmi in un imbarazzo mortale. Un nobile Signore, che non credo onesta cosa nominare, amava svisceratamente una bellissima Damigella, da cui non era riamato. Il padre di quella che tanto amava quel giovine quanto lo dispregiava la figlia, propose di viaggiare con ambi due, sperando di inspirare col tempo, colla consuetudine, e celle gentili maniere di quello qualche sentimento di stima, e alfine d' amore nel core della fanciulla. Ma tutto era vano. Il giorno medisimo del mio arrivo in quella Città, nel tempo del pranzo, sapendo Costei che il suo vagheggiatore avea ben tutti i pregi di un Cavaliere bene educato, ma non era poeta, disse quasi per gioco, a lui che domandavale amore, *fatemi un bel Sonetto, e vi prometto d' amarvi : credeva ella che questo fosse un chiedergli l' impossibile.* Il Padre ch' era presente a queste parole, animo disse, caro Contino; mettetevi alla prova, e spero che Amore farà un miracolo. Poche ore dopo questo discorso arrivai a quella Locanda. Trovandosi egli alla porta di quella, mi vide, mi riconobbe, mi corse incontro

Digitized by Google

colle braccia aperte, mi lasciò appena il tempo d' ajutar la mia Compagna a smontare dalla carrozza, e tirandomi seco quasi per forza in una stanza terrena, un Dio, esclamò vivamente, vi manda quì oggi, per consolarmi. Narrommi allora tutta la storia, e volle ch' io gli facessi un Sonetto. Io conoscea molto bene quella Damigella, che a dir il vero era un complesso mirabile di bellezze, di grazie, e di tutti quegli ornamenti che rendon pregevole una Donna giovine. Mi misi incontanente al lavoro, e in men di mezz' ora gli diedi il seguente

SONETTO.

Facciam, disser gli Dei, facciamo un' opra
Cui l' uguale laggiù vista non sia:
In lei nostra possanza il mondo scopra,
Quanto in cielo può darsi a lei si dia.
L' alma più degna ch' un bel vel ricopra
Scelsero allor Bellezza e Leggiadria;
Ecco Natura, ecco i Celesti all' opra;
E chi uscì di lor man? la Donna mia.
Venere la beltà, Mercurio l' arte,
Il senno Giove, e dier lor grazie a lei
Febo, Cintia, Giunon, Pallade, e Marte.
Deh perchè Amor non fu tra gli altri Dei!
Che s' ei nel gran lavoro avea sua parte,
L' intero Paradiso era in Costei.

Gli lessi con enfasi il mio Sonetto, ad ogni verso del quale parea rapito. Lo copiò vagamente e dopo mille ringraziamenti, mi pregò di non lasci-

Digitized by Google

armi vedere dalla sua bella, perchè non sospettasse che fosse lavoro mio: mi regalò un bellissimo orologio con catena e sigilli d' oro, ch' io vendei a Rotterdam per 200 fiorini che fur per me 200 Angeli di Paradiso, e mi promise di scrivermi l' effetto a Brusselles, per dove io credeva dover passare nel mio viaggio a Parigi.* Non fui però ché poche miglia lontano da Spira, quando fermatomi ad un' osteria per dar riposo a' Cavalli, udii l' infelice novella dell' incarceramento della Regina di Francia, e dell' arrivo dell' armate francesi a Magonza. Dopo brevi riflessi, risovvenendomi del consiglio di Casanova, e accordandosi questo col desiderio della mia Sposa, presi sul fatto la risoluzione d' andar a Londra invece d' andare a Parigi, e pigliai la strada d' Olanda. Da Spira a Londra nulla m' occorse d' importante nel mio viaggio, se si eccettui il rischio eminente in cui mi trovai di vedermi rapir la mia Donna. Arrivati a certa osteria (non mi ricordo bene quanto distante da Spira) poche ore prima di sera, ci fermammo alcuni minuti per dar la biada a' cavalli nella stanza dov' eravamo seduti, stavano a un tavolino due omacci di brutto ceffo, tracannando a josa de' gran bicchieri di vino. Ci gettarono questi gli sguardi addosso, e credendo forse che nessuno di noi intendesse il tedesco, parlavano in questo linguaggio tra essi; e sebbene tutto non capissi quel che dicevano, tra me e la mia compagna comprendemmo abbastanza per capire che lor disegno era di se-

* *Mi scrissero entrambi e seppi ch' eran felici.*

guitarmi a cavallo, e di togliermi la mia creduta figlia, chè tale la differenza d' età la facea parere. Cominciai allora a parlar tedesco con essa, e diedi ad intendere ch' io era marito. Domandai in oltre qualche palla da pistola al Locandiere, e come pareva essere ed era in fatti un uomo dabbene, gli narrai quel ch' aveva udito, ed egli francamente loro disse che guardasser bene quel che dicevano, perch' egli avrebbe i mezzi assai pronti da castigarli. Signore, soggiunse allora, io sono il giudice di questa borgata; andate pure tranquillamente pel vostro viaggio, e sarà cura mia che questi galantuomini rimangano questa sera a cenare meco.

Con questa sicurezza partii tranquillo, e non so poi quel che adivenisse de' due furfanti. Arrivai dunque a Londra felicemente; ma tutto quello ch' io possedeva a quel tempo consisteva in sei Luigi, un orologio con una catenella d' oro e un anelletto che ho poi venduto per sei ghinee. Una Sorella della mia sposa abitava a Londra con suo marito, ma non erano questi nè ricchi, nè generosi. Alloggiammo con essi per pochi giorni, dopo i quali prendemmo una cameretta, dove in pochissimo tempo veduto ho il fondo della mia borsa. Era a quell' epoca poeta del teatro italiano di Londra un certo Badini; e motore delle volontà di Guglielmo Taylor, proprietario di quello, Vicenzo Federici. Il primo di questi, che tra l' altre sue nobili qualità possedeva quella di superar l' Aretino in satira e maldicenza, teneva Taylor pel collo col laccio della penna, come quello

Digitized by Google

che avendo imparata la lingua inglese, era impiegato a scriver pe' gazzettieri, le cui opinioni si ricevono per buone in Londra, assai più forse che in alcun altro paese, e la riuscita dell' opere, de' Cantanti, de' Ballerini, de' Compositori, dipendeva in gran parte da' suoi paragrafi: l' altro era un vero emporio d' iniquità: e bastava aver qualche merito, o sol la fama d' averne, per esser odiato, e perseguitato da lui: e sebben Taylor lo conoscesse, pure era sforzato a servirsene, perchè aveva trovati diversi modi, e diverse strade da procurargli danaro, e perchè non aveva scrupolo di fargli da Mercurio cogli Amfitrioni teatrali. Parlerò più diffusamente di questo in altro loco. Con questi due scellerati alla testa di quello stabilimento, io non aveva dunque nemmeno una lieve speranza di dover mai ottener quell' impiego. Ridotto al verde siccome io era, non trovai segni di umanità e d' amicizia che nel Signor Pozzi, Compositore di musica assai gentile, e d' animo cortese, generoso, e benefico, quantunque non ricco. Egli m' offrì in varie occasioni la borsa, mi fece conoscere i suoi amici e tra gli altri la celeberrima Mara, che mi pregò di comporre un Dramma per lei, e mi regalò trenta ghinee quando gliel portai, con mille ringraziamenti, ed espressioni di cortesia, che per un animo non ignobile valevano assai più che il danaro. Vedendomi in possesso di questa summa, che in grazia delle circostanze, era considerabilissima, e vedendo che non spirava vento favorevole per me

Digitized by Google

sulle rive del Tamigi, lasciai una parte di quel danaro alla mia Consorte, e col rimanente pigliai la risoluzione di andar in Olanda, dove aveva udito dire che il teatro francese era chiuso. Pensai dunque che sarebbe stato possibile di stabilirne uno italiano, e non m' ingannai.

Non rimasi due settimane in Olanda ch' ebbi le più belle apparenze d' una felice riuscita. Trovai due zelanti fautori nel Banchiere Hope signore potentissimo di quelle Provincie, e nel Generale Butzeler, ch' oltre all' avere due figlie amantissime della musica, aveva una stima particolare della mia Nanci ch' era stata per molti mesi colla sua famiglia in Olanda, e di cui per mero accidente io gli avea narrata la Storia. Con questi due Protettori al fianco, offersi il mio piano. Piacque moltissimo; ed io allora domandai che mi fossero assicurati dugento mila fiorini da' due teatri di Amsterdam e dell' Aja: e lo Statolder fu il primo a sottoscriverne quaranta mila per l' Aja sola, dove proposi di dare due recite per settimana. Questo buon principio incoraggì tutti gli altri, ed io stava sul punto d' avere un numero maggiore di sottoscriventi di quello che veramente occorrevami. Scrissi allora alla Sposa mia di venire ad unirsi con me, ma ella mi rispose che non aveva più un soldo del danaro lasciatole. Anche le venti ghinee ch' io aveva portate meco erano vicinissime al fine; ed io non so veramente quel che adivenuto sarebbe di lei e di me senza un tratto visibile della Provvidenza.— Un giorno mentre io stava narrando la Storia mia

Digitized by Google

ad un onesto italiano, che avrebbe ben voluto ajutarmi, ma che non aveva i modi da farlo, il servo della casa dov' io abitava mi presenta una lettera; riconosco il carattere della mia sposa, l' apro coll' ansietà che ognuno può imaginare, e con sorpresa uguale a una gioja indicibile, leggo queste parole. *Caro Lorenzo. Ti mondo ottanta fiorini, e venti ne tengo per venir a raggiungerti. Questa somma l' ho ricevuta jeri dal tuo amico di Praga, che l' ebbe dal buon Abate della Badia di Sant' Edmondo. Un certo Contadino, per nome Chersenboum trovò la borsetta sulla Montagna di Lichtmesberg un giorno dopo la nostra partenza; portolla fedelmente a quel buon Religioso, che gli regalò due zecchini, e che non avendo ricevute molte delle tue lettere, non seppe che ultimamente che invece d' andar a Parigi eravamo andati a Londra. Vedi che non bisogna mai disperare degli ajuti della Provvidenza. Prima che passino otto giorni sarò con te, e ti dirò il resto. La tua Nanci.* Di fatti vi capitò, ma le nostre allegrezze durarono poco. Io aveva già preparate diverse lettere per gli migliori cantanti, e Compositori d' Italia; e tutto era vicino ad essere concluso con giubilo universale di tutti gli amatori di musica, e di teatro. Quando improvvisamente arrivò la novella terribile della disfatta totale degli Inglesi sotto Dunkirk, e i pensieri di divertimenti, e di feste diedero loco alla desolazione, ai pianti, ed alle orazioni. Mi trovai dunque tra non molti gio-

rni in uno stato il più deplorabile della terra. Non amici, non roba d' alcun valore, non ripieghi.

Gli ottanta fiorini non durarono molto nelle mani d' un uomo che non ha mai imparata l' economia: e per colmo della disgrazia era difficilissimo ricever lettere d' alcuno pel freddo eccessivo che tenea impedita la navigazione di Londra, di dove io potea ancora sperar di ricevere qualche soccorso. In tale emergenza risolsi di scriver a Casanova, e per meglio toccarlo gli scrissi in verso, e gli feci una patetica pittura dello stato mio, chiedendogli qualche danaro. Ma egli non si curò di me, mi rispose bizzarramente, in ottima prosa, e cominciò la sua lettera così. *Quando Cicerone scriveva agli amici non parlava mai d' alcun affare!*— Cominciai allora a dar il sacco al bauletto di vestiti, e di biancheria, ma anche quello fu presto vuoto. Aveva preso una Cameretta nella Casa d' un buon tedesco, dove con parsimonia sforzata vivemmo più d' una settimana ed ella ed io: la nostra colazione era pane, pane il nostro pranzo; e qualche volta nemmeno pane, ma lagrime la nostra cena. Non era però la mia Compagna che spargea queste lagrime! ella soffriva tutto con una pazienza angelica, procurava di ridere, e di scherzare; mi obbligava a giocar agli scacchi con lei; volea giocare di grosse somme, e quei che perdeva dovea pagare con carezze e con baci il suo vincitore. Questi artefizj della sua tenerezza, ch' avrebbero in altri tempi formata la felicità della vita mia, non facevan che

accréscere il mio cordoglio e la mia disperazione. Una sera dopo aver fatta la solita cena di scacchi, di baci, e di lagrime, il tedesco ch' m' affittava la camera, entro quasi lagrimando, e mi disse queste parole. *Caro Signor Da Ponte, capisco che non avete colpa nelle vostre presenti disgrazie, e vi credo un uomo da bene, ma questo non basta a dar da mangiare a' miei figli. Voi non avete potuto pagarmi la pigione della prima settimana e molto meno potrete pagarmi quella della seconda, che cominciò oggi.— Ci vorrà pazienza pel passato ; ma per l' avvenire la mia povertà non mi permetterebbe d' averne. Vi piaccia dunque trovarvi un altro alloggio, e che Dio benedica ed assista e voi e me.* Partì cosi dicendo, e nel medesimo momento entrò un certo Cera, ch' era stato per molti giorni il nostro amico consolatore, ma che poverissimo essendo, in altro modo non potea farlo che con parole. Mi domandò come andavan le cose, ed io gli narrai la storia di quel momento. Fate coraggio, soggiunse egli con gran trasporto : io ho fatto un bel sogno, e spero bene. Ricordandomi del sogno da me fatto con Casanova, lo pregai di narrarmi che cosa sognasse--ed ecco quel ch' ei mi disse. Mi pareva di vedere voi, e questa amabile Donna in una oscurissima selva ; mi parea che una brutta bestia andasse girando intorno di voi, e di lei, mostrandovi tante di zanne, e dell' unghie che parean fatte per far paura.— Voi cercavate di schermirvi da lei quanto potevate, ma la bestia sempre più vi si faceva vicina, ed era là là per ghermirvi : ma quasi improvvisamente

quella oscura selva s' empieva di luce e da una montagna altissima e assai distante si scagliava uno strale di foco che colpia la bestia nel fianco, e che vi cadea morta a piedi, ed era un istante dopo dalla terra inghiottita. "Il sogno replicai io, non può esser più bello, e voglia il cielo che sia piuttosto una visione che un sogno: ma questa poverina frattanto nello stato in cui trovasi (ella era vicinissima ad esser madre) non prese altro cibo che pane oggi, e questa sera nemmeno .... non mi lasciò terminare, ma uscendo prestamente di camera, altro non disse che *vado e torno*, e partì. Rimase tanto tempo fuori di casa ch' io non credea più ch' ei tornasse; quando improvvisamente odo spalancare la porta della stanza, e veggo entrar il buon Cera con un fazzoletto in mano, cui deponendo giojosamente sul tavolino, ecco dice, un principio buono. Cavò quindi da quello del pane, del burro, delle ova, del cacio e delle aringhe fumate, e senza perdere un sol momento corse in cucina, si fece dare un tegame, ed una graticola, e tornando con piedi di cervo nella nostra camera, si mise ei medesimo fischiando e cantando a fare da cuoco. Ci narrò poi cucinando quelle vivande, che ricordandosi d' aver prestato alcun tempo prima una piccola somma di danaro a un amico, andò da lui, lo trovò, fu pagato, e con quel danaro fece la spesa che vedevamo e che certo per quella sera credea che fosse bastante.— Quando tutto fu cotto, stese in mancanza di tovaglia, sopra un tavolino la carta in cui il burro, il

cacio, lo zucchero l' aringhe erano involte, trasse di tasca una bottiglietta di spirito di ginepro ; mise tre sedie a proprj lochi, ci fece sedere, e sedette egli stesso. La giovialità, ed il diletto che gli brillava nel volto non potè far meno che destare nel nostro animo de' simili sentimenti. Mangiammo allegramente ; trovammo tutto squisito, e per lo tempo che spendemmo in quella cena parea che avessimo dimenticate del tutto le nostre orribili circostanze. Finita la cena, mescolò dello spirito con acqua, e zucchero, me ne fece bever un bicchierino, e bevendone un altro egli stesso, *possa, esclamò vivamente, possa avverarsi il mio sogno.*

Partì poco tempo dopo, e si andò a dormire. Non si parlò più di disgrazie per quella sera ; ci addormentammo assai presto, e dormimmo placidamente. All' alba del giorno mi risvegliai: io mi sentiva nell' anima una certa tranquillità, una certa gioja che per quanto studiassi non potea intendere da che derivasse. Mi risovvenni nulladimeno che quel giorno dovea partire di quella casa, e la mia tranquillità cominciava a diminuirsi—quando, dopo aver picchiato blandamente la porta, vedo entrar il Padron di casa, e senza parlare, e presentarmi una carta. Credendo che fosse il suo conto, e che con quella mattutina presentazione volesse intimarmi la subita partenza, stesi tristamente la mano per prenderla ; ma egli allor ritirando la sua, ecco una lettera disse ; ma non posso darvela, Signore, se non mi date uno scellino. Il Postiere è alla porta, e

bisogna pagarlo. Trassi di tasca il fazzoletto, che solo ancora mi rimaneva, e lo pregai di prenderlo, e di pagare quello scellino per me. Parve impietosirsi quel vecchierello, e rifiutando l' offerta fattagli del fazzoletto, mi diede la lettera e se n' andò. Guardai subito la soprascritta e m' accorsi che presso al mio nome v' erano tre parole che dicevano.

"*Con venti ghinee.*"

Non può immaginare gli affetti che sorsero in un istante nell' animo mio quando lessi queste parole, chi non si è mai trovato in circostanze simili a quelle in cui era io. Mostrai quella soprascritta alla mia Nanci, ed ella gridò esultante a tal vista, *è mia sorella che scrive.* Tacque ciò detto per più di cinque minuti, oppressa anch' ella e soprafatta al pari di me da quel nuovo, e improvviso tratto della Provvidenza. Apersi alfine quel foglio ed eccone il contenuto.

Caro Da Ponte,

Le iniquità di Badini obbligarono l' Impresario dell' opera di cacciarlo dal suo teatro. Occorrendogli un poeta, e udito avendo parlare di voi, mandò per me, e mi commise scrivervi, ed offerirvi il suo posto. Come il Badini gli ha scroccate 60 ghinee a conto del suo salario, così vorrebbe che voi vi contestate di pagargliele, scontandole dalle dugento ch' egli offre a voi. Io credo che lo farete, perchè non è il danaro che

deve muovervi, ma la buona occasione di farvi conoscere in Londra. Con tale principio osai assicurarlo che verrete. Mi diede per ciò venti ghinee per le spese del vostro viaggio. Venite: fate presto: i vostri amici, tra gli altri Ferrari, Rovedino, Kelli, e la Storace, vi aspettano ansiosamente; ed io muojo di voglia di riabbracciar la mia Nanci. Alla lettura di questo foglio non potei trattenere le lagrime, che compensarono ben a gran doppj quelle che sparsi tanti dì, e tante notti, dopo la battaglia di Dunkirk, in Olanda. Sbalzai allora dal letto, m' inginocchiai alla sponda di quello e alzando al Cielo le mani, e gli occhi, ripetei con perfetto sentimento di religiosa gratitudine i quattro versi di Atar nel mio Assur.

Dio protettor de' miseri,
Tu non defraudi mai,
Quelli che in te confidano,
Che speran solo in te.

Non passò un' ora, e Cera venne da noi. Io non sapeva da qual parte cominciare a dargli la lieta novella. Pensai alfine ch' era meglio di tutto dargli da leggere quella lettera, e feci così.

La sola soprascritta dov' era quel fortunatissimo Con, bastò a fargli mettere un lunghissimo grido di allegrezza che s' udì, credo, da un polo all' altro. Ma quando poi lesse quel che conteneva quel foglio, il suo gaudio, il suo tripudio di gioja fu tanto eccessivo che ne fui in verità spaventato. Cantava, bal-

lava, saltava, abbracciava ora me, ora la mia consorte, e dopo tutti questi atti di festività, e di contento, si mise a piangere come un bambino. Restituendomi alfin quella lettera, ecco, diss' egli *o miei cari amici, verificato il mio sogno. L' Olanda è la selva oscura, il teatro di Londra è la montagna alta, e distante, l' impresario di quello è il Sagittario che scoccò lo strale, la povertà è la brutta Bestia che vi minacciava, e la Provvidenza di Dio è la luce che venne al soccorso vostro.* Perchè non vi son molti di tali amici nel mondo!

Non avendo a fare alcuna cosa in Olanda, due o tre giorni dopo l' arrivo di quella lettera, partii per Londra. Non mancai, appena giunto, di fare una visita all' Impresario, ma, dall' accoglienza che fecemi, m' accorsi ch ei non aveva grande amistà per le muse. Stava egli scrivendo ad un tavolino quando il suo amico Federici m' introdusse nelle sua camera; aveva la schiena volta alla porta, e la faccia alla finestra. Ecco il signor Da Ponte, disse Federici; il Signor Impresario seguitò a scrivere senza muoversi. Sig. Taylor, ecco il poeta, replicò allora in un semituono più forte. Il signor impresario si volse, chinò un pocolino la testa, e tornò a scrivere. Rimasi nella camera cinque minuti, e il signor Federici, *Passando il dito su dal mento al naso*, mi fece in atto di rispettoso silenzio cenno d' andarmene. Questo non era a dir vero un cominciamento di buon augurio, per uno che stato era dieci anni poeta di Giuseppe II; d' un Principe ch' era il vero modello della

affabilità, della bontà, della cortesia. Mi ritenni nulladimeno dal formare alcun giudizio avanti di fargli una seconda visita, il che giudicai che dovesse nascer ben presto. Per più di tre mesi però nè io vidi lui, nè egli me. Fu alla rappresentazione del Don Giovanni di Gazzaniga, opera proposta dal Federici, e data al pubblico per suo consiglio, a preferenza bestiale del Don Giovanni di Mozzart, portata a Londra, e proposta da me, che Taylor, il quale si vide in rischio di vedere smantellato il suo teatro, e sè rovinato per sempre, fu allora solo, che si compiacque di farmi chiamare, di chiedermi opinione su varj punti concernenti il teatro, e di darmi ordine assoluto di chiamar a Londra il Martini, ch' impegnato era allora al teatro di Pietroburgo. Mancò poco però che la venuta di quel bravo Compositore non mi costasse la perdita di quell' impiego. Era di già passata la metà della teatrale stagione, quando capitaron a Londra due famose rivali, la Banti, ch' era a quell' epoca una delle più celebri Cantanti di Europa nel serio, e la Morichelli ugualmente celebrata nel buffo. Non erano queste più giovani, e non erano mai state nel numero delle grandi bellezze; l' una però ora ricercata, e pagata esorbitantemente pel pregio d' una voce maravigliosa, ch' era il solo dono che avea ricevuto dalla Natura; l' altra per quello d' un' azione vera, nobile, ragionata e piena d' espressione e di grazia. Quindi s' erano rese ambedue gl' idoli de' Teatri'

Digitized by Google

ma il terrore insieme de' Compositori di musica, de' poeti, de' cantanti e degli Impresarj. Una sola di queste bastava a far tremare del nome il teatro dov' era impegnata. S' imagini il mio buon lettore qual doveva esser lo stato del teatro italiano di Londra al tempo in cui ambedue queste eroine della scena impegnate trovavansi. Qual d' esse fosse la più pericolosa, e la più da temersi non è cosa facile da decidersi. Pari ne' vizj, pari nelle passioni, pari nelle iniquità, e nella cattiveria del core, essendo di un carettere tutto diverso, anzi pur opposto, andavano per istrade tutte diverse al conseguimento de' lor disegni. La Morichelli ch' avea molto ingegno, e molta coltura di spirito, era una volpe vecchia che copria tutti i suoi disegni col velo del mistero, e della più fina furberia. Prendea sempre da lontano le sue misure, non si fidava d' alcuno, non andava in collera mai, e benchè amasse gagliardamente i voluttuosi piaceri, sapeva nulladimeno far la modesta e la riserbata quanto una verginella di quindici anni; e quanto più amaro era il fele che chiudeva nell' anima tanto più soave o melato le brillava il sorriso sul volto. Di qual tempera fossero le sue passioni non è necessario dirlo. Era Donna di teatro, dunque le sue principali divinità erano quelle di tutte le sue simili, ma in grado eccessivo.

Orgoglio, Invidia, Interesse.

La Banti al contrario era una feminaccia igno-

Digitized by Google

rante, sciocca, e insolente, che avvezza nella sua prima giovinezza a cantar pei caffè, e per le strade, portò sul teatro, dove la sola voce la condusse, tutte le abitudini, le maniere, e i costumi d' una sfacciata Corisca. Libera nel parlare, più libera nelle azioni, dedita alla crapola, alle disolutezze ed alla bottiglia, appariva sempre quello che era in faccia di tutti, non conosceva misure, non aveva ritegni, e quando alcuna delle sue passioni era stuzzicata dalle difficoltà, o dalle opposizioni, diventava un Aspide, una Furia, un Demone dell' inferno, che avrebbe bastato a sconvolgere tutto un impero, non che un teatro.

Appena arrivate a Londra andaron a gara ambedue d' impossessarsi del core dell' Impresario. Di lui non credo che sia possibile a persona del Mondo di dar una giusta, e precisa idea, ma molto meno che a tutti gli altri è possibile a me. Tirato casualmente da lui dal pericolisissimo passo in cui io mi trovava in Olanda, io ho avuti e conservati sempre per esso tutti i sentimenti che la gratitudine, la pietà, e l' amicizia sogliono inspirare nell' anime gentili e bennate. Vedrassi tra poco a qual segno portai questi sentimenti, e come distrussi finalmente me e la famiglia mia per assistere, o salvar lui, che al fin come tutti gli altri, pagommi d' ingratitudine. Questi medesimi sentimenti furone cagione ch' io non volessi mai esaminare troppo severamente, e vedere troppo da presso i suoi difetti, e le sue debolezze,

cui cercai di difendere, o di scusare, come un padre suol fare di quelle d' un figlio; e quando ferirono me, o tacqui, o non feci altra vendetta che di lamenti.

Senza pretender perciò di far un esatta pittura di lui, dirò quel che credo sapere o quel che mi sembra d' aver io stesso veduto di quest' uomo.

Guglielmo Taylor era, o capitò a Londra assai povero, nel medesimo tempo in cui il teatro dell' opera italiana fu consumato dal foco. Invogliatosi di diventar Propretario d' un nuovo teatro, fece il suo piano, presentollo a' primi Signori di quella Metropoli, a cui vendendo un certo numero di logge per un certo numero d' anni, si trovò in grado di far fabbricare un teatro col prodotto di quelle; e pochi anni dopo, pagando una summa dovuta al suo predecessore, colla vendita d' altre logge, e di 100 *biglietti serali** per varj anni, o per una sola stagione, divenne padrone assoluto di quel dovizioso edifizio, e per quel che si diceva, senza debiti, e senza pesi.

Come, e per cagione di chi W. Taylor andò a terminare i suoi vecchj giorni in una prigione, lo vedremo nel corso della mia storia in Londra.

Questo uomo singolare era un misto perfetto di due contrarie nature. Lasciato a sè stesso era umano, nobile, generoso. Condotto dagli altri prendea interamente le forme di chi conducevalo, e particolarmente della donna che amava e de' di lei

* In inglese, silver tickets

favoriti, che sul fatto diventavano i suoi. Giudichi il mio leggitore qual divenne un tal uomo caduto in potere d' una Banti. Non passarono molti giorni, e Federici ch' aveva molto contribuito co' buoni uffizj, *e co' servigi di vario genere* alla vittoria di quella femmina ; mi diede ordine in nome dell' impresario di scriver due drammi, un buffo, da porsi in musica dal Martini, chiamato a Londra da me, e l' altro serio per Francesco Bianchi condotto seco dalla donna seria. Vedendo il cimento pericoloso in cui io mi trovava, studiai tutti i mezzi da tenermele amiche ambedue ; ma come sperare di riuscirvi ? *Guai a te, mi disse un giorno la Banti se la Morichella piace più di me nell' opera di Martini.* La Morichelli non diceva nulla. Ma i suoi sogghigni, le sue frasi tronche, qualche punto d' ammirazione, ed un' accorta maniera di parlarmi spessissimo di due opere mie, da lei con mirabil successo rappresentate a Vienna, mi facean capire abbastanza quel che le bolliva nel seno. Mi posi alfine tutto tremante al doppio lavoro. Scelsi i soggetti, scrissi i miei piani e li presentai ai due Maestri.— Approvarono entrambi la scelta mia, e ciò confortommi alcun poco. In meno di tre settimane diedi *La Capricciosa corretta* al Martini, che abitando con me, non solo m' inspirava l' estro di scrivere col volto ognor gajo, e colla rimembranza piacevole delle cose passate, ma di mano in mano ch' io scrivea le parole egli ne faceva la musica ; e diedi al Bianchi tutto il primo atto della Merope, ch' egli

Digitized by Google

lodò, ed approvò senza alcuna riserva. Tutti credeano che l' opera buffa dovesse esser la prima a rappresentarsi; ma udendosi dalla Banti le lodi che prodigavansi, tanto alla musica del Martini che alla parole mie, fece il diavolo a quattro con Taylor, e questi fece il diavolo a quaranta con me. M' ordinò di finir l' opera seria pel dì seguente; minacciò *impokerarmi*,* perchè sorrisi a tal ordine; mi disse che non mi pagava il suo danaro perchè mi grattassi la testa, e se il servidore non portava a tempo una bottiglia di vin d' Oporto, che gli fece dimenticare la zuffa, non so inverità come finita sarebbe quella faccenda. Si mise a bere, la Banti seguì l' esempio, ed io mentre andavano borbottando in inglese delle cose ch' io allora poco capiva, andai alla porta, v' uscii frettolosamente, corsi a casa, mi chiusi nella mia camera, e in 24 ore terminai il second' atto, e lo mandai al Sig. Bianchi. Anche questo secondo atto gli piacque, ma non ne compose che gran tempo dopo la musica. Propose alla Banti un altr' opera da lui fatta in Italia, e questa ebbe la sfacciataggine di dire all' Impresario ch' era tutta nuova, e di pretender che lo dicessero, e lo credessero quelli ancora che l' avean veduta a Venezia molt' anni prima; e tutto improvvisamente s' annunziò con gran pompa su tutte le carte pubbliche che *Madama Banti farebbe la seconda prova de' suoi rari talenti nell' Aci e Galatea*,

* Da Pocker.

Digitized by Google

opera scritta per lei a Londra dal celebre Francesco Bianchi. Ma io aveva sfortunatamente per me il libretto d' Aci e Galatea stampato a Venezia, ed ebbi l' imprudenza di dirlo a Federici. Costui lo ridisse alla Cantatrice, essa al Compositore, il Compositore all' Impresario, a cui si volle far credere che fosse un' impostura mia, e questi venne da me col viso più rosso della cresta d' un gallo, e mi domandò di vedere il libretto ; ma come non tenea in mano *il Pocker* infocato, lo pregai di sedere, gli presentai la bottiglia in vece del libretto richiestomi, e quando mi parve un poco calmato, pigliai in mano quel dramma, lo consegnai alle fiamme, e gli promisi non solo di tacere, ma di riparare subitamente al mal fatto. Taylor che non sempre era cieco, vide come si vede un raggio di luce tra le tenebre, che tanto la Banti che Federici l' aveano ingannato, e più mesi dopo lo disse a Bianchi in presenza mia : ma quando volle parlarne alla Banti, gli mise la mano sulla bocca ed obbligollo a inghiottir in silenzio la pillola.

Io frattanto che dovea stampare il libretto, annunziai l' opera come nuova e mandai allo stampatore il paragrafo stesso che pubblicato aveano ne' fogli pubblici. Ma tutte queste precauzioni valsero poco. Si fece la prova dell' opera : i partigiani e gli adulatori gridavano, o bello ! o sublime ! o divino ! ma quando andò in scena, benchè la sala fosse ripiena di mani pagate per battere, benchè

la Banti avesse mangiate prima della recita cento castagne arrostite, e vuotata una intera bottiglia, nulladimeno non vi fu un pezzo solo di musica che piacesse, e con tutti gli sforzi che si fecero, non si rappresentò poscia più di due volte: si corse subito dal Martini per l' opera buffa; e ad onta di tutti i partigiani, ad onta di dugento e più persone mandate al teatro a fischiare, od onta in fine d' una satira che si fece scrivere e pubblicare, da chi? Da Badini, che quello che mi narro coscia egli stesso che fu da *dall' impresario* pagato per farla, !!! l, opera piacque, e trionfò solennemente, a dispetto loro, Martini, il Da Ponte, e quello che più importava la Morichelli! Dopo il buon successo di questa prima opera si diede tutta la fretta al Martini ed a me di scriverne una seconda, e fu questa L' *Isola del piacere*, il cui primo atto riuscì maravigliosamente, tanto al Compositor della musica, che a me, ma non fu così del secondo. Martini che non era difficilissimo in materia d' amore, s' incapricciò d' una servetta giovine, ma non bella, nè gentile, nel medesimo tempo in cui corteggiava, e facea credersi innamorato della Prima Donna buffa, che poteva inverità esser sua Madre, e quasi sua Nonna. Scopertosi da questa Lalage attempatetta gli intrighi molto avanzati, e ognidì *crescenti* colla non crudele servetta, ne fece dell' amare doglianze con lui; e il mio buono Spagnoletto, non avendo via di scusarsi, disse all' orecchio alla sua Matrona, ch' era per coprir certo mio erroruccio,

Digitized

ch' egli s' era dichiarato l' amante di quella ragazza.

La Matrona non tenne il secreto, in poco tempo si sparse per varie bocche, e alfin giunse a me. Ne volli parlar a Martini, ma appena apersi la bocca, capì da un *Come Signor Martini?* quel ch' io intendeva di dire, girò la faccenda in gioco, e mandò venti cinque ghinee alle Servetta, il fulgor delle quali stuzzicò talmente l' appetito d' un vecchierello, che la sposò. Martini nulladimeno lasciò la mia casa, andò a star colla Morichelli, e la nostra lunga, dolce ed invidiata amicizia si raffreddò. Il secondo atto dunque dell' Isola del piacere fu fatto interamente nell' Isola del ghiaccio; e mi parea nel comporlo scrivere per Reghini, non per Martini, o pel Compositor della Cosa rara. Accrebbe di molto la mia freddezza certa pretesa insensata della prima Donna, che avendo rappresentato con grande effetto a Parigi Nina pazza per amore, volle a forza, nel secondo atto di quest' opera una scena da pazza, che c' entrava appunto come *Pilato nel Credo.* Cadde perciò tutto lo spettacolo, e non bastarono a salvarlo alcuni bei duetti, ed alcune belle arie che assai piacevano e per la musica e per le parole. Credo ch' una di queste meriti d' esser letta, ardisco perciò inserirla nelle mie memorie.

Gira, gira intorno il guardo,
Mira il Ciel, la terra, il mare,
Armonia tutto ti pare
Ciò ch' è in terra, in cielo, in mar.
Quelle stelle tanto belle

Digitized by Google

Stanno in dolce amico accordo,
Quegli augei, se non sei sordo,
Non fann' altro che cantar.
Il variar delle stagioni
Son concerti belli e buoni:
Canzonette son que' fiori,
Minuetti que' colori,
Quell' aurette, quelle fronde,
E quegli arbori e quell' onde
Son Rondò della Natura:
E il Sol batte la misura
Coll' eterno suo rotar.
E noi tutti che mai siamo?
Piffaretti, Clarinetti,
Tamburini, Violini,
E fagotti, e Chitarrini,
Che concordi negli accordi
Delle parti componenti,
Vivi e armonici stromenti,
Tra i gran timpani del mondo
Non facciamo che suonar.

A queste parole il *melifluo Martini* fece una musica trivialissima! e non molto più nobile a molt' altre parti del dramma.

Ne' due primi anni dunque del mio poetato in Londra ho composte tre opere, due buffe e una seria, che fu, come dissi, la Merope, e che non piacque guari più che l' Isola del piacere dello Spagnuolo. Partito esso, partita la Morichelli, venne una Donna in suo loco che non bastava a dar gelosia alla

*Imperatrice di molte favelle**

e che faceva sperare una tregua tra esse, e la tranquillità nel teatro.

Ma per disgrazia non fu così. Viveva a Londra in quel tempo un certo Le Texier, uomo di un certo credito nelle faccende teatrali, credito acquistatosi per una singolar abilità di recitar ei solo delle intere Commedie francesi in una specie di teatrino eretto da lui, il che faceva egli con molta grazia ed effetto, cangiando la voce, i tuoni, l' enfasi, e qualche volta il vestito. Non si sa se Taylor andò da lui per ottenere qualche danaro, o se Le Texier sia venuto ad offrirglielo *sub conditione;* il fatto fu che udissi dire improvvisamente Le Texier sarà *il Direttore dell' opera.* Taylor allora ebbe due Comandanti nella sua Armata, che ambivano, e pretendevano entrambi di comandar anche a lui. Per qualche tempo si faceano guerra secretamente, ma non osavano farsela in palese; l' una sapeva che il suo rivale aveva per protettore Mercurio Dio dell' oro, e l' altro che la sua nemica avea la bella Ciprigna per protettrice.

Nel tempo di questa tregua apparente Le Texier imaginò di far un gran colpo tanto nell' animo del pubblico, che in quel dell' Impresario, e de' Cantanti, e come bisognava interessarvi la sua Rivale,

* *Recitò la Banti alla sua prima comparsa al teatro di Londra, la Semiramide di Bianchi con gran successo; indi detta fu Semiramide.*

andò un giorno da lei, e con una prosopopea degna di un Tullio; voglio farvi conoscere Signora Banti, diss' egli, chi è le Texier. Cavò, dicendo questo, di sotto il mantello lo Spartito di Semira, e Azor con musica di Gretrì, ammirabile pei tempi in cui fu scritta, e più che ammirabile per un timpano nato in sulla Senna, ed è questa l' opera, esclamò, quindi, ove la Banti sarà conosciuta. Altro che Semiramidi, altro che Semiramidi, altro che Galatee, altro che Meropi! questa sarà il tuo trionfo per tutti i secoli: per questa il nome di Brigida Banti vivrà nel mondo filarmonico fin che vivrà quel di Gretrì e della Francia. Le ne disse tante, e poi tante che colei che non era mai stata l' inventrice della polvere, vi cadde alla rete, e cominciò a gridare ad alta voce,

Semira, Semira, Semira.

Ma l' opera era in francese. Come tradurla, o chi deve tradurla?

Lo scaltro Federici, ch' era presente, e che fin da quel momento avea gettato l' invido sguardo sul profitto procedente dalla vendita de' libretti, chiamò da parte Madonna Brigida, le disse poche cose all' orecchio, ed essa tutta contenta, strappò lo spartito dalle mani di Le Texier, *ed io io, disse ridendo, penserò a far tradurre queste parole.*

Partito le Texier, accontossi con Taylor e con Federici, e si deputò Giovanni Gallerini, iniquo degnissimo del suo nome, a messaggero di Taylor

a' due famosi Poeti Bonajuti, e Baldinotti, (parlerò di costoro a dovuti tempi) per offrir loro venti ghinee per la traduzione di

Semira e Azor.

con patto che cedessero il diritto di copia a Madama *Brigida*, e a' suoi *Favoriti*. A capo di quindici giorni la musica era copiata, le decorazioni erano abbozzate, gli abiti preparati; ma i Signori Poeti non avevano portata nemmeno la prima scena. Va da lor Gallerini, vi va il Federici, la Banti li fa chiamare, Mr. Taylor ne chiede conto, Le Texier, s' impazienta, ma le muse di questi due Ciabattini del Teatro dormivano, come gli Idoli di Baal con tutte le grida di que' poveri Sacerdoti: e per mordersi le labbra, strabiliare, dicervellarsi, non venne lor fatto di tradurre una scena sola di quel dramma.

Costoro eran due miserabilissimi poeti in tale materia. Bonajuti pretese spesso di scrivere pel teatro, ma i suoi versi eran più duri delle sua testa, che avrebbe potuto cozzare con quella d' un Caprone; e Baldinotti facea l' Improvvisatore per mestiere, e qualche volta disse delle cose assai spiritose, ma da' suoi versi scritti, Dio ce ne guardi! S' aggiunga a ciò che per tradurre un' opera da una lingua in un' altra vi vuol qualche cosa di più che saper far versi. Bisogna farli in modo che gli accenti della poesia rispondano a quelli della musica, e questo si fa bene da pochi, ed è necessaria singolarmente un' orecchia musicale, e una lunga esperienza. Mancando a costoro queste due cose,

mandarono dopo tre settimane lo Spartito al Direttore, che domandollo, con questa umiliante confessione

NON POSSIAMO.

Quid agendum? Com' io aveva avuta la pazienza di non parlare nè poco, nè molto di questo fatto, così si credeva che questo segreto maneggio mi fosse ignoto. Venne dunque da me il Direttore con Federici, ed ecco, mi disse. Signor Da Ponte, il momento da far brillare il suo bel talento. Mi presentò detto questo, lo Spartito, e mi disse di che cosa trattavasi. Questa sfacciata simulazione mi stomacò. Non sapea sul fatto che rispondere. Stava sul punto di dire *con simili canaglie non dee rimanere un galantuomo.* Amor di Sposo, dover di Padre, e forse un po d' amor proprio vennero in brevi istanti al mio soccorso. Signore, risposi io, non sono obbligato per patti fatti, di tradurre opere che per musica nuova, ma se la Direzione vuol pagare 50 ghinee, tradurrò l' opera. E di chi sarà il profitto del libretto, soggiunse il furbo Federici? Di chi le pince, risposi. E in quanto tempo ci darà l' opera tradotta? In otto giorni. Federici disse poche parole a le Texier, consentirono entrambi e lasciaronmi lo Spartito, partendo.

Mi misi sul fatto alla pruova, e in quarantotto ore feci tutta la traduzione. Andai a trovare un amico che sapeva bene la musica, feci la pruova delle parole, e con piccolissimi cangiamenti si trovò che quadravano perfettamente alle note del

Compositore. Mandai il terzo giorno lo Spartito a Le Texier, annunziandogli che la poesia era tradotta, e avvertendolo che mia risoluzione era di non dargli le parole prima di aver in mia mano le 50 ghinee. Venne da me, parve sdegnato, ma io sostenni il mio punto, ed egli, cui premea troppo di dare l' opera, da cui credea dover venirgli la più gran gloria, mi condusse a casa, mi contò le cinquanta ghinee, ed ebbe l' onestà di dirmi, Signor Da Ponte, voi meritate queste 50 ghinee, ed essi il ba . . . non finì la parola, ed io dissi ridendo. Il Basto . . . e il bastone.

Si recitò l' opera *cum omnibus fustibus et lanternis*, e per usar una frase *scenico—tenica, fece un fiascone.*

Toccò a Federici pagar le 50 ghinee a Le Texier, che promesse glie le aveva pel profitto del libretto, la vendita del quale non fu bastante a pagar le spese della stampa: Gallerini perdette cinque o sei ghinee ch' aveva avanzate al *Borsa floscia* Baldinotti; la Banti non gridò più Semira, ma Semiramide, e Taylor pregò caldamente che si tornasse alla *Capricciosa corretta*, perchè gli amici della Musica, e della verità gli dicevano ch' era un' opera molto bella. Io rideva di tutto, e gioiva, contando assai spesso le mie cinquanta ghinee, che mi parevano assai più belle e lucenti di quante mai n' ho vedute in tutto il tempo della mia vita. Il Signor Taylor frattanto, fosse il felice esito della mia prima opera o fosse qualch' altra ragione poco a me nota, e ch' io non ho potuto mai diciferare, pareva molto desideroso di fa-

Digitized by Google

migliarizzarsi con me. Cominciò a venire spesso alla mia casa, faceva delle lunghe passeggiate con me; mi domandava consiglio su varie materie teatrali, o pecuniarie, e parea compiacersi molto, tanto delle mie osservazioni, che de' miei calcoli. Essendo io un giorno con lui, e con la Banti, riscaldato dal vino anzi che no, mi chiese in tuono scherzoso s' i credea di poter trovar del danaro per lui. In qual maniera, diss' io. Cavò allora di tasca varie cambiali *indossate** da Federici, ed accettate da lui, ne presi in mano una di trecento lire sterline, e senza molto riflettervi, soggiunsi che ne farei la prova, e che sperava riuscirvi. Se puoi far questo, disse la Banti, è fatta la tua fortuna. Uscito dalla sua casa, com' ho potuto, io diceami, intraprender tal cosa? Da chi troverò danaro, io che fo il mestiero di poeta, ch' ho un salario assai modico, e che appena capisco che cosa significa accettazione, indossamento, o Cambiale? Non so se uno Spirito buono, o cattivo mi fece allora risovvenire che ne' primi tempi della mia dimora a Londra io era stato obbligato a impegnare un anelletto di diamanti; ch' era entrato in un botteghino, sulla porta del quale scritto era MONEY.—

* Indossare è termine tecnico de' Mercadanti; e non significa addossarsi, ma segnar il proprio nome sul dosso della Cambiale, e questo vuol dire, pagherò quella somma se pagata non è dall' accettatore. Non trovai questo verbo se non nel dizionario di Baretti, in questa significazione.

e ch' un giovine *assai cortese* m' aveva prestate sei ghinee per un anello che ne valeva almen dodici.

Corsi dunque a quel botteghino, trovai quel giovane stesso, gli presentai la mia carta, ed egli dissemi che s' io voleva comperare un anello, o un orologio da lui, egli m' avrebbe dato il rimanente in contanti. Mi offerse allora diversi oggetti, ed io scelsi una ripetizione calcolata da lui venti due ghinee, e che ne valea forse quindici, e mi diede un ordine sul Banco di Londra pel resto. Quando stesi la mano per prenderlo, mi porse invece la penna, e mi commise di scrivere il nome mio dopo quello di Federici, sulla cambiale recatagli. Io che non sapeva il valore, o le conseguenze di tale segnatura, credei ch' altro non fosse che una cerimonia o una ricevuta; ma appena vidi il mio nome su quella carta, mi passò per la mente ch' uno de' tre ricordi datimi da *Casanova era stato di non *iscrivere mai il nome mio*, su cambiali in Inghilterra; ne tremai tutto come una foglia e parea che un presentimento funesto mi dicesse in quel punto "tu sei perduto!" Tornai nulla di meno da Taylor, e gli feci vedere l' ordine di Parker, (così chiamavasi l' Usurajo) e la ripetizione a me data. Taylor ch' avea già avuto danari sopr' altre cambiali per mezzo di Federici, e di Gallerini, e ch' era avvezzo a perdere 70-80— e fin cento per cento con tai furfanti, fu sorpreso piacevolmente nel ve-

* La frase di Casanova fu questa: Non scrivete mai il vostro nome?

der la prontezza con cui fu servito, e la picciolezza della sua perdita.

La Banti esclamò con trasporto di giubilo, bravo Poeta, intascò graziosamente la ripetizione, che Taylor era sul punto di regalarmi, gridando con nuova gioja, oh questa è buona per me. (*La Gazzetta, scandalosa narra che questa ripetizione volò miracolosamente nel borsellino del Signor Ferlendis, gran suonatore* Di Flauto a Traverso, Stromento favorito di Donna Brigida, che volle baciarmi e abbracciarmi, gridando novellamente *è fatta la tua fortuna.* In fatti il giorno seguente l' Impresario venne da me, e mi portò un nuovo contratto, dove m' accresceva di 100 lire sterline il salario, e conferimmi diversi altri favori, che per un certo spazio di tempo furon vantaggiosissimi a me ed a' miei. Questi favori, e questi vantaggi accoppiati a' primi sentimenti da me concepiti in favor di Taylor, quando chiamommi dall' Olanda, destarono e mantennero nel mio animo una tale benevolenza, un tal affetto per lui, che non perdite immense, non pericoli, non i suoi stessi rabbuffi ebbero forza di cangiare, o di diminuire. Io seguitava a vederlo, ed egli me ; come mi confidava le cose sue, così un giorno mi disse che gli occorrevano tre o quattro mila lire sterline, e ch' egli non avea dubbio, da quello che da me avea veduto, di poter trovarle per mezzo mio. Intrapresi, di farlo, e in malpunto sia detto, vi riuscii. Come al momento in cui era per* iscader la Cambiale di Parker,

* Vocabolo mercantile che accenna il giorno in cui la cambiale è dovuta.

Digitized by

non v' era danaro, così fui costretto a ricorrere da un altro usuarjo, e poi dal terzo, dal quarto, dal quinto, finchè ora per pagar il dovuto, ora per soddisfar a' bisogni, a' capriccj, e alle brame dell' insaziabile Lupa teatrale, la somma trovata in men d' un anno da me, giunse a sei mila e cinque cento ghinee. Io era dunque il Tesoriere, lo Spenditore, l' Agente, il Pagatore, e il Favorito di Taylor. Bisogna andare alla Campagna mentre il Teatro sta chiuso? Da Ponte troverà danaro. Non c' è vino in cantina, dicea la Banti. *Da Ponte n' avrà e credito da' Mercadanti.* Il Signor Taylor ha bisogno di calzette, di camicie, di fazzoletti, etc. etc. *Ditelo al Da Ponte.* I servi del Teatro, i Suonatori, i Ballerini, i Cantanti chiedono danaro—*Vadano dal Da Ponte.* Questa mia intrinsichezza con Taylor, questo vedere ch' io faceva tutto per lui, senza negligere tuttavia i doveri di Poeta, furon cagione per cui tutti venivano da me per ottener le cose che desideravano. Con somma alacrità io mi prestava servigia de' miei nazionali; questo facea l' anima mia contentissima de' suoi rischj, e delle oramai prevedute sue perdite; giacchè a poco a poco io avea ben potuto conoscere che cosa voleva dire scriver il mio nome sulle cambiali.

Io ebbi spesso occasione di render servigio a Taylor, nel renderlo a' miei a torto chiamati amici. Era questi sul procinto di congedare dal suo teatro Bianchi, Viganoni, Weitzel gran suonatore, e fratello della Billington. Era in un tempo in cui avea necessità di danaro, e le mie fontane erano esaurite: pensando che tutti tre questi personaggi

erano al teatro utilissimi, proposi loro d' avanzarmi del danaro per l' impresario, assicurandoli che avrei cura di farli pagare, siccome feci; e tutti tre furono per più anni riconfermati. Dirò a suo loco dell' altre cose a questo proposito, pregando istantemente il mio leggitore di perdonarmi la noja che dee procurargli la lettura di cose frivole; ma come tutta la vita mia non fu che una serie di beneficenze,* e di servigi prestati a una masnada d' ingrati, o di traditori, così mi piace provar questa verità in tutti i modi permessimi e somministratimi da' varj casi della mia vita. Passarono tre anni interi così. Una sola cosa venne a turbare un poco la mia pace, e a involarmi parte di quegli emolumenti che per ogni diritto pajono appartenere al poeta. La Banti che aveva a dispetto di Taylor i suoi secreti Adoncini, e che cangiava più spesso che l' altre donne non cangiano di cappello, aveva allor dato il primo loco nella sua lista amatoria al Scimmiotto Federici. Tutti lo sapevano fuori di Taylor! Desideroso colui di scroccarmi il profitto ch' io traeva dalla vendita de' libretti in teatro; fece creder alla sua Dama che s' ella potea ottenere questo dall' Impresario *l' obbligherebbe a fare gagliardamente i piaceri suoi*, e a Taylor (il che volea dir a lei stessa,) troverebbe la grossa somma di mille ghinee, e forse più, con patto che permettesse a certo francese e alla sua nipote, d' aver una loggia gratis per due o tre stagioni.

Nota bene! Una loggia contenea quattro, cinque

* *Leggi nota N.* 3.

a sei persone. In una stagione si faceano da 60 a 70 recite. Ogni persona pagava, e paga mezza ghinea per recita; chi sa la prima pagina d' Aritmetica non ha bisogno de' miei calcoli. Si decise dunque che il Sig. D. L. avrebbe la loggia, e il Sig. Taylor mille ghinee a titolo di prestanza *senza interesse*. Ma il Da Ponte, osservò Taylor, che dirà? Griderà un poco, risposero a coro, e poi tacerà. Non fu così. Io stampai e vendei tutte l' opere fatte da me, cioè l' Evelina tradotta dal Francese con musica di Sacchini, che piacque; un' operetta buffa in un atto per Bianchi, che fu una delle migliori cose scritte nel buffo genere da lui, l' Armida che piacque, e una cantata composta da me per le Nozze del Principe di Galles, e che poi si rappresentò per una Vittoria. Il profitto dell' altre opere fu per due anni interi di Federici, ed io osservai, e tacqui, aspettando il tempo opportuno di punirlo. Ma qual fu la mia punizione! Porger nuova esca alla sua perfidia, alla sua ingratitudine! La Banti frattanto o vogliosa di nuovo adoratore, (secreto s' intende) o per qualche supposto oltraggio ricevuto da Colui, gli divenne nemica sì fiera che non volle nè più vederlo, nè più udir parlare di lui. Le grazie allora di questa femina capricciosa piovvero tutte su me. Non pareva contenta che quando io era con lei, non parlava che di me cogli amici, e coll' impresario medesimo; lodava la bontà mia, la mia attività, il mio disinteresse, i miei talenti, e qualche volta facea l' elogio de' *miei*

Digitized by Google

begli occhi!!! Io aveva allora quaranta nove anni, una donna che amava, e che assai più giovane, e bella era di Colei, non è dunque da maravigliarsi se feci il sordo, e non credo di meritar alcuna lode per esserlo stato. Ma più ch'io voleva parere di non intenderla e più quella Lonza parea vogliosa di farsi intendere. Taylor frattanto decise d' andare alla sua Campagna, e di condur seco la Banti, e la sua famiglia. Appena fu ciò deciso che la Banti mandò per me, e com' ebbi la cattiva sorte di trovarla sola, così correndomi incontra, Signor Poeta, mi disse, bisogna prepararsi a venir alla Campagna con noi. *Ho qualche cosa di grande importanza da dirti . . . Vieni caro . . . fa questo piacere alla tua buona amica* Banti; mi prese per mano così dicendo, tirommi a sè', mi diede un' occhiata da spaventar il casto Giuseppe . . . in quel momento Taylor entrò. Rimasi pochi momenti con loro, mi diedero entrambi diversi ordini, mi ripeté la Donna l' invito; l' Impresario lo rinnuovò, ed io me n' andai. Il mio imbarazzo era immenso. Per salvare, come suol dirsi la capra e i cavoli, risolsi pochi dì dopo d' andarvi, ma vi condussi meco la sposa. Quando essa ci vide, fece una faccia da Furia, ma recatasi presto in se' stessa, finse di farci buona accoglienza, e quando fummo soli mi disse con faccia tosta. *anche la Moglie! Tanto peggio per te.* Io finsi di non capire, e non se ne parlò mai più nè da lei, nè da me. Dopo esservi rimasto tre giorni con Taylor, ed aver avuto occasione di esaminarlo bene da

Digitized by Google

presso, rimasi talmente convinto che Taylor lasciato a sè, e messo nell' affluenza sarebbe stato un de' migliori uomini del mondo, chè in realtà mi caddero più volte le lagrime per compassione. La Banti che nel teatro era e rendeva lui una vera Vipera, a Holliwell era affabile, gentile, e positivamente amabilissima. L' infinita attenzione di Taylor per lei, la sua generosità senza pompa, la sua semplicitá nelle maniere, la sua ospitalità con tutti quelli che capitavano avevano resa la Banti stessa una Donna tutta diversa da quello ch'era. Un giorno Taylor mi domandò se avrei amato d' andar in Italia. Io ch' n' ardeva di voglia, pel piacere di rivedere il mio vecchio Padre e la sua famiglia, che non avea veduta per più di vent' anni, risposi senza esitare che pagherei tutto per andarvi. Mi disse egli allora ch' avendo tutta la fede tanto nell' onestà, che nel gusto mio, mi offriva cento ghinee, che servirebbero per pagar parte delle spese del viaggio, s' io voleva partire subito, e procurargli in Italia una delle migliori donne buffe, ed un de' migliori musici. Accettai con giubilo la proposizione, partii subito per New-York; comperai un carrozzino, e presi con me tra danaro, e gioje la non piccola summa di mille lire sterline e quando tutto fu pronto, m' imbarcai per Amburgo. Il mio pussaggio fu corto, e felice. Partii di Londra il secondo d' ottobre; arriaai il decimo ad Amburgo, e senza il menomo sinistro, il secondo di Novembre mi trovai a Castelfranco. Bramando di goder in

Digitized by Google

tutti i possibili modi del mio viaggio, lasciai la mia compagna a Castelfranco, e la pregai di raggiungermi a Treviso, che distante è dodici miglia, il quarto di Novembre di buon mattino. Arrivai verso sera a Conegliano, che non è ch' otto miglia lontano da Ceneda, e in meno di un' ora mi trovai alla porta della casa paterna. Quando i miei piedi toccarono il terreno ove ebbi la cuna, ed io spirai le prime aure di quel cielo che mi nudrì, e mi diè vita per tanti anni, mi prese un tremore per tutte le membra, e mi corse pel sangue un tale spirito di gratitudine e di venerazione, che rimasi del tutto immobile per molto tempo, e non so quanto forse sarei rimasto così se udita non avessi alle finestre una voce che mi passò al cor dolcemente, e che mi parea di conoscere. Io era smontato dalla carrozza di posta a qualche distanza per non dar sospetto collo strepito delle ruote del mio arrivo. M' era coperto il capo col fazzoletto, perchè allo splendore delle lanterne non mi conoscessero dalle finestre, e quando dopo aver picchiato la porta udii gridare da una finestra, chi è là, procurai d' alterar la voce, ed altro non dissi che *aprite*, e questa parola bastò per far ch' una mia sorella mi riconoscesse alla voce, e mettendo un altissimo grido, dicesse alle Sorelle, è Lorenzo! Discesero tutte come fulmini dalle scale, mi balzarono al collo, e quasi mi soffocarono colle carezze e coi baci e mi portarono al Padre, che all' udire il mio nome, e più al vedermi, rimase immoto per più minuti. Oltre la sorpresa, e il piacer

cagionatogli dal mio arrivo improvviso, v' era una circostanza anteriore che rese e la sorpresa, e il piacere infinitamente più vivo—essendo il secondo giorno di Novembre, ossia la festa di tutti i Morti un giorno solennizzato particolarmente ne' paesi cattolici, tutti i parenti, e gli amici si uniscono verso la sera, e passano molte ore della notte in gozzoviglie e giochi innocenti. Trovandosi quindi anche il padre mio co' suoi figli, generi, e nipotini, invitolli a bere alla mia salute, e fu questo il suo brindisi. *Beiamo alla salute del nostro Lorenzo; e preghiamo Dio che ci dia la grazia di vederlo, prima ch' io muoja.* Non aveano ancor vuotati i bicchieri, che io picchiai alla porta, e udissi suonare da tutti gli angoli della casa Lorenzo, Lorenzo. Bisogna non aver un core per non concepire lo stato di un vecchissimo padre (egli avea già passati gli 80) in quello straordinario momento. Io sovra tutti posso congetturarlo da quel ch' io stesso sentii. Rimanemmo avviticchiati insieme per molti minuti, e dopo una gara reciproca di baci, di carezze, d' abbracciamenti che durarono fin alle dodici della notte, sentii alla porta della Casa degli urli di gioja, delle voci che chiamavano altamente Lorenzo, Lorenzo, onde affacciatomi alla finestra vidi allo splendor della Luna una quantità di gente che domandava d' entrare: la porta s' aperse, ed ecco in un momento nella camera dov' io era i miei buoni amici di quella Città, che alla novella del mio arrivo vennero

tutti a vedermi. Conobbi quella sera di quanto piacere è capace un core, e quanto veramente sia

Dulcis amor patriæ, dulce videre suos.

Sebben tutti cari mi fossero questi amici e compagni della mia gioventù, e gratissima fossemi la loro visita, pur non ricorderò quì che due nomi, come di persone che io amava e stimava singolarmente, e dalle quali io era con pari tenerezza riamato: Antonio Michelini e Girolano Perucchini due Angeli d' amicizia, di cui il mio core vuole ch' io parli a preferenza di tutti gli altri. La dolcezza de' lor caratteri, la lor benevolenza per me, la stima che quindi faceano di me, e de' versi miei me li avevan resi sì cari ch' io non era felice senza esser con essi, nè essi senz' esser con me. Io era trattato da tutti due' come fratello, e come figliuolo da loro genitori. Ci consigliavamo, ci confidavamo i secreti e ci ajutavamo negli amori. Il primo non era nè letterato profondo, nè poeta, ma amava la letteratura, aveva buon gusto, ed ottimo criterio, ed era dell' età mia. Non so se ancor viva, ma lo desidero ardentemente, e se queste memorie gli capitano mai alle mani, sappia quali sono i miei sinceri sentimenti, e sappia ancora che come li ho conservati fino al 8mo. anno della mia vita, così ancora conserverolli nel mio memore seno fin agli estremi momenti di quella. Il secondo che, *Diis faventibus*, onora ancor delle sue rare qualità la sua Patria, e da cui ho ricevute non ha guari novelle felici, a' pregi d' un' anima nobile, e gentile ac-

coppia un fondo inesausto di dottrina, e un gusto squisito in ogni maniera di letteratura. Compose, e forse ancora segue a comporre de' versi pieni di grazia, e di brio; è legista profondo, gran politico, ed eloquente oratore. Quai fossero gli effetti prodotti in me alla vista di questi due personaggi, che, con tanti altri poco meno a me cari, vennero a festeggiarmi dopo vent' anni di separazione, lascerò imaginarlo a tutti quelli che sanno quali sieno le dolcezze della vera amicizia. Dopo alcune ore di tenera conversazione ci separammo. Allora volle mio Padre ch' io andassi a riposare, e mi chiese di dormire con lui. Mi coricai alquanto prima di quel buon vecchio, ed egli si mise al piede d' un crocifisso che teneva al letto vicino, per dire le solite preghiere, che duraron circa mezz' ora, e ch' in un fuono di voce divota e flebile, terminò con queste parole. "*Nunc dimittis servum tuum in pace.*" Finito ciò, venne a letto, mi strinse fra le sue braccia, e ripetè in italiano, *Figlio mio, ti ho veduto ancora una volta, moro contento.* Smorzò i lumi, e tacemmò entrambi pochi momenti, ma udendolo sospirare, la pregai di dirmi che cosa avea. Dormi dormi, figliuolo mio, rispose egli sospirando novellamente. Parleremo domani.

Dopo qualche tempo mi parve ch' egli dormisse, e anch' io m' addormentai. La mattina svegliandomi, trovai che più non era nel letto. Egli s' era levato pian piano prima del sole, ed era ito al mercato per provvedere a tempo le migliori frutta, e i

Digitized by Google

più delicati cibi della stagione per la colazione e pel pranzo. Le mie sorelline, i mariti, i figli di quelle ch' erano Madri, e i due miei giovani fratelli Paolo ed Enrico, stavano tutti alla porta della Camera per entrarvi al primo romore, che udissero. Non so s' ebbi occasione di sputar, di tossire o di far scricchiolare il letto movendomi, so che in un momento entrar vidi una falange d' uomini, di Donne, e di fanciulletti, spalancar le finestre, e saltar sul mio letto per baciarmi, stringermi, e quasi soffocarmi di carezze, e di amplessi. Poco dopo capitò mio Padre. Quel buon vecchio era carico di frutti e di fiori, de' quali si sparse dalla famiglia tutto il mio letto, e mi si coperse con quelli dalla testa alle piante, mettendosi de' gridi d' allegrezza, e di gaudio in quel tripudio festevole. Frattanto una servetta molto leggiadra portò il caffè; e tutto quella numerosa assemblea fece una corona al mio letto; sedette, e si mise in attitudine di prendere la Colazione. In verità non mi ricordo d' aver veduto nè prima nè dopo quella mattina un più giocondo spettacolo. Mi pareva piuttosto d' esser nel centro d' un cerchio d' angeli che in uno di gente mortale.* Queste mie sorelline erano tutte belle anzi che no. Ma la Faustina, ultima delle sette, era un vero Angelo di bellezza. Proposi di condurla a Londra con me: mio padre n' era contento; ma essa non disse nè sì, nè no, ed io sospettai sul fatto che ella, benchè non avesse allor più di quindici anni, non fosse più padrona del proprio core. Si passò a poco a

Digitized by Google

poco ad altri discorsi. Come nessun mi parlava de' due miei cari fratelli, Girolamo, e Luigi, rapitimi dalla morte nel fior degli anni, così mi guardava io medesimo dal parlarne, per non funestare con dolorose memorie l' ilarità di quel giorno. Ma un nuovo sospiro che mise mio padre, mi fece risovvenire de' sospiri della notte, e glie nè domandai la spiegazione. Egli non mi rispose, ma accorgendomi che gli occhi suoi s' empieano di lagrime, ne indovinai la cagione, e cangiai discorso. Come io non aveva parlato nè poco nè molto della mia compagna, così credei che fosse un buon momento di farne un cenno; e per ricondurre l' allegria che quelle lagrime di mio Padre avevano sbandita, parlai così. *Signore Sorelle, non credeste miga che sia venuto tutto solo da Londra; ho condotto meco una bella giovine, che ha ballato su quel teatro, e che probabilmente avrò il piacere domani o posdomani di farvi conoscere.* E veramente bella, disse la Faustina? *Più bella di te*, ripigliai io con vivacità. Più bella di me! Vedremo vedremo questa bella gioja! Questo discorso richiamò il buon umore, si rimase ancora alcun tempo insieme, alfine uscirono tutti per darmi tempo e libertà di vestirmi; il solo Padre restò con me. Come il suo cuore avea bisogno d' uno sfogo, così pensai, che fosse bene parlargli de' due perduti figliuoli. Ah se que' due tesori fossero quì, qual sarebbe, esclamò egli, la loro consolazione quale la nostra! Ne piansi con lui, ma mi riuscì alfine di consolarlo, promettendogli prima di par-

Digitized by Google

tire da Ceneda di fargli veder cosa che compenserà la sua perdita, almen in parte . . Tornando a questi due miei fratelli, mi credo in dovere di corregger un errore commesso da me nel secondo volume della mia vita, dove parlando della morte d' uno di questi, annunziatami a Dresda equivocai non so come ne' loro nomi. Luigi, e non Girolamo fu quello ch' allora cessò di vivere, all' età di venti due a venti tre anni; giovine pieno di talenti, di gentilezza, e d' urbanità, amato da' suoi, rispettato e onorato dagli scolari di Padova, dove era vicino a ottenere la laurea dottorale in medicina, e adorato dal famosissimo Dottor della Bona, di cui era allievo predilettissimo. Girolamo morì due anni dopo: ed io rimasi.

"*A pianger la lor morte e la mia vita.*"

Torniamo per poco a gioire. Andai a visitare tutti gli amici che avevano me visitato la sera; andai a trovar alcune delle mie vecchie amasie, che mi rividero con una gioja, e una cortesia pari a quella con cui io pure le vidi, e non fu che all' ora del pranzo ch' io dissi alla famiglia ed a pochi amici ch' io doveva partir la domane per Treviso, e forse forse per Venezia. La mia subita dispatita dispiacque, ma come io promisi di tornar colla bella giovine; le sorelle, (e la Faustina la prima) gridarono *bene, bene.* Si passò il rimanente della giornata in perfetta allegria. Accadendo di parlare di Bonaparte, mio Padre narrommi una storiella, che veramente m' intenerì, e che m' obbliga a venerare sovranamente

la memoria di quel grand' uomo. Non molto tempo prima del mio arrivo a Ceneda l' armata francese ottenuta avea una vittoria solenne sull' armata tedesca, non so se alle sponde del Tagliamento o a quelle della Piave. Bonaparte Generale di quella Divisione, era venuto a Ceneda, ove non essendovi trabacche, aveva ordinato che i suoi soldati, e uffiziali avessero alloggiamenti nelle case de' Cittadini. La vista di quella gioventù francese, gaja per carattere nazionale, e piena di foco per la ottenuta vittoria, affascinò al primo apparire le Donne di quella Città. Appena il mio vecchio padre udì l' ordine di Bonaparte, chiuse le porte delle sua casa, e misesi ad una finestra per aspettare ch' ei passi. Questa Casa è situata nel centro della gran piazza e contigua del tutto al Caffè da' Cittadini più frequentato. Non passaron che pochi momenti, e Bonaparte vi capitò cogli uffiziali suoi, e s' assise al caffè menzionato, per prendervi de' rinfreschi. Mio padre senza perder tempo, colse un momento opportuno, e domandò dalla finestra la permission di parlare.

Chi è il Generale de' francesi, diss' egli allora? Io, gridò Bonaparte. Mio Generale, il vecchio ch' ora ti parla è Padre di sette onorate figliuole, che da molti anni in quà hanno perduta la Madre. Due sole son maritate, l' altre stanno meco. I loro fratelli più attempati, non sono ora con esse per custodirle e io che son il loro padre, son obbligato d' uscir di casa per procurar loro il pane. Chiedo rispettosamente che l' ordine tuo di ricettar nelle case nostre i tuoi bravi guerrieri non si estenda fino a me. Chiedo che questi

miei bianchi capelli, l' innocenza di queste fanciulle, e l' onor de' figliuoli miei siano protetti da te; se tanto mi vuoi concedere, pregherò Dio a' piedi di questo Crocefisso (e trasse dal seno così dicendo l' imagine d' un' crocefisso ch' ognor portava) per la prosperità tua, e per quella delle tue armi: se non condiscendi a' miei voti, io non aprirò le porte della mia casa, ma al primo segnale che i tuoi soldati, o ministri daranno d' aprirle, ho un bariletto di polvere in casa, e giuro a questo medesimo Crocefisso di salvare con questa la pudicizia delle mie figlie. L' enfasi con cui disse queste parole, il coraggio di quel buon vecchio, e l' applauso fattogli dagli astanti, piacque oltre modo a Bonaparte, e gli accordò graziosamente quel che chiedea! La casa del Padre mio fu la sola in Ceneda, e ne' paesi vicini che non fosse prostituita in que' tempi da' vittoriosi francesi! Più di trenta Donne cenedesi che partite erano con quelli al loro partire, furono rimandate pochi dì dopo alle loro case, a implorar perdono e pietà da loro padri, padroni e mariti; i buoni Cenedesi furon pietosi!!! Han fatto più di quello ch' avrei fatt' io. Il quarto giorno di Novem. partii per Treviso. Come mia intenzione era di tornar tosto a Ceneda colla mia Sposa, così proposi di condur meco la più giovine sorella, e suo fratello Paolo che avea conosciuta la mia amica a Trieste. Appena si riseppe ch' io stava sul punto di partire che tutta la gioventù di quella Città circondò le porte della mia Casa per aspettare che uscissi. Io credeva che fosse per augurarmi un buon viaggio, o

per presciarmi a ritornare. Oibò! Era per chiedermi ad una voce di non condurre con me la Faustina; e come quelle preghiere aveano quasi un' aria di minaccia, così ho dovuto promettere e giurare di ricondurla a Ceneda meco, prima che passassero tre giorni. Arrivai verso sera a Treviso. Ma la Consorte mia non vi capitò che la mattina del quinto giorno tra le otto, e le nove. Io stava alle finestre dell' albergo aspettandola. Quando vidi giungere la carrozza discesi frettolosamente per incontrarla. Il fratello mio che aveva scherzato meco per l' ansietà da me dimostrata nel ritardo suo di qualche ora, e che non credea di dover vedere che una ballerina teatrale, *ora vedremo*, disse alla Sorella, *questa rara gioja più bella di te.* Montammo nella sala; come ella avea un velo che le copriva la faccia, così mio fratello che si ricordava del velo nero di Trieste, fece l' atto medesimo, ch' io feci allora. Egli amava la donna mia d' un amore sviscerato; m' avea domandato mille volte, e mille cose di lei, ma io gli avea risposto sempre in termini generali, e senza lasciargli nè sospettar, nè sperare di dover allora vederla fatta mia moglie. Qual fosse dunque la sua sorpresa non è facile imaginarlo, e meno ridirlo Quantunque la Faustina fosse bellissima, e abbastanza orgogliosa per credersi tale, pur disse altamente al fratello, *è vero è vero; è più bella di me.* Questa improvvisata fu il primo piacere ch' ebbi a Treviso. Ma n' ebbi degli altri forse maggiori, in quella città. Appena si seppe del mio arrivo, il

mio dolcissimo amico Giulio Trento venne da me, e non passaron venti minuti, che una processione di gente vi capitò. La più gran parte di questa consisteva in uomini già maturi, che impiegati erano in cariche, professioni od uffizj importanti in quella Città, e che stati erano miei discepoli in quel rispettabile seminario. La loro età poco differente dalla mia, il loro grado, e i molti anni già scorsi dopo quell' epoca non li trattennero dal venire da me con trasporto di giubilo, e dall' onorarmi col titolo glorioso *di nostro caro maestro.* Seppi da uno di loro che Bernardo Memmo era in quella Città. Corsi sul fatto da lui, e la vista di quell' eccellente, dotto e nobilissimo Personaggio non fu l' ultimo piacere da me provato in Treviso, ed in tutto quel viaggio felice. Era con lui la Teresa. Vedova, brutta, grassa e invecchiata—era tutta via l' idolo di quell' uomo, e la Signora assoluta della sua volontà! Io era sul punto di tornar a Ceneda, quando mi risovvenni ch' uno de' primi oggetti del mio viaggio in Italia era Taylor. Udendo dunque che v' eran due' prime donne di molto merito che cantavano a Venezia, ho presa sul fatto la risoluzione d' andarvi, e mandai a Ceneda con Paolo, e la Faustina la mia Consorte. Arrivato a Venezia nel tempo in cui iti erano come Dominatori i Tedeschi mi toccò vuotare due calici amari al core d' un buon Cittadino. Il primo riguardava la misera Patria mia, il secondo me stesso. Io aveva udito dir molte cose dello stato compassionevole in cui si

trovava quella Città, ma tutto quello che udii era un gioco, allato a quello che vidi in una notte e in un giorno. Volli vedere la Piazza di S. Marco, che non aveva veduta per più di vent' anni. V' entrai dalla parte dell' orologio, dove alla sboccatura si vede tutta quella gran piazza, nel momento stesso in cui vi si entra del tutto, e non prima.

Giudichi il mio lettore della sorpresa e cordoglio mio, quando in quel vasto recinto ove non solea vedersi a felici tempi che il contento, e la gioja nell' immenso concorso del vasto popolo, non vidi per volger gli occhi per ogni verso, che mestizia, silenzio, solitudine, e desolazione. Non v' eran che sette persone quando entrai nella piazza.

"*Quommodo sedet sola Civitas plena populo,*" fur le sole parole ch' io potei proferire quel primo istante. Passeggiai sotto le così dette Procuratie di S. Marco; e crebbe di molto la mia sorpresa nel veder ch' anche le botteghe di Caffè erano vuote. In undici di quelle contai in punto venti due persone e non più. Arrivato all' ultima, una faccia decorata da un naso di straordinaria grandezza ferì in qualche distanza la vista mia. Inverità io vidi il naso prima della persona. Me le avvicinai e riconobbi

"GABRIEL DORIA ! ! !"

figlio del cuoco del Barbarigo, di quello che perorato avea contra me per la tesi pubblicata a Treviso. Questo Gabriello, angelo di nuovo genere, non era già quello che

" Già i decreti del Ciel porta ed al cielo,
Riporta de' mortali i preghi e' l zelo."

Era una fu Spia degli inquisitori di Stato! Avea sposato Costui prima ch' io fossi da Venezia partito una certa Bellaudi, nella cui casa io aveva presa a pigione una Camera. Il fratello della sua Donna sposato aveva la figlia d' un Fiorentino ch' abitava in quella Città, giovinetta assai gentile e vezzosa, e di maniere molto lodate. Ma le grazie della moglie non gli impediron d' ammirar quelle d' una non crudele Venezianella, e alfine d' innamorarsene a segno da detestar la Consorte e da desiderar la sua morte. Non so se per sospetti avuti, o per altra causa, esaminando essa un giorno gli abiti del marito trovò cucito nella fodera d' un giustacore un fagottino di lettere, una delle quali era del seguente tenore.

Mia amorosissima amica,

Il tempo della nostra felicità è vicino. La femmina che abborro sarà presto Madre. Sarò io stesso la sua Levatrice, e avremo finito di penare. Se questo non basta, la faremo dormire. Mia Sorella è a parte del secreto. Il tuo fedele.

L' altre lettere erano dal più al meno del medesimo tenore. Quando capitai a casa la trovai sola nella saletta; appena mi vide, s' affrettò a darmi quel fagottino, e mi pregò d' uscire, e di leggere. Non potrei dire qual fu l' orror che m' invase a quella lettura! Quella donna era d' una dolcezza di carattere maravigliosa; amava il marito, ed era

Digitized by Google

savia e costumatissima. Io aveva della stima e dell' affezione per lei. Forse in altri che in me questa affezione avrebbe potuto divenire pericolosa; ma io m' era fatta una legge di non accompagnare mai *l' amore e il delitto*. Credei nulladimeno che sarebbe stato delitto il non cercar di salvare quella innocente. Corsi da suo Padre; gli feci legger que' fogli; ma quel vecchio rimbambito, e senza energia, non sapeva che piangere. Oltre a ciò ei non poteva darle asilo in sua casa, ch' era appena bastante per lui. Avend' io un cugino in Venezia maritato di fresco, ricorsi a lui, ed egli consentì di darle una Camera. Alle sei della sera capitò in sua casa, e prima delle nove era Madre. Andai allor dal Zaguri, gli narrai la storia, e gli lasciai quelle lettere. Trovandosi egli la sera stessa a crocchio privato con uno de' TRE che facean tremar a que' tempi della sola voce tutta Venezia, il Sig. Gabriello vi capitò, fu ammesso a secreta udienza, e fece la sua ambasciata. Tornò l' Inquisitore al Zaguri, e gli narrò con orrore *che il suo protetto L. Da Ponte aveva sedotta la moglie d' un onorato Cittadino*, l' aveva fatta fuggire dalla casa del Marito ed ito ad abitare con lei. Il Zaguri allora narrogli il fatto, e gli diede le lettere dell' ONORATO CITTADINO, che quel Signore lesse fremendo, e rivolgendo contra l' accusatore lo sdegno che avea concepito contra di me. Andai verso le dieci della sera alla mia Camera, ma trovai chiusa la porta della casa e udii una voce gridar da

rasciugarne l' inchiostro colla sabbia, invece del polverino, pigliai per isbaglio il calamajo, e versai sopra quella l' inchiostro. Non avendo tempo di ricopiarla, lascierò che il mio Leggitore vi scriva quel che gli piace. Questo Signor Doria dunque mi si accostò salutandomi, ed io feci lo stesso. Dopo varie questioni reciproche, parlommi spontaneamente di quella Donna, mi disse che riconciliatasi erasi col marito, e mi indicò la sua abitazione. Non credendo aver ragione di temere di Colui, andrò a salutarla, soggiunsi, e così feci. Fui ricevuto da lei con tutta quella gioja con cui si riceverebbe un fratello da una sorella amorosa. Anche il rimanente della famiglia, e il marito stesso m' accolsero con cortesia, e parver lietissimi di vedermi. Ci lasciammo con chiari segni non solo di riconciliazione, ma d' amicizia. Andai allora a far poche visite ad altri amici, tra quali al mio carissimo Perucchini, e all' ottimo ed umano Lucchesi ch' era stato a Trieste il mio Ospitale Filemone. Zaguri non era a Venezia, e G. Pisani, ch' avea già ottenuta la libertà, mi dissero ch' era allor a Ferrara. Nel nominarmisi questa Città mi ricordai della Ferrarese. Ebbi vaghezza di andar a vederla. Mi accolse con un OH d' allegrezza, e quando udì ch' io aveva la facoltà d' impegnar una Donna pel teatro di Londra parve voler farmi molte carezze. Per quanto però io bramassi di fare una delle mie solite vendette, rendendo a lei del bene pel male ch' a me fatto aveva, non ho

Digitized by Google

creduto nè onesta, nè giusta cosa essere di darlene la minima speranza, senza udire prima come stava di voce. Sapeva oltre a ciò ch' ella era già stata a cantare nel teatro di Londra, senza essere troppo applaudita. La pregai nulla di meno a cantar qualche arietta, il che fece ella senza fare smorfie; mà sebbene io capissi ch' aveva ancor molto merito, più non osai proseguir in quel discorso più lungamente, per timor di accresere le sue lusinghe. Cominciammo a scherzar in fatto d' amanti; mi disse ch' era senza Cavalier servente, e mi pregò di andare la sera al teatro con lei. Presi poco dopo una gondola, e mancando ancora del tempo alla rappresentazione feci che il Barcajuolo si fermasse alle rive d' un caffè, e che facesse portar de' gelati. Quand' egli partì, mi prese ella per la mano, mi guardò fiso fiso nel volto, e mi disse con vivacità teatrale, *sai tu Da Ponte, che sei più bello che mai! Lieto di poter fare una picciola vendetta de' torti fattimi da lei, mi dispiace moltissimo risposi, di non poter dire lo stesso di te.* Tacque, arrossì, e parea che le si empiessero gli occhi di lagrime. Me ne dispiacque; le strinsi allora con tenera espressione la mano; e le dissi ch' avea scherzato; ma che essendomi consecrato per tutto il rimanente della mia vita ad un' altra donna, credea che non mi fosse permesso parlar d' amore, particolarmente con lei. Questo *particolarmente* parve piacerle: intanto il Caffettiere portò i gelati, il gondoliere tornò, e non si parlò più del passato. Andammo al Teatro, dove si recitava il Re

Teodoro di Casti. La prima Donna era bravissima, ma seppi ch' all' era* impegnata pel Carnovale futuro, e non cercai nemmeno parlare di Londra. Dopo l' opera andammo a cena con due altre cantatrici assai belle, ma io aveva bisogno di canto e non di bellezza. Andai all' albergo dopo averla condotta alla sua abitazione, contento delle mie visite e dell' accoglienze fattemi dagli amici. Il giorno seguente (8 di Novembre) fu pieno per me di memorabili eventi Uscii di casa assai a buon ora, e volli veder Venezia in tutti gli aspetti. Tornai alla piazza di S. Marco, e non vi trovai più gente la mattina di quello che vi trovassi il d i prima. Entrai nella bottega d' un Caffettiere che conoscevami, e domandai del Caffè. V' erano in quella sei o sette persone che prendevano la stessa bevanda, e che parlavano di politica. Mi misi sul fatto a notare. *Stiamo freschi dicea l' un d' essi, con questi nostri nuovi padroni.* Erano appunto in que' giorni entrati i Tedeschi in Venezia.) *La carne che, pochi dì sono, vendevasi a otto soldi per libbra, ora si vende a diciotto : il dazio del caffè è raddoppiato ; la bottiglia di vino che compravasi per tre soldi, or non puossi aver per meno di sei, e dicesi che sul tobacco, sul sale, e sullo zucchero si porrà una gabella di sessanta per cento ! Tutto ciò non è niente, soggiunse un altro. Stimo i due milioni che ci domandano ! Due milioni di che,*

* *Impegnare, ingaggiare, scritturare son termini tecnici del teatro.*

Digitized by Google

replica un terzo? Di conchiglie d' ostriche? Di piastre d' argento, esclamò un quarto. Il bottegajo che fremeva a tali parole, saltò in mezzo di questa gente, e per carità, miei Signori, esclamò tremando, e con voce fioca, cessate di tenere tali discorsi. *Io non ho voglia, e non credo che l' abbia alcuno di voi di sentire l' agilità del bastone militare.* Ci condusse allora in un picciolo gabinetto, chiuse le finestre e le porte, e ci narrò, come la sera antecedente alcuni giovani veneziani parlavano insieme in tuon d' allegria, poco distante dalla sua bottega, e come alcuni soldati tedeschi che vi passarono credettero che disputassero, e prendendone due, che più forte degli altri parlavano, dopo due o tre cento *post taunsend Sacrament*, diedero loro tra coppa e collo diversi colpi di bastone, e li condussero al corpo di guardia, dove non essendovi alcuno che intendesse l' italiano, tenuti furono fin la mattina.* Partii più afflitto da quel Caffè, che non parte un tenero figlio dalla sepoltura d' amata Madre. Andai allora alla piazzetta. Avvicinandomi al mercato del pesce, ne chiesi il prezzo, per sapere se anche su quel dono del mare avevano messo novelle imposte. Un vecchio con volto

**La severità de' subalterni non arriva quasi mai senza maschera fino al trono. Voglia Dio che questo volumetto giunga alle mani di lui che tien il freno.*

" Delle belle contrade,
E che qualche pietade alfin lo stringa."

** N. B. udì miei voti il ciel! si sovenga il lettore di questo verso.*

Digitized by Google

pallido, smunto, succido, affumicato, e ch' avea tutta l' apparenza d' un Cercantino, udendo la mia domanda, e credendo ch' io volessi veramente comprare del pesce, mi si fece vicino, e mi chiese s' io volea ch' egli lo portasse alla casa mia. Nel volgermi a lui in atto di rispondergli, s' arretrò precipitosamente, e sclamò in tuono di stordimento, *Santo Dio, chi vedo! Lorenzo da Ponte!* Durai gran fatica a ravvisarlo, ma dopo averlo ben bene guardato, mi parve di riconoscerlo, e con pari stordimento ho proferito il suo nome. Non m' ingannai. Era egli il fratello di quella Donna ch' io aveva amata tre anni interi più della vita, e per la quale rinunziato avea alla bellissima Matilda, e all' amabile Figlia del *Cercantino onorato.* Lo stato in cui vidi quel miserabile destò tutti i sentimenti di carità, e di pietà nel mio cuore, e dimenticai in un momento co' capriccj, e le follie del fratello tutti i delitti, e l' ingratitudine della sorella. Vedendolo quasi ignudo, senza cappello in testa, nè scarpe a' piedi, gli gettai addosso il mantello mio, lo feci entrar in una gondola meco e lo condussi alla mia locanda. Diedi ordine al Barcajuolo di andare da un rigattiere, e di far che porti degli abiti a quell' albergo. Condussi intanto quell' infelice nella mia stanza, gli feci bere del vino, per dargli spirito e forza; gli diedi calze, scarpe, camicia, e calzoni onde coprirsi, e lasciandolo solo nella mia camera finchè si lavasse e abbigliasse, andai a vedere se il Rigattier era giunto. Non

tardò molto a venire ; comperai da quello tutto ciò che credeva poter occorrere in quel momento, e tornai nella stanza mia, dove trovai quello sventurato in un altro aspetto. S' era non solo lavato, ma sbarbato, e quando gli diedi il rimanente de' vestiti che portati avea il rigattiere, non so dire veracemente se la sua contentezza fosse maggiore o la mia. Feci portare diversi cibi e diversi liquori, e lo pregai di sedere, mangiare, e bere con me. Cominciò più volte a parlare, ma egli era oppresso talmente da sentimenti di piacere, di maraviglia, e di gratitudine che non potè finire per molto tempo la frase incominciata. Dopo alcun tempo però prese ardire, e pigliandomi per la mano voile per forza imprimervi un bacio, e gridò piangendo dirottamente, la mia sorella è morta ; ah fosse ella quì a veder e conoscere quel ch' ha perduto ! Lo scongiurai di cangiar discorso, e di dirmi per qual disgrazia, o per quale accidente egli era ridotto a quella deplorabile miseria. Parlò allora così. *Voi sapete, Signore, di qual famiglia son io.* Egli era fuor d' ogni dubbio d' una delle più antiche, e nobili di Venezia. Sapete che usciron da questa Dogi, Procuratori di S' Marco, Generali d' armate, Prelati conspicui, e Magistrati di altissimo grido. Mio zio era Inquisitore di Stato, e mio avolo Ambasciatore a Costantinopoli. Ma nessuno de' miei fu mai ricco, e tutto quello che avevano veniva dagli ufficj che esercitavan nella Repubblica. Quando la Repubblica cadde, più di

Digitized by Google

trecento famiglie che dalla sorgente medesima traevano la lor principale sussistenza, caddero al par della mia nell' indigenza, e nell' umiliazion che vedete. Io sto peggio di tutti gli altri, perchè nella mia gioventù fui vizioso, scapestrato, e poco instruito; e quindi mi trovo con una moglie bella ed onesta, quattro figli, ed una sorella da mantenere, senza mestiero, senza talenti, senza ripieghi, e se non fosse la carità della buona gente e quella Sportella, con cui guadagno ora due, ora tre lire al giorno, si morrebbe di fame. Per carità, Signor Lorenzo, partite presto da questa Città. Un uomo da bene, come voi siete, non potrebbe rimanervi gran tempo senza pericolo. Questa non è più quella Venezia che voi vedeste. Una volta tremavasi al nome d' Inquisitore di Stato, ora si trema a quello di soldato; e dove un Veneziano avea tre padroni sul dosso, or n' ha trenta mila; e non con uno zecchino in fronte, e con un bastone in mano, ma con bajonette e fucili. Siam circondati inoltre da masnade di genti che per timore, e per odio distrussero ogni commercio, annientarono le manifatture, raddoppiarono in infinito i bisogni, tolsero tutti i mezzi, crearono mille opinioni, mille interessi, mille partiti diversi, e condussero tra

* Il Ministro *degli Inquisitori avea ex ufficio* una berretta rossa, con un zecchino, dove eravi l' impronta di S. Marco, e quando si mettea in testa quella berretta bastava perchè tutti, dal piu grande al più piccolo, l' ubdidissero.

Cittadini le rivalità, il rancore, le nemicizie, la malafede, e la misera necessità di far di tutto per vivere. Per colmo de' mali la sana, e robusta gioventù, che potrebbe coll'industria, e colla fatica assistere le famiglie, appena capace di portar l'armi è obbligata di correre ed a morire alle baracche, dove se le insegna a combattere lontano dall' adorata sua Patria. Quelli che rimangon con noi sono le donne, i fanciulli, gl' infermi, ed i vecchj; e che si fa per mantenerli? Quel che fo io, e qualche volta molto di peggio. Ecco Venezia! Mentre ei parlava, gli balenava in tutta la faccia un tal foco di risentimento, d' indegnazione, di verità, ch' io non vedeva più in lui il Giocatore di Faraone *dall' Eccellenza sì ed Eccellenza no*, o il cencioso mendico dalla Sportella di pesce: ma mi parea di vedere, e d' udire in lui un Davide, o un Geremia che versasse lagrime, od ergesse lamentazioni sulle ruine di Babelle o di Gerosolima. Io non aveva mai immaginato che costui possedesse una tal acutezza d' ingegno, un sì giusto criterio, ed un sentimento sì nobile, e delicato; ma

"*Vexatio dat intellectum.*"

Rimase più di due ore con me, gli feci con dolce forza accettare in dono alcuni zecchini (credo dodici,) e partì, caricandomi di benedizioni e di ringraziamenti. Non seppi più nulla di lui. Se i detti di questo nobile sventurato mi squarciassero

Digitized by Google

il core lo pensi chi legge. Da quanti pensieri, e riflessi non fu agitato allora il mio core! Acceso come fui sempre d' ardentissimo amore per una Patria, che a dispetto de' torti fattimi, io riguardava come la più chiara, la più illustre, e la più famosa del Mondo, o si ricorra alla sua origine, o si esamini il suo incremento, le sue leggi primitive, le sue vittorie, la sua forma e situazione, ed i suoi monumenti, o si consideri finalmente il carat'ere de' suoi abitatori, che BONI VENETI fin da'primi tempi della lor esistenza nazionale chiamati da' principi, e dalle Nazioni,* BONI non solamente, ma cortesi, ospitali, umani, e caritatevoli conservaronsi ad onta del lusso, e de' vizj introdottivi dal commercio, e dalle ricchezze immense che accumularono, e ancora più dal tempo che tutte le cose guasta e distrugge.

Le miserie di quel paese mi straziavano il cuore, mi disperavano. Io prevedeva in oltre che i mali suoi col tempo s' aumenterebbero a dismisura. Mentr'io stava immerso in questi tristi pensieri, sento alcuno che picchia la porta della mia camera; apro, e mi s' affaccia un giovinotto di vaga apparenza, che con bel garbo domandami se volea farmi pettinare o sbarbare La sua urbanità mi piacque, e quantunque non m' occorresse nè l' una, nè l' altra cosa, gli dissi d' entrare, e gli commisi di radermi. Mentr' egli affilava i rasoi, gli chiesi come andavano le cose in

* Quando insorgea alcuna querela o controversia tra le Nazioni, eamus ad benos Venetos, dicevano, per essere da lor giudicati.

Venezia. *Come va le cosse la me domanda?* (*E qui depose il rasojo*) *e come vorla che le vaga, cara ela, con questa x ni: che no ne capisse, nè nu capimo! che se tiol tuto quello che avemo, che no ispende un soldo chi li pica, e che se se lamentemo i ne bastona?* E i francesi, soggiunsi io allora, come vi trattavano quando stavano in Venezia. *I francesi! i francesi! Oh Dio li benediga dove che i xe. Dio li fazza tornar presto in questa Città. Almanco capivimo qualche parola de quel che i diseva; li vedevimo rider, scherzar, star alegri, e se i sugava le borse dei richi, i spendeva generosamente coi poveri, coi boteghieri, e coi artesani: e le Done, la me creda, ghe voleva più ben ai francesi che a una gran parte dei Venesiani.* Riprese allora il rasojo, m' accostò l' asciugamani e il bacile al mento, e cominciò il suo lavoro. Dopo aver taciuto pochi minuti, mi domandò se mi piacevano i versi. Un poco, risposi! Se mel recordo, ripigliò egli, vogio recitarghe un soneto che la farà rider. E vero, mi fece ridere, Mi recitò de' versi da Barbiere, ma non simili a quelli del Burchiello. Tuttavia ne recitò due, che son degnissimi a mio credere d' esser letti, e ch' io ritenni, e riterrò sempre nella memoria.

" Napoleon nell' Adria entrò coi Galli,
Ma prese al suo partir quattro cavalli."

Questa doppia allusione del nome della nazione francese, e de' quattro cavalli di bronzo portati via da Venezia, mi parve spiritosissima, e in verità tutto

quello ch' ei dissemi mi divertì sommamente, ed alleggerì in qualche parte la mia tristezza.

Quando finì di radermi, e di pettinarmi gli offersi una piastra, ma egli credendo ch' io gli chiedessi cambio di quella moneta, per dargli poi il prezzo solito di pochi soldi, *per san Marco*, gridò ridendo, dove vorla che trova diese lire per dargho cambio? No guadagno diese lire in quindese zorni? Come, soggiunsi? non si radon più la barba a Venezia? *Sior sì, replicò egli, i se rasa una volta per setimana; e i ve paga do soldi, o i ve dise ve pagarò doman e questo doman nol vien più.* Gli dissi allora ch' io gli regalava quella moneta pel tempo che avea perduto con me, e pe' be' versi che m' avea recitati. E difficile imaginare la sua sorpresa, e la sua consolazione. Io non poteva più fargli lasciar la mia camera: alfine partì, ed io ricaddi novellamente nelle mie dolorose meditazioni.

E sebben la dolcezza da me pruovata nell' esercitare degli atti di umanità, e di beneficenza temperasse alcun poco l' amarezza che m' opprimeva alla vista di miserie sì straodinare in cui immersa era la patria mia, nulladimeno risolsi sul fatto di non rimanere più di quel giorno a Venezia. Io era sul punto d' uscir di casa, per andar a fare alcune altre visite, quando entrar vidi da me, con mia somma sorpresa, i due Sposi riconciliati. Dopo una breve conversazione di cerimonia, gl' invitai a rimaner a pranzo con me, ed essi accettaron l' invito. Tra le vivande e i bicchieri, mi narrarono

entrambi delle storielle da cui veramente rimasi commosso. Quel Doria di cui poco prima parlai, n' era il principale soggetto.

Non vuol la decenza, nè la delicatezza mia che io ardisca narrarle. Dirò solamente come dopo poche parole intesi che Colui era Cavalier servente attuale di quella Donna; che appena mi vide in Venezia, divenne furente per gelosia, ed assicurò tanto la moglie che il marito, *che io non rimarrei gran tempo in quella Città.* Ripetendomi allora le cose udite dal Cercantino, non dubitai che non fosse assai facile a costui di riuscire nel suo malnato disegno; e se l' ora non fosse stata già tanto avanzata, sarei partito sul fatto da un misero paese dove nemmeno il più onesto, ed innocente uomo del mondo potea più tenersi sicuro. Rimasero con me qualche tempo, e sarebbero rimasti forse fino alla notte; ma vedendo ch' io stava pensieroso, e poco parlava, mi chiesero la libertà di partire. Gli accompagnai fino alla scala, dove essa nel porgermi la mano con un addio di partenza, mise cautamente nella mia una lettera, che conteneva queste parole.

" *Dopo venti anni di lontananza vi ho veduto ancora una volta o mio veneratissimo benefattore, salvatore ed amico. Permettete ch' io vi renda le più vive e distinte grazie del favore che mi faceste; favore che aggiungerà mille nuovi sentimenti di gratitudine, e d' affezione a quelli ch' io già nudriva per voi. V' ho veduto, mi pare che siate felice, non*

Digitized by Google

domando di più. Partite, Signor Da Ponte, partite subito da questa Città che non fu mai, e molto meno è adesso degna di voi. Oltre il pericolo che vi sovrasta fermandovi quì per l' insidie d' un traditore geloso di voi, sareste sforzato a veder cose nella mia propria casa da farvi fremere e inorridire, senza poter rimediarvi, Il maladetto Doria è il tiranno mio. Egli ha i voli di tutta la famiglia, egli ha quelli della sua moglie; egli ha quelli di mio marito. Parte per bisogno, parte per iniquità ei m' ha venduta al più inumano di tutti gli uomini della terra, ch' io odio più che la morte, e che devo finger d' amare, per non lasciar di nuovo i miei figli e per non morir di fame con essi. Voi dovete aver veduto in casa mia.... Egli è il Padre . . . Ah partite Signor Da Ponte e ricordatevi della povera.... ANGIOLETTA.

Conveniva aver un' anima di sasso per non bagnar di qualche lagrima questa lettera. Ma io vedeva assai bene ch' altro non avrei potuto fare che dar a lei delle lagrime. Rimasi nella locanda fin dopo le sette. Uscii allora di casa, andai ad un Caffè, indi al teatro dell' opera. Ma si ingombra era la mente mia d' idee tristi, e di neri presentimenti, che non udii una parola, o una nota di quello che si recitava, o cantava. Verso l' ultima scena una voce che mi parea di conoscere gridò dalla loggia alla mia vicina, *Da Ponte, Da Ponte!* Mi volsi e vidi e riconobbi con mio infinito contento l' Abate Artusi, amico mio di molt' anni, uomo ornato di talento, di spirito, e di cognizioni,

non ultimo de' buoni poeti, e primo tra gli ottimi Cittadini.

Egli era entrato in quella loggia un momento prima per trovare un amico. Nel voltarsi mi vide, mi riconobbe, corse ad abbracciarmi, e finita l' opera uscì con me dal teatro e m' accompagnò alla Locanda. Quando arrivamno alla porta di quella, vedemmo due persone appostate; una delle quali s' allontanò, ma non tanto presto ch' io non ricoroscessi GABRIEL DORIA. L' altra facendomisi vicina, mi chiese s' io era il *Signor Lorenzo Da-Ponte*, e quando risposi esser quello il mio nome, Signor Da Ponte, mi disse, ho qualche cosa da dirle. Andai senza rispondere nella mia Camera, mi seguitò, e l' abate fece lo stesso. Quando fummo nella stanza, trasse una carta di tasca, e lesse.

D' ordine di S. maestà Imperiale e Reale il Signor Lorenzo da Ponte si contenterà di lasciare Venezia domani, prima di sera.

Gli domandai se m' era permesso di chiedere qual fosse il suo nome, o l' uffizio suo, ed ei mi rispose ch' era *un Messaggiero di Sua Maestà Imperiale e reale, al Magistrato della Pulizia.* Mi domandò se doveva mostrarmi le sue credenziali, ma l' amico Artusi che conoscevalo, mi fece un cenno ch' io ben intesi, e soggiunsi che questo non occorreva; ma ch' io lo pregava d' assicurare tanto SUA MAESTÀ IMPERIAL E REALE *che il Signor Magistrato alla Puizia* che i raggi del nuovo sole non mi ve-

drebbero in Venezia. Quand' egli partì, mi misi a rider sì forte che l' oste entrò nella stanza mia, per dirmi pian piano, *che il Signor Gabriello era nella camera contigua col Messaggiero di S. M. I. R. al Magistrato pella Pulizia* e che forse il mio riso potrebbe esser considerato un disprezzo. Lo ringraziai dell' avviso: lo pregai di portarmi da cena; e mi misi a parlar di teatro col buon Artusi. Uscimmo dopo la cena e quando poi fummo soli, mi narrò cose di quel paese che accrebbero a dismisura la voglia ch' io avea di partire. Non volli però andarmene senza qualche picciola vendetta.

La moglie del Capitan Williams, valoroso inglese, e caro all' imperatore, che fatto l' avea Comandante d' una Flottiglia, era intrinseca amica della mia sposa. Egli stesso mi conosceva e avea molta amicizia per me. Non era allora, per disgrazia, a Venezia, ma s' aspettava di giorno in giorno. Scrissi e lasciai all' amico la seguente lettera per lui.

Stimatissimo Signore, 8 *Nov.*

Io son venuto colla mia Nanci in Italia per vedere mio Padre; e a Venezia per adempiere certe commissioni datemi dall' Impresario del teatro di Londra. Rimasi due soli giorni in questa Città,

* Il mio cortesissimo encomiatore fiorentino non trovò niente di bello e di lieto in queste storie; quanto al niente di lieto per troppo è vero! ma quanto al niente di bello, si piange; la cagione però del pianto è tanto bella per un onorato Veneziano, quanto lo caduta di Gerosolima per un Israelita.

Digitized by Google

vidi pochi amici, e sperava di poter fermarmivi alcuni altri giorni per veder lei. Ma in questo momento (12 *della notte*) *un Uffiziale della Pulizia mi portò un ordine di S M. J. R.* (*che sta a Vienna*) *di lasciar prima di domani a sera Venezia. Vuol ella al suo ritorno cercar un po addentro di questo affare, e dar sì a me che alla sposa mia un nuovo segno della sua protezione e amicizia?*

Il suo dev. ser.,

L. Da Ponte.

Si vedrà tra poco come fui solennemente vendicato da quell' onoratissimo inglese. La domana prima che sorgesse l' aurora, lasciai Venezia. Presi una gondola per Fucina, e andai a Padova. Appena arrivatovi, udii non senza gran pena che una rottura aspettavasi d' ora in ora tra l' arme imperiali e francesi in que' contorni. L' armate non eran divise che da Verona, e in caso d' una rottura il mio passaggio si sarebbe reso difficilissimo. Risolsi dunque sul fatto di non andar più a Ceneda io stesso, per timor d' esservi da' miei trattenuto, ma inviandovi un messo per le poste, vi richiamai senza indugi la Donna mia, e disegnai di prender con essa la via di Bologna. Eravamo appena montati nella carrozza, quando udimmo gridare per varie parti Halt, Halt. Si fermò subito il Cocchiere, e due soldati tedeschi con un uffiziale pure tedesco, s' affacciaron alla finestrella della Carrozza per riesaminare i nostri passaporti, che poco prima avevamo ottenuti. Quando li consegnai all' uffiziale, li guardò, e diede ordine al Cocchiere di

Digitized by Google

seguitarlo. Fermossi alla porta d' un pubblico uffizio, e ci commise di entrarvi.

Com' io era abbastanza conosciuto in quella Città, così non fu a me che volsero le loro osservazioni. Ma avendo udito parlar della mia Compagna, come di giovane di qualche amabilità, e di un certo spirito, e brio, vi fu alcuno che sospettò esser essa una spia de' Francesi, particolarmente perchè avevano udito dire che parlava diverse lingue. Di fatti cominciarono a esaminarla, uno le parlava in francese, un altro in italiano, ed ella rispondeva a ciascuno nella lingua in cui gli parlava. Questa Signorina, disse uno d' essi ironicamente, è molto dotta in diverse favelle! Oh Signore, soggiunse ella, io ne parlo dell' altre, e tra queste la mia. Di che nazione è ella, Signora! Io sono inglese, Signore! e parlo francese, perchè sono stata alcun tempo in Francia, tedesco perche mio padre ebbe a Dresda i natali; Olandese perche vissi in Olanda alcun tempo; e italiano pèrchè è la lingua del mio Consorte. Eran sul punto di farle dell' altre questioni, quando entrò in quella stanza il General Klebeck, che conosceva benissimo e me e l' opere da me fatte s Vienna; corse subito a me, mi diede la mano, e domandommi di che trattavasi. Gli narrai in breve la cosa, e quel bravo Signore, da' cui comandi dipendea quell' uffizio, ordinò che ci lasciasser partire e aggiunse di proprio pugno de' titoli onorevolissimi, e delle vive raccomandazioni al nostro Passaporto.

Partii allora da Padova, e m' avviai a Bologna;

ch' è la Città ordinariamente ove tutti i teatri d' Europa trovano un fondaco di Cantanti, di Ballerini, e di Musici d' ogni genere. Passando per Ferrara mi vi fermai alcuni giorni, per gioir della Compagnia del mio antico Protettore ed amico Giorgio Pisani, che aveva ottenuta la libertà. Mi vide egli veracemente con trasporto di giubilo, ma pari al suo non fu il mio nel riveder lui. Le disgrazie, la prigionia di tanti anni, la caduta della Repubblica, e le peripezie della sua famiglia, l' aveano per tal modo cambiato, ch' ei non pareva più il saggio, il sapiente Cittadino della Repubblica, ma un furente, un disperato Revoluzionario.

Lo vidi però sovente, conobbi per lui tutta l' uffizialità francese, e i primi Signori di quella Città da cui fui festeggiato e onorato, parte per favor del Pisani, e parte pel piacere che vi faceano le mie opere, che anche in quel magnifico teatro da molti anni rappresentavansi. Voleva il Pisani ch' io mi fermassi in Ferrara, e avea in vista di farmi dichiarare Poeta della allor Repubblica Cisalpina; ma io mi credeva felice in Inghilterra; non avea molta fede nella permanenza di quella Repubblica, e ancor meno nel giudizio del povero Pisani, ch' io udii una volta aringare il popolo, ma che non osai udir la seconda. Tutta diversa fu la cosa con Ugo Foscolo, giovane fin d' allora d' altissime speranze, ch' io udii varie volte parlare pubblicamente in Bologna, con maraviglioso diletto. Il suo dire era pieno di foco, di verità, di energia! il suo stile vago, ed ornato, purgatissima la sua lingua, e le sue ima-

Digitized by Google

gini vive, nobili e luminose. Ebbi vaghezza di conoscerlo, e di conversare con lui. Mi fece gentilmente più visite, ed io profetizzai con baldanza qual figura farebbe un giorno tra i primi letterati e poeti del suo secolo, e dell' Italia. Ei deve essersi ricordato di me *almen per qualche anno, dopo l' ultima visita ch' ei mi fece a Ferrara.** Io mi ricordai sempre, e mi ricordo ancora ogni giorno di lui, quando leggo le incomparibili lettere di Iacopo Ortis, e forse più ancora i suoi Sepolcri, e gli altri divini suoi versi, ch' io solo ebbi la gloria di far conoscere, ammirare, e gustare a' più svegliati Spiriti di questa illustre, e (mi sia permesso dirlo a mio vanto) da me solo italianizzata Città.

Passai delizosamente più giorni con questo nobile letterato, e con alcuni altri colti e gentili personaggi di Bologna. Io avea quasi dimenticata la mia principale missione,

"*Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.*"

Ma una lettera capitatami da Londra, che mi annunziava tra l' altre cose la riconciliazione della Banti. e di Federici, mi scosse subito da quel piacevole sopore, e mi fece pensar seriamente a' veri interessi di Taylor. Come non v' era alcuna cantante di grido in Bologna, risolsi immediatamente d' andar a Firenze.

Oltre al bisogno ch' io aveva d' andarvi per fac-

* *Ebbe vaghezza ugo Foscolo di alcune camicie di tela finissima che vide nelle mie stanze; ecco perchè mi parve che dovesse almen per qualche anno, ricordarsi di me.*

cende teatrali, io n' era spinto gagliardamente da un vivissimo desiderio di vedere quella famosa e da me non pria veduta Città. Il freddo era eccessivo, ed io non osai pigliare meco la mia Consorte. Corsi all' uffizio della Posta per vedere se v' era occasione per Firenze. Mi fu risposto che poteva partire sul fatto, se non mi dispiacea che una Donna venisse meco. Il Padrone della posta mostrommi allor una giovane d' apparenze gentili, vestita con decente semplicità, e quasi avvenente. Mi parve un poco strano che una donna tale viaggiasse così, ma un poco per curiosità di saper chi fosse, un poco per non perder tempo, accettai la sua compagnia. Partimmo da Bologna verso le quattro pomeridiane, e per ben due ore nè ella parlò a me, nè io a lei. Fu essa la prima a rompere il silenzio; e fur questi i suoi primi detti.

Ho un gran sonno! Anch' io in verità, replicai; Tacemmo entrambi per molti minuti. Ruppe novellamente il silenzio, per dirmi che *non poteva dormire. Nemmen io, dissi allora. Non vorrebbe che cianciassimo un pocolino, soggiunse ella allora? Molto volontieri, Madama.*

DIALOGHETTO BIZZARRO.

Madama. Di che paese è lei, mio Signore?

D. P. Veneziano, per servirla.

Mad. Ed io sono fiorentina.

D. P. Due bei paesi.

Mad. I più belli di tutta Italia. Io sono stata molte volte a Venezia. E bella. Ma Firenze ! ! !

ci vuol altro per agguagliare Firenze! Vi è stata lei a Firenze?

D. P. Signora no, non ci sono mai stato.

Mad. Vedrà, vedrà, che Paradiso. Le donne poi? . . . Son tanti angioletti. Le piacciono le belle donne.

D. P. Quanto è permesso a un uomo della mia età, che ha già una moglie.

Mad. Lei ha una moglie?

D. P. Si; ho una moglie; ed è quella che vide alla porta del mio albergo, dove montammo in carrozza.

Mad. Quella giovine? quella sua moglie?

D. P. Quella mia moglie!

Mad. Mi perdoni, ma io l' ho creduta sua figlia. Bravo! E di buon gusto. Ma è sua moglie veramente!

D. P. Come? v' hanno delle *mogli veramente*, e dell' altre mogli non *veramente?*

Mad. Oh avrebbe potuto essere la sua Dama, ed ella il suo Cavalier servente!

D. P. Scusi, Madama. Mia moglie non è italiana, ma nacque in Inghilterra.

Mad. Non hanno serventi le Inglesi?

D. P. No, non hanno serventi.

Mad. Quanto le compiango!

D. P. Per qual ragione?

Mad. Perchè un Cav. Servente è la più dolce bestia del mondo.

D. P. Mi par che un marito che soffralo è una bestia molto più dolce: è maritata Signora?

Digitized by Google

Mad. Lo fui, ma grazie al Cielo nol sono più. La morte me ne ha liberata in sei mesi.

D. P. Una donna del suo merito troverà presto un altro marito.

Mad. Io un altro marito? Signore, questa è una pillola che si può inghiottir una volta, ma non due, da una femina ch' abbia uu' oncia di cervello.

D. P. Avrà dunque de' Cavalieri serventi.

Mad. Ne ho avuto, e spero d' averne ancora; ma adesso in verità sono senza del tutto. Vuol lei farmi da servente fino a Fiorenza?

D. P. Madama, non ci avrei grazia.

Mad. Io sarò la sua Maestra, e l' assicuro che se comincia ci troverà gusto.

D. P. Io non ho voglia, Madama, di diventar quella dolce Bestia . . . che piace tanto a Madama. Eravamo a questo punto della nostra conversazione, quando udimmo gridare in qualche distanza, *ferma ferma.* Erano due giovinotti che chiedean se non v' era un posto per essi nel calessino, per venir con noi sino a Pietra Mala; ed io che bramava molto di non trovarmi più solo con quella Donna, non sol condiscesi, ma pregai il Cocchiere di prenderli, giacchè loco eravi anche per essi; il che volontieri egli fece per un certo prezzo accordatogli. La scena cangiò sul fatto. Non pensò più Madamina a far suo Cavalier Servente un uom ch' avea passati i cinquanta anni; volse i suoi vezzi e la sua Civetteria a' due giovinotti, abbastanza esperti in quell' arte, e prima che giugnessimo a Pietra Mala la loro domestichezza

era sì avanzata, che si sarebbero presi da ognuno per amici familiari ed antichi. Cenammo insieme la sera; e la mattina mi fecero tutti e tre la buona grazia di lasciarmi partir tutto solo nel mio Calessino da quattro posti, ove ebbi tutta la comodità di far delle riflessioni morali su questa bagattelluccia. Un pensiero tra gli altri occupò la mia mente. Se un di quei viaggiatori, diceva io, ch' hanno tanta *parzialità, tenerezza e carità pelosa* per l' onor dell' Italia incontrato avesse per avventura una simil femina ne' suoi viaggi, che cosa avrebbe egli scritto nelle sue relazioni instruttive delle donne d' Italia?

Chiunque lesse Smollet, Sass o qualche altro viaggiatore di simil conio, può indovinar facilmente quel che costui avrebbe detto. Per me non ne dirò niente, nè farò alcun lungo comento a questa storiella, lasciandone il doppio carico a chi leggerà queste pagine. Dirò solamente che per una pazzarella che si dicea fiorentina, e ch' io avrei tolta piuttosto per una femmina di PORCILE, di PIETRAMALA o d' altro simil loco di Toscana, cento e cento ve n' hanno in quella Città, che per gentilezza, per grazie di spirito, e per tutti que' pregi e quelle virtù che adornano sopra tutto il lor sesso, gareggiar possano senza timore colle più colte, e amabili donne del mondo. Io l' ho trovate ospitali senza ostentazione, instrutte senza pedanteria, affabili senza bassezza, vivaci senza ciarlataneria, cortesi senza immodestia, manierose senza affettazione; aggiungasi a queste pregievoli qualità lo zucchero

"*D' un parlar che nell' anima si sente*" e non si

Digitized by Google

desideri poi di vivere e morire a Firenze. Non ho potuto trattenermi che pochi giorni in quella Città; ma quello che vidi in fatto di Fabbriche, di giardini, di pitture, di statue, e di monumenti d' antichità mi dilettò sommamente, e mi diede molto dolore di dover partire sì tosto: quello che mi colpì sopra tutto fu la maniera di conversare praticata da una gran parte delle più illustri Dame di Firenze. Fui introdotto una sera nella conversazione d' una della prime Matrone. Accoppiava questa alla nobiità del sangue tutte le grazie d' uno spirito coltivato, e naturalmente sublime. Era vedova, ricca, giovane, e bella. La sua casa era sempre aperta a tutti i forestieri di un carattere distinto, ma insieme con questi, e con Principi, Duchi, e Pari di tutte le parti del mondo, ammesse v' erano, festeggiate, e onorate tutte le persone di talento, particolarmente poeti, pittori, scultori, antiquarj, medici, ed avvocati, etc. La Musica non era ammessa che una volta per settimana, tranne in occasioni particolari, ed alla prima presentazione di qualche Professore eminente; la danza non era permessa che una volta al mese. Si parlava di politica raramente: e il gioco eravi del tutto sbandito. Il soggetto principale di quelle assemblee era la letteratura. Vi si leggevan tutte le sere delle poesie, delle dotte dissertazioni, de' discorsi piacevoli, e due o tre volte per settimana vi si recitavan delle commedie, o delle Tragedie. I personaggi, tanto uomini che Donne, si traevano a sorte. Non potendo oppormi al costume, dovetti

consentire che il mio nome fosse con quello degli altri messo nell' urna, e mi toccò legger la parte d' Aristodemo nella bellissima Tragedia di Monti. La seconda sera fui invitato a legger qualche poesia da me composta, e lessi il mio ditirambo sugli odori, che parve esser applaudito. La terza sera udii con infinito diletto recitarsi il Saul d' Alfieri. Rimasi stordito. Non era però da maravigliarsi.

Tutti quelli che recitaron quella Tragedia erano stati allievi di quel gran poeta nel declamare. Io diceva allor fra me stesso, se fossero quì quelle Damine Inglesi che consumano tanto tempo in menar le calcagna e le gambe al cattivo suono talvolta d' un pessimo violino, qual idea formerebbero delle donne d' Italia, e che direbbero di sè stesse? Quel ch' io diceva allora tra me delle inglesi, potrei osare presentemente, *pieno di rispetto e di riverenza*, dirlo all' orecchio a' prediletti americani? e per ristringermi a un piccolissimo numero, potrei chiedere per qual ragione queste tanto a me care giovinette ch' ebbi, ed ho la dolce ed onorata incombenza d' instruire nella bella lingua dell' Arno, e che leggono con tanta dilettazione, e con tanta grazia le deliziosissime opere de' nostri poeti, non hanno la permissione di dar pruove del loro spirito e delle cure del loro Institutore, col recitare qualche volta a uno scelto numero d' amici queste opere stesse che tanto pregiano? Non si permette a queste suonar e cantare pubblicamente? non si permette loro danzare? ... E perchè non leggere? Ho fatto il quesito; senza aspettar la risposta, torno

a Firenze. Dopo aver veduto con mia gran doglia che nemmen in quella Città non v' erano soggetti che convenissero al teatro di Londra, decisi di tornar a Bologna. Il mio viaggio fu più ridicolo che disgraziato. Il freddo era eccessivo, e la neve altissima per tutto il camino. Partii la notte con un vetturino che aveva un cattivo calesso, e due pessimi cavalli; ma fu il solo che per un prezzo esorbitante s' offerse di condurmi fino a Bologna; e come si seguitava a parlare d' una eminente rottura tra l' armate, così m' affrettai a partire a rischio di tutto. Prima d' arrivare a Pietramala il mio legnò si ribaltò mentr' io dormiva saporitissimamente; onde io mi trovai allo svegliarmi in un tenerissimo letto di neve, per verità un poco troppo freddo, e col calessino adosso, in loco di coperte, senza mezzo alcuno di uscirne. Era di notte, ma per buona ventura il cielo era serenissimo, e splendeva la luna. Il mio auriga vedendo il pericolo in cui io era,

" Non cadde no, precipitò di sella"

e con un*affè di dua, che gli veniva dal core, tagliò i tiratori del cocchio con maravigliosa prestezza, affine che il movimento de' cavalli non mi soffocasse, e confortandomi alla pazienza, corse a una casuccia poco distante per qualche assistenza, e tornando in pochi minuti, coll' ajuto di due contadini gli venne fatto di trarmi illeso, ma interizzito, e battendo la Diana, da quella bolgia nevosa. Mi portarono a Pietramala più morto che vivo, dove la cortese ostessina che mi riconobbe, mi pose subito in un

* *Spezie di giuramento ch' usano i Fiorentini.*

buon letto, e dopo avermi strofinato con della neve le gambe, e le braccia per ben mezz' ora, mi fece bere dell' ottimo vin di Chianti e due o tre Bicchierini d' Alchermes, liquore squisito, e di virtù prodigiosa, che non si fa che a Firenze, e in men di tre ore mi trovai in istato di ripartire. Ma il mio Vetturino era ito a letto, e aveva lasciato ordine all' oste di dirmi che il suo calesso ed i suoi cavalli non avrebbero potuto condurmi a Bologna senza pericolo, ch' io gli dessi quel che credeva giusto ed onesto pel viaggio fatto, e che mi provvedessi d' altra vettura.

Consigliommi allor l' oste di pigliar due cavalli, uno per me, e l' altro per una guida che m' accompagnasse fino a Bologna, e al sorger del sole partii, avendomi l' oste stesso somministrati i Cavalli, e la guida. La bestia ch' io cavalcava non era più grande d' un somarello, ma docile e forte, sicchè arrivai felicemente a Bologna verso la sera. Andai il dì seguente da certo Tamburini, sensale famoso a que' tempi che provvedea di soggetti quasi tutti i teatri d' Europa, e impegnai l' Allegranti, e Damiani, due cantanti di primo ordine, e i soli che mi riuscì di trovare disimpegnati in Italia. Il romore frattanto d' una rinnuovazione di guerra tra gl' imperiali, e i francesi cresceva ogni giorno di più in più, onde pensai di partire per Londra senz' altri indugi, e l' Allegranti fu lieta di partir meco col marito ed un figlio. Lasciammo Bologna verso la fine di Dicembre, e arrivammo felicemente il primo di Gennajo ad Augusta. Ivi trovammo il

Capitano Williams, quel medesimo di cui feci menzione quando partii da Venezia. Fummo accolti da lui co' maggiori segni di sincera amicizia, e dopo le prime accoglienze, Da Ponte, mi disse, v' ho vendicato. *Colui che arbitrariamente vi fece partir da Venezia ha perduto per mio mezzo l' impiego, e lo Spione Doria ha dovuta lasciare la carica.* Volle a ogni modo che ci fermassimo un pajo di giorni ad Augusta, ma la sua ospitalità fu quasi cagione di ruine irreparabili. Il Figlio della Banti, che non era ancor giunto all' anno duodecimo, e un giovinetto di pari età ch' era meco, per un fanciullesco capriccio, mentre eravamo a pranzo con Williams, partirono dall' albergo dove fatti restare gli avevamo, e pigliando molti effetti di valore presero la fuga. Non fu che dopo molte richerche fatte da alcuni soldati spediti dal Sig. Williams, che ci fu possibile ritrovarli nella casa d' un Contadino, che lor diede ricovero per una notte, in grazia di molte favole che gli raccontarono. E così quella fuga non ebbe altra cattiva conseguenza che quella di ritardare un poco il nostro viaggio. Proseguimmo allor il nostro camino, senza alcun disastro non solo ma in perfetta armonia, finchè arrivammo a un villaggio tedesco non molto distante da Brunswick, che era stato bruciato alcun tempo prima da' francesi, e in cui non v' erano che poche case, ed una sola osteria. Essendo vicina la notte, fummo obbligati fermarvisi, quantunque avesse l' aria d' una bicocca e nessuna delle camere avesse ancora le invetriate

alle finestre. La sola camera a pian terreno, e la contigua cucina erano abitabili. V' entrammo cogli altri, e dopo un breve tempo chiedemmo da cena. Ci domandò la padrona che cosa volevamo, ed io risposi del brodo, se ne avete. Di carne, replicò quella? Sì di carne, o di pollo, se più vi piace! Carne di venerdì, gridò quella Donna furiosamente? Fuori di questa casa, eretici maladetti. Il marito di questa femmina, considerato lo stato delle donne, e quello delle mia specialmente, procurò di placarla, ma invano. Prese con se le chiavi delle camere, e se n' andò fuori di casa ella stessa. Per buona sorte lasciò le chiavi della dispensa, e l' oste scrupoloso a metà, le consegnò alla mia Donna, e la consigliò di servirsi. Si cenò, ma quando pregammo di darci de' letti, c' informò che la moglie sua partita era dopo aver chiuse le camere, e portate seco le chiavì. Risolvemmo allora di porre le donne e i fanciulli nelle carrozze, ed io col Sig. Harison, (tale era il nome del marito di quella virtuosa) ci stendemmo sul fieno presso i Cavalli, in una spezie di stalla. Ma il freddo da cui non ci potevamo difendere nemmen con doppj mantelli e l' immensa quantità di rati, d' un' enorme grandezza che ci cominciavano a rosicchiar gli stivali, ci obbligarono a ritornare nell' osteria, dove il vario odore di trenta e più fiati, riscaldati da una grande stufa di ferro abbronzita, mancò poco che non ci soffocasse. Queste respirazioni eran accompagnate dalla sollazzevole musica di semi-fischj di bocche, e di nasi, che a guisa di coro russavano, ed erano queste di

persone che dormivano su varie tavole da tutte le parti di quella stanza, sostenute da corde, e queste tavole così cariche ci pendevan diritte sul capo, con rischio continuo ed eminente di caderci addosso, e di fracassarci. Sul fare del giorno partimmo, e arrivammo salvi fino ad Arburgo. L' armonia e la concordia però che conservossi mutualmente fino allora, cominciò da quel momento ad intorbidarsi. Osservai che per lo spazio di sette o otto giorni, nel giungere alle locande, il Signor Harison che avea più fumo che senno nella testa balzana, cercava di tratto in tratto occasioni di liti. Tacqui per aver pace, ma vedremo tra poco qual fu la fine di questo suo strano capriccio. Dopo esserci fermati due giorni ad Arburgo chiedemmo di passar l' Elba ; ci dissero ch' era gelata, ma che ci potea viaggiare sul giaccio fino ad Amburgo. Vedendo molte altre persone ciò fare, risolvemmo di farlo anche noi ; benchè pochi dì prima, il ghiaccio aprendosi a un certo loco, quel fiume avesse inghiottita una carrozza a tiro sei con diversi passeggieri. Quando fummo presso a quel loco vedemmo una parte della carrozza sporgere fuor del ghiaccio, ed è facile imaginare di qual orrore empiè gli occhi nostri quella veduta. Giungemmo tutta via salvi ad Amburgo. Le buone locande erano piene zeppe di gente. Trovammo per somma grazie due stanze in una delle men cattive, e risolvemmo di fermarvisi.

Come la mia carrozza fu la prima a giungere, così fui io il primo ad entrar nell' albergo, ed a vedere le camere. Ebbi la precauzione di scegliere

la migliore, osservato avendo che colui scelto aveva per tutto il viaggio la migliore per sè. Quando si accorse della mia scelta mi chiese con un' insolenza da pazzo, con qual diritto il Signor Poeta aveva ardito ciò fare. Con quello, risposi, che ella Signor semi-virtuoso. ha ardito farlo finora. Essendo Colui d' una famiglia nobile d' Irlanda, e una volta uffiziale nell' armata dell' Imperadore, s' era per viltà, e per bisogno abbassato a sposare la Donna di teatro che venia meco. Una parola ne menò un' altra e dopo una lunghissima lite, mi sfidò alla pistola. M' avea già mezzo sfidato tre o quattro volte negli ultimi otto giorni di quel viaggio.

Io, parte per non atterrir la mia Compagna, e parte per una avversione naturale al duello, finsi fino allora di non intenderlo: ma dopo tutto mi scappò la pazienza e prendendo nella mano una delle due pistole che in quel momento deposte avea sull' armadio, animo, gridai, prendi l' altra, vigliacco. Le donne tremanti e piangenti si posero in mezzo, ma egli con una placidezza maravigliosa, non temete soggiunse, io non mi batto con uno che non è nobile. Le due donne risero, ed io n' imitai l' esempio. Con un codardo di tal genere credei che fosse meglio finirla così. Dopo due o tre giorni di serietà vicendevole, fu egli il primo ad offrirmi la mano, dicendo che conoscea d' aver torto, ed io gli diedi la mia senza renitenza. Rimanemmo ancor un mese ad Amburgo, dove la spesa fu sì enorme che m' asciugò quasi affatto la borsa; e di mille ghinee ch' io aveva prese con me alla par-

tenza, non ne portai meco cinquanta quando arrivai alla Capitale dell' Inghilterra. Questa immensa spesa però nè allor mi rincrebbe, nè mi rincrescerà in alcun tempo della mia vita; giacchè tali e tanti furon i piaceri e le gioje ch' io provai in quel viaggio, che tutto l' oro dell' universo non avrebbe bastato a pagarle. Provai, è vero, tratto tratto qualche disgusto, ma quello non era che ciò ch' è un poco troppo di pepe in una vivanda squisita.

Verso la fine di Febr. il ghiaccio si ruppe, e il primo di Marzo partimmo per Londra, e arrivammo a Dover felicemente. Com' io avea scritto a Taylor alcuni giorni prima di mandarci i Passaporti a quella Città, così corsi subito all' *Alien's Office*, per vedere se giunti erano. Chi l' crederebbe? V' eran per tutti, fuori che per me! M' avevan già scritto da Londra che Federici s' era colla Banti riconciliato, e questo bastò per farmi credere che il mio nome fosse artatamente stato ommesso nel Passaporto. Come mi riuscì di proseguire cogli altri il viaggio? Io aveva condotto con me dall' italia un figlio di quella rea donna dell' età di undici anni, il cui nome era scritto male; ed un Direttore di quell' uffizio che conoscevami, lesse Ponti in vece di Banti, aggiungendo che per un fanciulletto di quell' età non occorrevano Passaporti. Io credo nulladimeno di aver dovuto il mio passaggio alla sua onestà, piuttosto che al suo sbaglio, giacchè al mio partire da lui mi strinse la mano, e mi disse con lieto viso *andate, andate, Signor Daponte.*

Questo fatterello bastò a farmi antivedere tutto

quello che mi doveva aspettare tanto dall' Impresario che da' suoi Consiglieri, per maneggio de' quali s' era ommesso il mio nome ne' Passaporti. Si può pensare come fui ricevuto! Un saluto freddo, poche parole, faccia tosta, e sguardi ora di volpe, ora di basilisco, furono i *dolci forieri* delle mie future agonie. Non passaron tre giorni e il Signor Taylor mandò per me; mi chiese conto dell' operato, e non trovò niente da disapprovare, benchè Federici detto gli avesse che l' Allegranti era troppo vecchia, e Damiani un cantante di seconda Classe. Dopo un secco *all well*, venne il *but* . . . Dove sono i miei conti?

La confidenza ch' avea collocata in me per più di tre anni tanto negli affari di teatro, che ne' suoi proprj, non m' avea permesso di prendere tutte le precauzioni che si soglion pigliare generalmente in tali faccende. Fui nulla di meno abbastanza fortunato da trovar tutte le carte, e tutti i documenti necessarj a provargli ch' io avea maneggiata colla più rigida esattezza per lui la somma di sei a sette mila lire sterline, ch' ei non aveva perduto in questa più di cento* lire oltre l' interesse legale, e che dopo tutto ei mi rimanea debitore di 250 lire ch' io aveva avanzate per lui. Coloro che eran avvezzi a truffarlo gli avean fatto credere ch' io fossi uno della loro schiera. Non fidandosi quindi di sè medesimo, prese uno de' suoi avvocati pel liquidamento de' conti, e questi sebben pieno

* *Taylor ha perduto in tre cambiali scontate dal Gallerino, 250 lire sterline e la somma non era che di 700 ! ! !*

Digitized by Google

di sospetti, trovò i miei conti sì chiari, che fu obbligato di dir a Taylor in presenza mia, *se tutti i vostri ministri fossero come il Da Ponte le cose andrebbero molto meglio.* Il Sig. T. cominciò a fischiare, prese la penna e mi segnò un ordine per 250 lire, pagabili dal suo Banchiere, ch' allor fortunatamente avea de' fondi in sua mano che al sud. T. appartenevano. Fatto questo, salutò me e l'avvocato, e partì. Non mi parlò nè poco, nè molto del poetato, ed io non sapeva qual conseguenza trarre dal suo silenzio. Fermiamoci quì, ch' ora viene il buono! Il decimo giorno di Marzo, tra le sei, e le sette della mattina, mentr' io giaceva tranquillamente nel congiugale mio letto, e ricevea le congratulazioni della mia sposa pel mio *Compleannos*, sento improvvisamente aprirsi la porta della mia camera, entrarvi una persona, e senza parlare, spalancar la finestra, indi venir al mio letto, comandarmi di sorgere, di vestirmi, e d' andare con lui. Prendo immediatamente una pistola che tenea appesa vicina al letto, e con un grido terrifico gli ordino d' uscire. Vedendomi risoluto, uscì, ma si piantò fuori della porta ad attendermi, e mi fece dir che aveva una citazione contra me, per una cambiale di 300 lire da me* indossata pel Sig. T. e non pagata da lui. Mi condusse alla sua casa, dove per la prima volta in 52 anni di vita, confinato mi vidi in una cameretta, in cui varie altre persone

* Indossare per guarentire un pagamente è voce adottata dell' uso, e Baretti l' ammette nel suo dizionario.

chiuse erano, e le finestre assicurate da grosse sbarre di ferro. Scrissi a Taylor, ma non vidi nè risposta, nè lui per tutto quel giorno. Mi convenne star ivi la notte; la mattina però mi venne fatto di trovar due persone che dessero sicurezza* per me, e verso le dodici uscii. Non aveva fatti che pochi passi, quando un secondo uffiziale mi presentò un altra citazione per un' altra cambiale di quel a Signore; e data sicurezza anche per quella, prima ch' arrivassi a casa mi fu presentata la terza. Di maniera che in men di 24 ore ho avuto l' onore d' esser arrestato tre volte pel mio degno Signor Impresario, che per esser allora membro di parlamento aveva il privilegio di non poter esser imprigionato per debiti. Conobbi quel giorno tutto il valore d' uno de' tre ricordi di Casanova. Questo però non fu che un preludio della strepitosissima sinfonia che mi suonarono dopo per più di tre mesi la Banti, Federici, Taylor, gli usuraj, gli Avvocati e gli Uffiziali di tutte le Corti di Londra, da' quali non fui arrestato meno di trenta volte in tre mesi, pei debiti di Taylor. Io m' era alfine ridotto a non poter lasciarmi vedere in pubblico che la Domenica. Si pensi qual era la vita mia. Io non potea ricorrer ad altri che a Taylor, ma non ricorsi, non preghiere, non lagrime mi servivano. Dopo aver consumato fin l' ultimo soldo per pagar le spese de' giudici, degli uffiziali, delle locande, degli avvocati pro, e contra, di carrozze,

* *Non s' assicura* il pagamento del debito, ma la comparsa, a certo tempo, del debitore.

Digitized by Google

di messaggi, etc. etc. dopo aver dato la più gran parte de' mobili della mia casa a' Creditori di quell' uomo crudele, fui costretto a fallire; e credo d' aver dato il primo esempio all' Inghilterra d' un misero che fallì *senza dover un quattrino ad alcuna persona del mondo.* Allora fui liberato dal pericolo degli* arresti, ma che cosa mi rimaneva per vivere? Vero è che mi era riuscito di salvare la stamperia, di cui, essendo ipotecata pel medesimo Taylor, i suoi Creditori non avevan potuto impadronirsene; ma le chiavi della camera ove giaceva erano nelle mani di quello ch' aveva avanzato il danaro, e non fu che più mesi dopo, e pagando una ghinea per settimana, che ho potuto servirmene. Tutte le mie speranze dunque si ristringevano nel salario di poeta, e nella vendita de' libri d' opera composti da me. Ma questo stesso salario dato era in ipoteca ad un Mercadante ch' avea avanzato il danaro a Taylor; e al teatro non si rappresentavan ch' opere vecchie, perchè tutto il profitto fosse di Federici, che continuava nella carica di primo Ministro di Teatro, e di *Ciamberlano secreto della Messalina filarmonica.* Fu questa l' epoca se pur non isbaglio, che tanto Federici che Gallerini furon messi in prigione per gli indossamenti da loro posti alle cambiali dell' Impresario; e furon tutti tre abbastanza vili da implorare l' assistenza mia per essere liberati! Ma quanto essi furono vili, altrettanto fui io condannabile e stolto d' adoperarmi

* Arrestare è usato assai propriamente. Lo sbirro arresta il debitore per forza dovunque lo trova.

Digitized by Google

per due infami malvagi, che tale in verità era anche Gallerini, come vedremo tra poco. Caddi dunque nella mia massima favorita, sebben per me sempre fatale, di far del bene a' nemici per la speranza di cangiarli. Ma conosco finalmente che i beneficj che si fanno agli iniqui altro non sono che nuovi stimoli all' impunita iniquità, e nuovi incoraggiamenti all' offese; e che sarebbe assai più facile smorzar un incendio coll' olio, o collo spirito di vino, che corregger la malizia d' uno scellerato colle beneficenze. In men di due mesi, per opera mia solamente, costoro uscirono dalle carceri; e qual fu la mia ricompensa? Federici, che al momento in cui fu libero, mi giurò eterna gratitudine, ed obbligazione, corse lo stesso giorno dall' Impresario, e chiese ed ottenne oltre un nuovo contratto, *la solita vendita de' libretti, in compenso de' danni sofferti!* e Gallerini, dopo avermi rubati e venduti diversi libri a un librajo, che nel rivendermeli palesato m' ha il ladro, si gittò a' miei piedi, implorò ed ottenne pietà, e vita, e pochi mesi dopo divenne falso testimonio a favore d' un assassino, che mi scroccò mille ghinee, e che fu cagione del mio totale esterminio e della mia partenza da Londra.

E qual fu la mercede ch' ebbi da Taylor? Per tre settimane interè cessò di vedermi! Gli mandai due lettere, egli le abbruciò senza leggerle! Invano cercati tutti i mezzi possibili onde ottenere giustizia, se non pietà, scrissi la storia di questi fatti e glie ne mandai una copia stampata. Sebbene io avessi studiata tutta la moderazione nel mio racconto, nulladimeno questo bastò a farlo montar

Digitized by Google

sulle furie, ed a meditare vendetta. Nascondendo in silenzio il suo mal animo, mandò persona da me, che un poco colle carezze, un poco colle minacce, mi cavò tutte le copie di quella storia di mano, mi fece promettere sull' onore di bruciare l' originale: prese i miei conti, e le mie domande pecuniare contra Taylor, mi diede a conto 50 ghinee, ch' eran forse la decima parte di quello ch' io aveva speso per l' Impresario, e mi lasciò. Assicurato da questa mia promessa, credette Taplor di poter cavarsi la maschera, e vendicarsene. Tre giorni soli dopo un tal fatto mandò il suo Avvocuto da me e mi fece dir perentoriamente che *non aveva piu bi ogno de miei servigi* al teatro: e non soddisfatto di questo, altri due giorni dopo mi fece mandar un ordine dall' *Alien Office*, di partire da Londra. Non sentendo che la coscienza mi rimordesse d' alcun delitto di politica, e sicurissimo essendo che i miei principj uon poteano dispiacere al governo, ebbi il coraggio di presentarmi al Preside di quell' uffizio, che con mirabile cortesia si compiacque d' accogliermi, e di far ritirare quell' ordine indegno, che alcuni subalterni a istigazione di quell' nom feroce avevano osato arbitrariamente mandarmi. E facile credere che il mio allontanamento dal teatro piacesse a molti: più che a tutti però piacque alla *cara Brigidina* ch' oltre all' odio che allora portavami, per la protezione del suo secreto Vagheggiatore, e per l' ingiuriosa memoria spretœ formœ, aveva una grandissima ragione di staccar Taylor da me in quel momento. Bisogna sapere che la seconda o terza passione predominante di

quella femina, era come già dissi, il buon liquore di Bacco. Io aveva comperate alcun tempo prima, con una delle solite cambiali tre botti d' ottimo vino, e la chiave della cantina dove giacevano, stava in mia mano. Cercò più volte quella Baccante d' averla da me, per cavarne, diceva ella, qualche bottiglia, per Taylor: ma io che ben conosceva l' immensa profondità della insaziabile sua voragione, aveva sempre negato di dargliela, e tutto quello che aveva potuto ottenere fu di averne cinque o sei dozzine in diversi tempi: sperava dunque che perdendo col poetato la confidenza di Taylor, si potria impossessar facilmente e delle chiavi, e del vino. Così fu la cosa. Un di dopo il mio congedo un servo di quella Donna venne da me, e mi chiese quella chiave, ed alcune carte dell' Impresario ch' erano ancora in poter mio. Mostrandomi tardo a ubbidire, mi presentò un ordine in iscritto di Taylor medesimo, ed ubbidii. Ma avendo preveduta la cosa, io aveva già venduto due botti di quel vino il giorno medesimo del mio congedo, e pagate aveva due cambiali di 500 lire st. che per buona sorte* scadevano il medesimo giorno, in cui mi si chieser le chiavi. Non trovando nella cantina che la botte già in parte scemata, il susurro, e le grida di quella Furia s' udirono fin nella strada. Pochi minuti dopo, il medesimo servo tornò da me, domandandomi *che cosa fatto aveva dell' altre due botti. Il Signor Impresario,*

* Una cambiale scade il giorno in cui deve pagarsi, Voce tecnica, e d' uso.

risposi, troverà tra le carte che gli mandai, la spiegazione che chiede da me. Trovò allora queste due cambiali: egli bestemmiò, la Banti pianse, ed io risi. Terminiam la storiella. Ottanta otto *galoni di* vino erano rimasti nella botte invenduta, e di cui le chiavi si diedero a Madama TRINCOMALA. Quanto durarono? 28 giorni! Il 29mo) si mandò a comperarne qualche dozzina da certo Badioli, mentre io mi trovava casualmente nel suo magazzino! Si bevvero dunque 36 bottiglie di vino per giorno, da Madama Banti, da Taylor, e da' loro amici beoni: con tal proporzione quante furon in più di cinque anni? Lasciam che i Creditori di quell' infelice ne facciano il calcolo!

E per essi ch' io pubblicai quest' aneddoto. Torniamo al congedo mio. Come io poteva aspettarmi tutto da un uomo del suo carattere, debole per sè stesso, e allor da amore, e da Bacco fatto più debole, così questo colpo di scelleraggine non mi sorprese. Seppi nulla di meno, che Taylor respinse per lungo tempo tutti i raggiri della più infame cabala, prima di condiscendere al passo indegno, che gli costò poscia tanto rimorso, e finalmente la sua distruzione. L' Allegranti, e Damiani avevano fatte le lor comparse in teatro, e a forza d' intrighi non avevan piaciuto, o voluto non avevasi che piacessero. Allora lo scaltro Federici cominciò a rinforzar le sue trame. Fece credér a Taylor, che sapendo io bene il poco merito di que' due Cantanti, m' era lasciato sedurre da un regalo di 100 ghinee, che entrambi dato m'

avevano, (l' infame era sollto ad accettar tali doni) e che quindi contra la mia propria coscienza gli aveva impegnati pel suo teatro. La Banti a cui T. ripeteva talvolta le perdite da me fatte per lui, assicurollo ch' io era ricchissimo, e lo stimolò a venir da me per convincersi. In fatti ci venne, e domandò di veder la camera della mia stamperia. Accorgendomi delle sue intenzioni, gli dissi che la chiave di quella era nelle mani di W. Fox, che m' aveva avanzato $250, lire st. alcun tempo prima, con cui pagai una delle solite cambiali, non pagata da lui. E perchè dubitar non potesse del vero gli feci veder la ricevuta del Creditore, e la sua cambiale pagata da me con quella ipoteca! Non servendo dunque nemmeno questo, gli cominciarono a dire che il mio salario come poeta era esorbitante. Lord Keinard, uno de' Commissarj del Teatro, favorì quell' economia, il *Signor Serafino Bonajuti* fu proposto al Signor Taylor: un salario di 100 lire sterline, senza pretesa a' libretti, fu proposto, e accettato dal Signor Serafino, e il Signor Lorenzo Da Ponte fu congedato! Mi trovai dunque improvvisamente senza roba, senza impiego, senza credito, e senza altri amici che il mio coraggio, e la provvidenza. La mia sposa aveva bene qualche danaro che avea risparmiato in certa intrapresa da me medesimo procurata per lei, e per sua sorella; ma questo non era in sua mano, e la persona, che se n' era impadronita, lo tenea ... strappiamo qui un' altra pagina e non rinuoviano *Infandum dolorem che non produrrebbe che nuove lagrime e nuove*

angoscie senza alcun frutto, tanto al mio cuore, che a quello . . . in somma io mi trovava in una desolazione ch' è difficilissima cosa descrivere. Richiamai allora alla mia memoria tutti i tratti di Provvidenza esperimentati da me nella vita mia, e mi parve che un presentimento interno mi dicesse, *non bisogna disperare.* Domandai a titolo di prestanza cinquanta ghinee : non serve dire a chi; mi furono negate. Santo Dio ! quanto volontieri vorrei potere dimenticarmene. Io non credo che la morte sia tanto amara, quanto fu ed è a me, quando me ne ricordo, quel crudele rifiuto ! Uscii allora di casa, e dopo due o tre lagrime, mi misi a' passeggiar per le vie di Londra senza sapere dove e perchè. Caminando a guisa di macchina, e ripetendo in me stesso sovente *non bisogna disperare*, mi trovai senza accorgermi nello Strand poco lontano da *Temple Bar*, dove mi recò in me un bue fuggito dal macello, seguitato da molti cani, e da immenso popolo. Non era che pochi passi lungi da me, quando per salvarmi da quell' animale, entrai sollecitamente in una bottega di librajo, la porta della quale era aperta. Passato il tumulto, mi cadde l' occhio sopra un volume assai ben legato, e la curiosità mi spinse a vedere che libro fosse. Era Virgilio. Risovvenendomi allora delle sorti Virgiliane, l' apro, ed ecco il primo verso che mi si presenta.

O passi graviora : dabit Deus his quoque finem.

Questo verso accordavasi ottimamente col motto da me adottato non bisogna disperare. Io aveva più

volte avuto in mente il pensiero di stabilire una libreria italiana in quella Metropoli. Questo pensiero mi ripassò allor per la testa, e l' esecuzione di quello mi parve possibilissima. Chiesi allora al padrone di quel negozio s' aveva alcuni libri italiani. Troppi, mi rispose egli. Verrò a vederli, soggiunsi: mi farete piacere se verete a liberarmene. In tanto discredito erano i libri italiani in Londra l' anno 1800! esco allora da quella bottega pien d' un certo coraggio e quasi da un nuovo spirito di speranza, che non intendeva io medesimo da che procedesse. Dissi nulla di meno a me stesso: voglio credere a Virgilio:

" Dabit Deus his quoque finem.

Bisogna pensare a stabilire in questa città un magazzino permanente di libri italiani, bisogna far rinascere il gusto della nostra bella letturatura, Ma ricordandomi poi dello stato mio, rideva di me e del mio disegno. In questo momento incontrai un Cantante di Teatro (Benelli) il quale prendendomi per la mano, mi disse queste parole.

Amico da Ponte, ho gran piacere di ricontrarvi Dovendo io domani, o posdomani partir per Napoli, avrei bisogno di vendere una cambiale ch' ebbi da Taylor in balancio della mia paga teatrale. Andava dal mio avvocato per questo effetto; ma se voi potete trovare chi mi dia 100 *lire sterline per una tal carta di* 175, *son contentissimo di fare tal perdita, pel bisogno che ho di tal somma per ire a Napoli.* Presi la cambiale, e gli promisi di dargli una risposta

in un' ora. Corsi allora da certo usurajo ch' io conosceva, gli offersi quindici ghinee di regalo, e a condizione ch' io *v' aggiungessi la mia guarentia, apponendovi il mio nome sul dosso*, mi diede il danaro. Mi trovai dunque in un punto con sessanta lire sterline in tasca, che in buona coscienza credei di poter ritenere, in grazia del pericolo a cui m' esponea col mio indossamento, d' esser poi obbligato a pagar il tutto. Mi parve tuttavia cosa onesta informar Benelli del fatto, il quale dopo *avergli io date le* 100 *lire; son molto lieto mi disse che queste* 60 *lire vengano in tasca vostra; e se mai Taylor non pagasse la cambiale, ripagherò io volentieri la summa stessa che voi mi date.* Senza perdere un solo istante volai dal librajo nello Strand. M' accolse con faccia ridente, e mi condusse in una cameretta nel primo piano, e parlò così.

Qui non vi sono che libri italiani. Se volete comprarli in massa, ond' io possa servirmi di questa camera di cui n' ho gran bisogno, ve li vendo a un buon presso assai volontieri. Sentite, datemi trenta ghinee sulla mano, e i libri son vostri. Mentr' egli parlava, sebben tutti que' libri coperti fossero di tignuole, e di polvere, mi fu facile nulla di meno di leggere i titoli d' alcuni nel dosso. Il primo che mi si offerse al guardo fu la vita di Michelangelo in foglio: il secondo quella di Tasso da Serassi, il terzo quella di Cellini: e quella di Petrarca il quarto. Gli feci ripetere la somma chiestami, e gli contai sul fatto le trenta ghinee. Corse nella bottega, scrisse una ricevuta, e me la portò sor-

ridendo, pregandomi di spiegarmi. Quel sorriso, a dir il vero, mi fece un poco di paura, ma quando guardai più minutamente quelle scanzie che non contenevano meno di 6 a 700 volumi di varia forma, e che vidi i tesori che v' erano, quanto sorrisi anch' io dell' ignoranza di quel librajo, altrettanto m' afflisse il vedere la dejezione in cui era in quel paese caduta la nostra letteratura. Per non intertenere in cose frivole il mio leggitore, non farò l' enumerazione dell' opere preziose che contenea quella stanza. Basterà dire che non mi fruttarono meno di quattrocento ghinee quando le vendei nella mia bottega. Questo tratto novello della Provvidenza creò mille speranze nel mio spirito, e e mi fu di buon augurio per la riuscita del mio disegno favorito di tornar al lustro primiero la letteratura d' Italia, che più non era nel pregio in cui esser soleva in quella nobilissima Città ai tempi di Gray, di Spencer, di Drieden, del dran Milton, e di tanti altri della.

"*Bella scola dell' altissimo canto.*"

Andai allora a tutte le botteghe de' librai di Londra, ove spesi l' altre trenta lire sterline, comperando degli ottimi libri, che parimenti mi si vendettero a prezzi disfatti. Il primo di Marzo dell' anno 1801, io aveva nella mia bottega nove cento volumi d'ottimi libri, che giunsero presto al numero di mille e sei cento, per altri acquisti fatti da me alle pubbliche vendite e per una buona partita di

libri moderni che capitò dall' Italia al Sig Nardini, ch' egli non potè allora, o non volle tenere per conto suo. V' era tra questi il Muratori, il Tiraboschi, il Fabroni, ed il Signorelli, scrittori di sommo merito, che m' ajutaron a infiammar gli animi de' più svegliati ed eruditi inglesi, colla lettura delle incomparabili loro opere, e tra gli altri i celebri, e benemeriti Roscoe, e Walker a cui tanto deve la gloria letteraria d' Italia, ed a' quali ho potuto io stesso somministrar molte opere nell' esecuzione della lor magnanima impresa; che mi giovò poi moltissimo a rimettere nel posto che lor era dovuto le lettere e i letterati del mio paese. Feci immediatamente un catalogo, cui pubblicai colle stampe, ed ebbi il supremo diletto di veder per più giorni nel mio magazzino di libri i primi sapienti, ed i primi Signori di Londra, che approvarono e protessero colla borsa, il mio nuovo stabilimento. Tra questi citerò con orgoglio i nomi venerabili di Lord Spencer, W. Payne, Lord Douglas, e Lady Devonshire, che in men d' otto giorni spogliaron la mia bottega di quattrocento volumi almeno, ma arrichirono la mia borsa d' altrettante ghinee in cui ebbi due terzi e più di profitto. Scrissi sul fatto a Venezia, a Firenze, a Livorno, a Parigi, e da tutte queste parti trassi un numero immenso d' opere classiche, tanto antiche che moderne. Io seguitai a frequentare le vendite, e per molti mesi non ebbi competitori. A poco a poco però tutti i libraj di Londra cominciarono a fiutar il dolce, e il prezzo de' libri italiani crebbe

à dismisura, e particolarmente dell' antiche edizioni. Io frattanto camminando di questo passo, e lieto di veder proceder le cose con tanta prosperità, giunsi ad arricchire in modo incredibile la mia collezione. In meno di un anno ebbi nel mio negozio più di otto mila volumi d' opere scelte, molto ricercate, e meglio pagate. Levai allor l' ipoteca della stamperia, e feci imprimere varie operette italiane, tra le quali un piccolo saggio delle mie proprie poesie. Altra ragione io non ebbi d pubblicarle, che un certo bisogno di dar del lavoro a due gioveni tampatori di cui bramava conoscere la capacità. A questa edizione però devo il più puro ed il massimo de' piaceri da me in tutto il corso della mia vita sperimentato; l' amicizia cioè dell' amato, rispettato,e riverito da me più che tutti gli uomini della terra

TOMMASO MATHIAS.

La storia di questo illustre letterato, per quel che risguarda me, è troppo importante, perch' io non mi creda obbligato di parlarne diffusamente. Conoscitore perfetto della lingua greca, latina, inglese, francese, e italiana; dottissimo, eruditissimo, e pieno di genio, e di gusto per la bella poesia, egli aveva un' opinione assai svantaggiosa di tutti gli scrittori d' opere buffe italiane, e per quelli singolarmente che pel teatro di Londra scrivevano. Avea palesata questa opinione, e questo disprezzo in diverse opere, e sopra tutto nel Demogorgone,

componimento grazioso, e pieno di piacevolezza e di spirito. Fu il Signor R.* Zotti, Maestro di lingua italiana in quella Città, uomo di molto merito nelle lettere (e allora più amico del vero, e mio, di quello che non fu poi,) che gli parlò in modo di me da fargli desiderar di vedermi. Entrò nella mia bottega, senza dirmi chi fosse, e mi chiese diversi libri. Mentre io di quelli stava cercando, vide un volumetto di versi sul banco della bottega, e prendendolo in mano, si pose a leggere la prima canzone. Pareva che gli occhi, ed i movimenti di quel Signore dessero segni di soddisfazione non solo, ma di maraviglia ad ogni verso ch' egli leggeva. Io avea già trovati i libri ch' m' avea chiesti, ed ei seguitava tuttavia a leggere. Quando fu alla quarta strofa di quella Canzone, fermossi, ed a me volgendosi, mi domandò con vivacità, chi era l' autor di que' versi; a un tempo medesimo lesse nel frontespizio,

"*Saggi poetici di L Da Ponte.*"

Con cui, disse allora, *ho il piacer di parlare.* Per obbedirla, soggiunsi. E non è ella, replicò egli, il poeta del nostro teatro? Lo fui, replicai. *Ella, esclamò, il poeta del teatro, ed ella l' autore di questa canzone?* Era l' oda da me composta per la morte di Giuseppe secondo. Vuol farmi la grazia, disse

* *Lo Zotti, a quel che dicono, non è più. Rimanga sepolta con lui la memoria di alcuni fatti, de' quali s' or lo accusassi, non potrebbe difendersi, essendo morto. Dirò solamente a chi l' udì parlare di me, ch' ei mi divenne nemico senza ragione.*

seguitando, di venir domattina da me, e di permettermi intanto di pigliar meco queste poesie?

Risposi, che sarei altero dell' onore. Prese la penna, scrisse il suo nome, la strada e il numero della sua casa, e partì. All' ora prefissami, andai da lui. Egli m' accolse colla cortesia, e gentilezza ch' era propria d' un personaggio suo pari, fece portare la Collazione, e mi domandò com' era possibile ch' io mi fossi avvilito a segno di scrivere de' drammi per quel teatro, dove si rappresentavano generalmente cose tanto miserabili. Gli domandai s' aveva letto o veduto rappresentare alcun de' miei drammi. Non mi sovviene se detto m' abbia no, o se siasi sottratto dal rispondermi, con dire, che credendo anche i miei simili a tutti gli altri, non avea fatta attenzione alcuna alle parole di quelli, contendandosi d' udire la musica. Gli narrai allor brevemente la storia de' principj, e della carriera mia teatrale; gli dissi, ch' io aveva composte varie opere tanto pel teatro di Vienna, che per quello di Londra: lo pregai di leggerne alcune, non perchè le credessi cose perfette, che questo o non si può fare per la natura della cosa, che non ammette perfezione o non si potè fare da me, per mancanza di tempo, di talento, e per altre circostanze particolari; ma perchè sperava che quà e là avrebbe trovata qualche scena non indegna del tutto d' essere letta, o almeno bastante a fargli fare la pace co' poeti del teatro di Londra, benchè non fossero nè tanti Zeni nè tanti Metastasj. Mi promise di farlo, ma dopo un' oretta di tale conversazione, cominciò a parlare

della mia canzone; volle ch' io stesso gliela leggessi, la lesse anch' egli novellamente, e mi disse cose di quella, da farmi per verità insuperbire. Cominciò da quel momento ad amarmi, a stimarmi, a proteggermi, e per tre anni continui non fece che versare su me le grazie, e i favori d' un' amicizia e d' una generosità senza limiti. Vedremo tra poco a quel segno giunse per me e per gli versi miei la bontà d' un sì grande e rispettabile personaggio. Ma non fermossi quì la mia prosperità, e il favore della fortuna. Verso il comiaciamento della nuova stagione teatrale, quella femina sciaurata che, quanto piaceva col canto, altrettanto atterriva colla scelleratezza, e che fatto avea piangere un infinito numero di brava gente, per due o tre perfidi ch' avea fatto ridere, prese la santa risoluzione di ritornar in Italia. Taylor, che accompagnar la volle fino a Parigi vi si era fermato alcun tempo, per ragioni che non fa mestiero di dire; e in loco di quella Donna avevano impegnata al teatro la bravissima Billington, e la Grassini che aveva seco condotto un Maestro di cappella di grandissima fama, e di merito reale, (Winter). Frattanto i creditori del teatro italiano, poco contenti della direzione di Taylor, ottennero di porre il teatro stesso in mano d' altre persone, e queste, che non avevano al fianco nè i Federici, nè le Banti, nè altri Achitofelli di simil razza, diedero un cordialissimo saluto al Signor Serafino, e richiamarono me al posto mio. Non esitai ad accettare l' offerta, che mi fu veramente fatta in una maniera

Digitized

assai nobile; e non fu tanto per lo vantaggio pecuniario, di cui io non aveva allora certo bisogno, quanto per mortificare quel *serafico pipistrello*, a cui un poco la protezione di Lord Holland, un poco la ignoranza di Taylor, e de' suoi ministri, avean fatto credere di aver le penne dell' Aquila. Mi dieder ordine immediatemente di scriver due opere serie per quelle due virtuose; e fu allora ch' io composi il *Ratto di Proserpina* per la prima, e il *Trionfo dell' amor fraterno per ta seconda*, che furono a un tempo stesso il trionfo mio, perchè fecer prendere un idea meno svantaggiosa de' poeti di teatro al Signor Mathias, a cui sopratutto importavami di piacere. Le cose frattanto del mio negozio progredivano con mirabile prosperità.

Bisogna però ch' io renda giustizia a un gran numero di colti, dotti ed onorati italiani, tra quali mi si permetterà di dar il primo loco a Leonardo Nardini, e a Pananti, eccellenti filologi, ottimi grammatici, e buoni poeti, collocando subito dopo loro Polidori, Boschini, Damiani, e Zotti, per tacere di molti altri, che invece di calunniar, o invidiare, *more latronum*, lo zelo, e il disegno mio di diffondere, e rialzare la lingua nostra, con patria cordialità e non senza loro, ed altrui vantaggio, ogni mezzo posero in opera, per favorirlo. Non contenti d' insegnar agli altri con molto valore le belleze, le grazie, e la proprietà dell' idioma italiano, com posero delle belle ed utili opere, ne pubblicarono molte de' nostri più celebri autori, e trasportarono dall' Italia quanto v' uscia di migliore in ogni genere

della nostra letteratura. Ma chi sopra tutti cooperò al fortunato successo del mio disegno fu il sopra lodato Siguor Mathias, che ripubblicò colle stampe un considerabile numero de' nostri Classici, che vi fece delle dottissime prefazioni, ed osservazioni, e che persuase colla colta ed eloquente penna i suoi saggi compatriotti, utilissima cosa essere a' coltivatori delle umane lettere, l' unir a' greci e latini tesori le preziose gemme dell' Arno!

Tra un gran numero di prose, e di poesie de' più chiari ingegni d' Italia che l' ardente suo zelo per la gloria letteraria di quel paese ripubblicò in leggiadrissima forma, e co' nobili caratteri bulmeriani, la sua infinita bontà per me non ebbe ribrezzo di pubblicare quella stessa canzone che fu l' origine fortunata della nostra conoscenza, e di corredarla di bellissime note, ed osservazioni, inverità tali, che indotto forse avrebbero me medessimo a crederla cosa buona, se non sapessi per prova che quanto sogliono deturpare il bello, ed il buono l' anime guidate dall' invidia, altrettanto l' accrescono ed ingrandiscono quelle che si lascian gabbare da una soverchia benevolenza. Io non posso però non sentir il peso, e il valore di tanta bontà; e per quanto il precetto Nosce te ipsum m' impiccolisca negli occhi miei, altrettanto le lodi d' una bocca sì venerabile mi fanno spessissimo inorgoglire.

Mentre tutto arrideva alle fatiche e alle viste mie, caddi sgraziatamente in due falli, che dopo tutto apportarono la miseria, e la desolazione nella mia famiglia, e mi condussero alla più fiera disperazione.

Digitized by Google

Il primo fallo fu quello d' imbarazzarmi con Domenico Corri, uomo di buon talento nella musica, ma leggero visionario, e qualche volta bugiardo. La necessità d' una stanza capace di contenere tutti i miei volumi, che ascendevano allora al numero al 12,000, e più ancora l' ottima situazione della casa dov' egli abitava, m' indussero a prender in affitto parte della sua bottega, ch' era vastissima, e alfine tutta la casa. Egli componea della buona musica; il famoso Dussek era suo socio e suo genero, e le sue bellissime suonate si vendevano nella bottega di questo Corri con facile smercio, ed a cari prezzi. Ad onta di questo, tanto Corri che Dussek erano carichi di debiti e pareva che nè l' uno nè altro avesse senno bastevole da condur bene le cose. Sedotto da molte belle apparenze, e molto più dalle parole e promesse loro, entrai con entrambi in una spezie di società, mi caricai di tutti i loro debiti, cui pagai puntualmente, ma in men di sei mesi mi trovai ingolfato in un orribile abisso, da cui non mi fu possibile uscire senza lasciarvi gran parte della pelle. Ho perduto in punto mille ghinee con questi due sciaurati. Dussek *insalutato hospite* andò a Parigi, Corri nello prigioni di Newgate, da cui uscì in poco tempo con un atto di grazia, ed io rimasi con un fascio di cambiali di cui potrò servirmene per accendere il foco in mancanza di zolfanelli. Molto maggiore però fu il secondo errore. Bisogna sapere che quel Gallerino, che avea trafficate per varj anni le cambiali di Taylor, ritenute avea nelle mani tutte quelle che avea rinnuovate, senza cancellare né la data, nè il nome. Non apparendo perciò che fossero state

Digitized by Google

pagate, si potean novellamente porre in circolazione, e l' accettatore di quelle era obbligato di ripagarle. Tale fu l' opinione di Lord Kenion in un processo fatto contra Taylor, il qual provò ch' era frodato, ma il Giudice disse, che il *Ricevitore di quellee cambiali non dovea patire, perchè l' agente dell' Impresario era un Ladrone.* Era sul punto Costui di venderne un numero considerabilissimo, quand' io informato del tradimento, corsi da Perry editore del Morning cronicle, ed allor amico e agente di Taylor, e l' informai della cosa. Mi scongiurò di cercare qualche ripiego, ed io, per un avanzo di pietà per quell' uomo ingannato, e più ancora per amor di giustizia, mi maneggiai con colui tanto bene, che gli cavai dalle mani VENTI CINQUE MILA LIRE sterline di tale carta, pel regalo fattogli di 50 ghinee, che il Signor Perry poscia ebbe l' onestà di ripagarmi. Questo solo servigio avrebbe dovuto bastare a farmi considerare per sempre il suo vero salvatore, e per obbligarlo a darmi pel corso di tutta la vita, delle pruove d' affetto, e di gratitudine. Ma quanto di più non ho io fatto per lui, e quale fu poi la maniera con cui m' ha egli pagato? Dopo essere stato alquanti mesi a Parigi, colla speranza che tra Perry e Gould, ch' era divenuto suo socio s' accomodassero gli affari, prese il partito di tornar a Londra secretamente. Non essendo più membro di parlamento, questa segretezza gli era necessarissima; ma non gli giovò. Gallarini ch' avea gia passate delle sue cambiali nelle mani di Hill, avvocato il più perfido di tutte le Corti di Londra, seppe del suo arrivo; scoperse la sua abitazione, e lo diede in mano agli

itized by Google

sbirri. Io non sapeva nulla nè del suo ritorno, nè della sua Carcerazione. Un cantante di quel teatro udì tutto il fatto, venne da me, e me ne fece il racconto, a cui aggiunse queste parole. *Ecco il momento da confonder Taylor, e di far conoscere chi è Da Ponte. Bisogna andare a liberarlo.* Questi pochi detti furon un foco elettrico pel mio core. Mi ricorse allo spirito in un istante lo stato in cui io era in Olanda, il sogno di Cera, il pane, le arringhe, gli scacchi, le lagrime, i versi ripetuti da me in quel momento felice in cui mi capitò l' invito al poetato di quel teatro, ea malgrado delle strida di mia moglie, di tutta la famiglia, e di molti amici, dimenticando perdite, ingiurie, e ingiustizie, volai col medesimo cantante e con un fratello mio alla casa dell' uffiziale dov' era chiuso, e domandai di vederlo. Andò il cantante nella sua camera e portogli l' ambasciata. Quando udì il nome mio, rimase attonito, e appena voleva crederlo. Egli era stato condotto in quel loco verso le dieci della mattina, ed erano già suonate le sette della sera quand' io son andato da lui. Aveva scritto e rescritto a tutti quelli che gli si vantavano amici, ma nessuno gli aveva risposto. La durezza degli altri doveva per conseguenza più dolce rendergli, e più inaspettata la mia volontaria venuta. Entrai nella stanza, gli stesi la mano, ed egli mi stese la sua. Io non so qual di noi avesse il core più chiuso: se io dal piacere ch' avea nella speranza di liberarlo, o egli dalla sorpresa, e dall' ammirazione di sì straordinaria, e poco aspettata bontà. Dopo aver taciuto pochi momenti, fu il primo egli a parlare. Ecco il

nostro corto dialogo. *Taylor. Signor Da Ponte voi qui? D, P. sì mio caro Signore, io quì per soccorrervi, per liberarvi. T. E possibile? D. P. Se mi vedete quì, bisogna bene che sia possibile. T. E cosa* deggio dire? D. P. Niente dire, ma fare.*

Mi riprese la mano, me la strinse con molto affetto, si pose a sedere, e di nuovo tacque. Dopo aver ripigliato fiato, e coraggio, mi narrò che Hill era quello che l' aveva fatto imprigionare per una nota† di 600 lire sterline,e un' altra di 300. Che si potea dar sicurtà per la prima,perchè stromento semplice,ma che la seconda era necessario pagarla subito o prima che uscisse, perchè accompagnata da un certo atto legale, che gli inglesi chiamano *Warrant of Attorney.* M' aggiunse che se i suoi Creditori scoprissero ch' egli era in carcere, vi sarebbe la mattina una tal quantità d' azioni contra lui che la sua prigionia diverrebbe eterna. Non indugiai un momento a pigliare il mio partito. Spedii Rovedino e il fratello mio in traccia di Gould, ed io m' accontai frattanto coll' uffiziale ch' avea il mandato d' arresto, e lo disposi a ricever una nuova cambiale di Taylor, indossata da me per la semplice, e per l' altra, metà in contanti, e l' altra metà a 30 giorni, con un' obbligazione di Gould, il qnale verso le dieci capitò, e dopo qualche difficoltà

* Cosa, in loco di che, non è di buon conio. L' ho trovata però nelle lettere di Foscolo, e nè nobilssimi scritti del mio Pananti. Sarebbe error l' imitarli?

† Nota invece di cambiale è pure parola tecnica de' mercadanti, ma non adottata da cruscanti.

segnò l' obbligazione da me offerta all' uffiziale. Gli regalai 20 ghinee, e il signor Impresario era prima delle undici della sera nell' Haymarket. Rimase meco pochi momenti, e con queste parole lasciommi. *Signor Da Ponte, quello che avete ora fatto per me non si può pagare con detti. Ma il fatto vi proverà se so esser riconoscente.* Questa riconoscenza però ad altro non s' estese che a sugger l' ultima goccia del mio sangue, e alfin immergermi nella più desolante miseria!

Come la seduttrice Sirena era partita da Londra, e Federici era stato costretto a fuggire, io credea bene che questo mio ultimo servigio non dovesse essere per alcun tempo dimenticato. Saputo dunque il loco di sua dimora, seguitai ad essergli da quel momento più padre che amico. Io solo per più di sei mesi gli somministrai quanto è necessario alla vita; io solo m' esposi a ogni rischio, ad ogni cimento per accomodare le sue faccende: io solo comperai moltissimi de' suoi debiti per quattro, tre, due, e fin uno scellino per lira: io solo ottenni delle grosse somme da Gould per addormentar uffiziali, per conciliargli avvocati, per ottener dilazioni, io quello fui finalmente che pagò la cambiale data all' uffiziale, onde liberarlo, per sua propria confessione, dal pericolo di rimanere prigione tutta la vita.

" Ma come la pagai ?

Permetti generosissimo amico ch' io paghi di parole, e di sentimenti di gratitudine l' atto magnanimo di cui Tu, e Tu solo nel mondo, eri a mio giudizio capace.

Io avea ricevuto notizia dal Notajo pubblico che la cambiale di Taylor a Hill non era stata pagata. La somma di quella montava a 600 lire sterline, ch' io allor non aveva al comando mio, e per non perder il mio credito, ch' era assai buono in quel tempo, risolsi di vendere per incanto una parte de' libri miei, procurando di farmi avanzare la somma necessaria da un banditore all' incanto. Imballati già erano i libri, e Stuart librajo dovea venire da me a tale oggetto, verso le 12 della mattina. Mi risovvenni frattanto ch' io aveva promesso al Sig. Mathias d' andar a fare collazione da lui. Verso le nove v' andai. Appena mi vide, s' accorse dalla mia faccia del mio turbamento, e ne chiese la causa. Cercai di schermirmene, ma egli tanto insistè ch' alfin gli dissi la storia intera. L' udì con pietà, mi rimproverò della mia debolezza, fece portare la collazione, e quella finita, m' invitò a leggere il Petrarca.

Leggemmo la divina canzone che incomincia

" *Quell' antico mio dolce empio Signore,*"

che produceva degli effetti maravigliosi nell' anima di quell' insigne letterato. Quando arrivammo al verso

" *Tal merito ha chi ingrato serve,*"

ecco gridò, in un tuono di voce flebile che parea *venire dal core, ecco il caso del mio povero Da Ponte!* Non ricordossi più allor del Petrarca, ma pieno solamente di sensi di pietà, e di benevolenza per me *e che pensate di fare adesso, mio povero amico.* L' informai della mia risoluzione, ch' egli udir

parve in atto di disapprovazione, e dopo un breve silenzio, riprese in mano il Petrarca, diede un' occhiata al suo orologio, e volle ch' io terminassi di leggere la Canzone. Riguardò allora l' orologio e mi congedò con queste parole. *Andate a casa, e fermatevi una mezz' ora.* Feci così. Stuart non era ancor capitato, e quando capitò, io non avea più bisogno di lui. Il mio secondo Angelo tutelare, prima che la mezz' ora fosse passata, mi mandò pel suo servo quanto occorrevami in quell' urgenza, con un biglietto del seguente tenore.

Mio caro amico: eccovi l' occorrente per la cambiale di T. Voglia Dio che sia l' ultimo danaro ch' avete a pagare per un tal uomo. Venite a vedermi domattina.

Il vostro amico,

T. M.

Tale generosità mi stordì: ma come io sapeva troppo bene lo stato precario in cui allor mi trovava, e gli immensi imbarazzi in cui involto io m' era per Taylor, così prevedendo la impossibilità, o almeno la difficoltà somma di fargliene la restituzione, rimasi qualche tempo irresoluto e sospeso, prima di accettar quel danaro. Una lieve speranza nulladimeno che in me sorgeva in grazia delle belle parole che T. mi disse la sera della sua liberazione, sfortunamente sedussemi, e mi fece risolvere d' accettarlo. Oh quante volte poscia n' ho maladetto, e ne maledico il momento! Io ho ricevuto da te, generosissimo amico, uno di que' beneficj che un animo bennato sa di non poter mai

ripagare : e a che servì? A impinguar la borsa di due assassini, a render l' ingratitudine di Taylor più vergognosa, e a trarre dalle tue nobili mani una somma considerabile, che avresti adoperata in un miglior uso, e che ad altro non giovò che a ritardare per poco la mia ruina, e a far che alfine divenisse più lamentevole, anzi pure senza riparo.

Passata quella burrasca, io seguitai ad attendere con maggior cura che mai all' incremento del mio negozio. La stamperia di Dulau e Nardini che aveva per molti anni fiorito, e dalla quale diverse nobili edizioni uscite erano, stava sul punto di chiudersi, per un fallimento del primo socio.* Nardini proposemi un' associazione in loco di Dulau, ed io accettai la sua offerta. Pubblicammo diverse opere, tra le qvali, *a mie proprie spese*, gli Animali parlanti di Casti, poema che trovò molti partigiani anche nella Capitale dell' Inghilterra. Mentre si stava stampando, l' abate Michel Colombo, letterato di vaglia, gran filologo, colto poeta, e particolarissimo amico mio, capitò a Londra, in carattere di Ajo, e custode di due nobili giovanetti italiani. Vennero questi varie volte nella mia bottega: accadde che un giorno mentr' essi v' erano, mi si portò un foglio di quel poema per correggerlo, e questi giovinetti vedendolo, mi chiesero l' opinion mia. Dopo aver soddisfatto alla lor domanda, mi pare, soggiunsi, che questo

* Fui dunque socio del Signor L. Nardini e non di Dulau, come asserì per equivoco lo Scrittor dell' Antologia fiorentina; è bene che ciò si sappia.

poema sarebbe più ricercato se la metafora fosse più intesa, il che si potrebbe fare assai facilmente a giudizio mio. *Si dovrebbe altresì, dissi seguitando, cangiar od almeno ommettere alcuni versi ora troppo sconci, ora troppo liberi, per rendere la lettura di quello più generale.* Parvero approvare quel ch' io diceva, ma quando poi trovarono Casti a Parigi dissero tali cose a quel buon vecchio che non potè trattenersi dallo scrivermi una severissima lettera, ch' si leggerà a quel che parmi, con molto interesse.

Parigi, li 29 *Novembre*, 1802.

A. C.

E più d' un mese che ricevei a nome vostro da un tal Maniàco, se non erro, tre volumi elegantemente impressi, contenenti una raccolta di poesie de' migliori nostri autori. Ho differito di ringraziarvene, perchè il Maniaco mi fece sperare, che fra qualche giorno avrei ricevuta una vostra lettera. Quella non è comparsa ancora, non credo di dover più lungamente differire a farvene i miei ringraziamenti. L' edizione è nitida e bella, e fa piacere a vederla, e a leggerla. Io non ignorava il vostro buon gusto, ma vedendone le prove, me ne congratudo con voi.

So da gran tempo, che avete impreso a far l' edizione de' miei Animali parlanti, e son sicuro, che la farete egualmente bella. Mi han detto, che pensate di farvi alcuni cangiamenti, sostituendo altre espressioni a quelle, che credete non poter costì riuscire troppo gradite, quasi contrarie alla modestia del linguaggio inglese. Inverità si approva e si loda la ritenuta delicatezza di cotesto linguaggio, ma quando si scrive

in altro linguaggio, se un autore si conforma tal volta a certe frasi usate dai suoi classici, non mi pare che uno straniero debba scandalizzarsene. E in fatti è stato più volte stampato costì l' Ariosto, e non ostante che non abbia scrupolo di dire apertamente, p . . a lo che non ho io mai fatto ne' miei animali parlanti, non solo si è stampato, ma ha avuto costì un grande spaccio. Lo stesso dite del Dante che nomina C . . in una maniera molto meno decente della mia ; perchè finalmente io non nomino C . . che in certe espressioni proverbiali,e che escludono qualunque indecenza, e d' Ariosti, e di Danti, e d' altri molto meno contegnosi autori è piena l' Inghilterra. Che se si volesse dai lettori Inglesi stare rigorosamente a questa ritrosia, non dovrebbero leggere autori greci, e latini, perchè nelle loro lingue le cose si nominano coi vocaboli loro Che se riguardar si voglia la maggior facilità dello spaccio, voi sapete in quanto maggior pregio si abbia l' originale genuina lezione d' un' opera, in preferenza delle altre con alterazioni e correzioni, per quanto migliori esse esser possano dell' originale. Se ciò non ostante si fosse creduto indispensabile di cangiare delle espressioni, che tutti i Classici usano, e perchè non scrivermelo francamente? Io non avrei avuta difficoltà alcuna di cangiar quelle parole che voi m' aveste indicate, acciò l' opera non possa esser tacciata d' un impasto di più mani. E se sopra tutto crediate potervi recar profitto, io che vi ho amato sempre, vi servirò volontieri. Pur anche gran tempo un romor sordo è pervenuto agli orecchi miei, che voi pensiate di pubblicare le interpretazioni,

e allusioni personali, che voi o chiunque sia, s'imagini di trovarvi. Tanto è lontano che io v' abbia creduto capace d' una sì infame idea che non ho voluto mai scrivervene neppure una parola, persuaso di poter vivere tranquillo sul conto vostro, a questo riguardo. Come è possibile, che io possa indurmi a credere tal cosa, io che sempre ho avuta della considerazione per voi, che vi ho sempre voluto bene, che ho procurato di giovarvi se ho potuto, che v' ho tenuto sempre per mio amico, e che so che lo siete; e in conseguenza incapacissimo di farmi un tradimento tale, pubblicando cose, che mai assolutamente sull' onor mio e sulla mia più sacrossanta parola non ho mai pensato, e che potrebbero farmi passare considerabilissimi guai per parte di quelli che si crederebbero attaccati e che non disprezzano, e non dimenticano mai tai cose, e forse porre anche la vita in pericolo? Tanto ripeto, è lungi, ch' io ven' abbia creduto capace, che mi sono ostinato a sostenere con qualche d' uno, che mi faceva tali discorsi, che la cosa era assolutamente falsa; nè io mai ve ne avrei scritto, se dovendovi scrivere, ciò non me ne avesse dato occasione, acciò occorrendo, possiate voi stesso difendervi da simili calunnie, se mai vi si facessero e che procurerebbero di darvi maliziosamente un carattere infame ed esecrabile. Mio caro da Ponte, son sicuro che voi stesso non ne sarete esacerbato meno di me.

E in verità le satiriche allusioni personali indicano un carattere vile, calunnioso, maligno, che io non credo d' avere. Oltre di che un autore, che a torto a dritto adotta la speranza, che le opere sue possano

passare alla posterità tosto che si rivolga ad allusioni personali, pare, che rinunzi a questa dolce lusinga, perchè le personalità non hanno che un interesse passaggiero, e temporaneo, come temporanei e passaggieri sono gli oggetti che esse riguardano; poi che dopo più o meno di tempo, che sparite sieno dalla superficie della terra le persone prese di mira, giusta la maggiore, o minore importanza loro, nessuno più s' interessa di quelle, nessuno più vi pensa: e non resta all' autore che il carattere di maldicente; la qual maledicenza può in oltre divertir qualche d' uno nel presente, ma mai essere approvata, sopra tutto dall' onesta gente. Quindi è che ho posto ogni studio nei miei animali parlanti, di non dare occasione, e motivo a chi che sia di fare ei maligne interpretazioni, e per torre a qualche mio nemico perfin il modo di calunniare, come chiaro apparisce a chiunque vorrà darsi la minima pena d' esaminare qualunque animale attore nel mio Poema. Io ho avuta in mira unicamente la cosa, e non le persone, i vizi, e i difetti dei governi, e non dei governanti. Certamente vi sono, e vi saran sempre nel mondo alcuni caratteri più marcati degli altri, e perchè più esposti all' occhio critico del pubblico, come i corpi che s' elevano sopra una superficie piana sono i primi a saltar sugli occhi, conforme ho detto nella mia prefazione, e a questi anche dopo molti, e molti secoli si potranno fare delle applicazioni da quelli che avran voglia di farle, ma non bisogna altribuirle all' autore, che se ne protesta affatto ignaro. Rilevare i difetti grandi e interessanti

Digitized by Google

o impresa degna d' un autore probo, e d' onore, e vi metta pure tutta la franchezza, e il coraggio, che inspira la verità, e la difesa d' una buona causa ; ma le personalità sono indegne non solo d' un autore, ma d' un uomo onesto. Questi sono i miei indelebili sentimenti.

Che se in altri tempi ho mai fatta, sempre peraltro con precauzione, qualcuna di tali allusioni, non è stato mai per produrla in pubblico, ma per tenerla occulta, e leggerla al più in privato crocchio a qualche amico. Cosa anche questa per altro pericolosissima, perchè la mala fede e l' imprudenza degli amici stessi, può far, sì come pur troppo accade, che senza intesa dell' autore, tali cose sien pubblicate da' stampatori, che hanno più a cuore qualunque vile benchè minimo guadagno, che qual si sia doveroso riguardo.

Io ho voluto darvi questa lunga seccatura, perchè non solamente non ho la minima diffidenza in voi, ma tutta la fiduzia che per la verità vogliate essere all' occasione il mio avvocato, e perciò vi ho accennate alcune ragioni, come ami di cui possiate voi stesso servirvi contro i miei calunniatori, per togliere a me la disgustosa briga di purgarmi da tali imposture (nel caso si pubblicassero) non solo con pubblici manifesti, ma anche con impiegare tutti i mezzi possibili, e più efficaci, e per le vie offiziali, e ministeriali presso i respettivi Governi, tanto da per me stesso, che coll' appoggio di potenti amici ; lo che quanto disgustosa e increscevol cosa sarebbe per me alla mia età, lo lascio considerare a voi, che conoscete il mio

carattere, che non ama di far torto e pregiudizio a veruno, anche mio calunniatore, come non mancherebbe di farlo un mio si giusto reclamo; poichè voi sapete meglio di me, che in Inghilterra esiste senza dubbio constituzionalmente la libertà, ma non autorizza la calunnia, e la menzogna, nè permette a chi che sia d' attribuire agli autori criminose, e infamanti intenzioni che non hanno mai avuto, etc.

Ecco la risposta ch' a questa lettera diedi.

Riverilissimo Signor Abate,

La lunga, ed aspra guerra da me sofferta in Vienna, l' ho quasi affatto dimenticata, ora che sono a Londra, siccome un uomo che, ricuperata la salute, dimentica le pene d' una malattia già curata: ma delle grazie ch' ella m' ha fatte, non solamente non me ne sono dimenticato, ma me ne ricordo, com' è dovere, e le ne sono gratissimo. Fu solo per questo che intrapresi di ripubblicare gli animali parlanti, poema superbo, col quale ho sperato diffondere più e più la gloria letteraria, e la fama poetica del Sig. A. Casti, e convincer a un tempo stesso tutti quelli che sanno pochissimo dell' Italia, che il vero genio della bella poesia non morì, e non morrà mai nel paese nostro; e che fin a tanto che Dio

" O la natura se non tocca a lui"

non crea un altro cielo, ed un altro Sole per quella prima *gemma dell' universo* " che tale" chiamar mi piace l' Italia, vi fioriranno i più maravigliosi poeti. Come potrebbe or credere, o veneratissimo Signor

Digitized by Google

mio, che per una vil brama di vendetta, o per un imprudente capriccio io potessi o volessi intorbidare la pace de' suoi vecchj giorni, o esporla a delle mortificazioni assai serie, e forse fatali? No, no, non mi creda, caro Signore, capace per alcun modo di tal viltà! Io ho rispettato, e rispetto troppo i suoi rari talenti: mi son pregiato e mi pregio d' aver meritato (*qualche volta*) la sua stima ed il suo favore, e se mi sono lagnato colla penna quando mi dolse, questa è la sorte dell' umana fragilità; ma odio non mai, e molto meno vendetta.

Viva dunque tranquillo sul conto mio, e le piaccia credere che il Signor Conte *Maniaco* o ha male intese le mie parole, o male interpretate le mie intenzioni. Le manderei una copia dell' edizioncella fatta da me degli Animali parlanti: ma non rinscì nè tanto bella, nè tanto corretta quanto avrei desiderato. Se mai però le capita alle mani, ed ella le legge, vedrà bene che vi ho fatti de' cambiamenti, ma vedrà ancora che questi cambiamenti eran tanto pochi, e di sì piccola importanza, che non ho creduto valere il prezzo dell' opera il darne la briga a lei. E perchè farli, mi dirà ella? Perchè fra tanti maestri di lingua italiana che abbiamo in Londra, non uno avrebbe osato leggere quel poema, senza que' cambiamenti, co' giovanetti, e colle Damigelle, a cui insegnano l' italiano; ed è appunto per quelli, e per queste ch' io intrapresi di fare questa edizione, sapendo che per gli altri

amatori della poesia v' erano l' edizioni genuine di Parigi, e d' Italia. M' incoraggiò ancora non poco a far queste piccole alterazioni un' edizione purgata dell' Orlando Furioso che si fece alcun tempo fa nella mia stamperia dal Sig. Nardini, edizione ch' ebbe un grandissimo spaccio, e che fece leggere quel divino poema da una infinità di persone che non avean ardito leggerlo prima; e s' io mai dovessi stampare la divina Commedia di Dante, o la Gerusalemme del Tasso per l' uso medesimo, credo che oserei, con tutto il rispetto dovuto a que' grandi uomini, cangiar tre o quattro versi del primo, e dieci o dodici del secondo, perchè nè Dante, nè Torquato diverebbero men famosi per questo, nè i versi miei, per cattivi che fossero, scemerebber la luce di tutti gli altri; ma i maestri di lingua ed i loro allievi, non si troverebbero imbarazzati e confusi al suono d' una *Trombetta* assai sporca de' Demonj di Dante, o alle troppo vive pitture delle bellezze d' Armida. Quanto alla ristampa delle sue leggiadrissime, ed impareggiabili novelle, non credo a dirle il vero, che sia intrapresa buona per me. La ringrazio nulla di meno della offerta ch' ella mi fa, e della sua buona intenzione. E il famoso* Mercadante

* Quand' io partii da Vienna Leopoldo prese Bertati a poeta del suo teatro. Un anno dopo capitò Casti, e quel povero ciabattino drammatico fu congedato. Ma Casti che non amava molto la fatica, domandò, ed ottenne a Coadjutore il Signor Gamerra, poeta assai noto per la

di corna che fa a Vienna? Ha ella uovelle di lui? Vuol farmi la grazia di parlarmene la prima volta ch' ella mi scrive? Son desiderosissimo d' udire da lei se vero è che quel cornutissimo animale sia stato la causa primaria per cui ella dovette partire da Vienna. Ho l' onore di essere,

Suo.Dev. Ser. ed amico,

L. Da Ponte.

Non ebbi fatalmente il piacere di ricever una sua risposta a questa mia letttera; ma pochi dì dopo un amico scrissemi da Parigi che quel vecchio straordinario era morto d' indigestione, nella casa, credo, di G. Bonaparte, che favoriva e proteggeva mirabilmente quel raro genio poetico. Egli avea passati gli ottanta, quando terminò di scrivere quel paema. Fece molto strepito quando vide la luce. Sotto il velo della favola, contiene delle pitture vivissime de' primi personaggi d'

sua Corneide, poema in sette o otto volumi assai grossi, dove parla di tutte le corna che apparirono in terra, ed in Cielo, dalla nascita di Vulcano, a quella del suo Signor Nonno. Questo ingratissimo Cornificio non fu un anno in Vienna, che si mise a cozzare col suo Benefattore; l' accusò di Giacobinissimo, e il povero Casti ebbe improvisamente una visita simile a quella ch' ebb' io a Moedling. Gli presero tutte le carte, e gli commisero di partir immediatamente di Vienna. Casti e Vienna ci perdè molto in simile esiglio; ma il mondo letterario guadagnò il bel poema degli Animali parlanti. Ora ch' ei più non è, è lecito dirlo.

Europa, e la storia critica, per così dire, degli eventi più importanti della rivoluzione: colla morte di quelli e colla fine di quella rivoluzione l' interesse di quel poema parve scemare, e non si legge così universalmente come solevasi; ma chi conosce la vera poesia, lo legge, e lo leggerà sempre con maraviglia, e vi troverà de' tratti pieni di brio, di vivacità, di robustezza, e di grazia, degnissimi d' un Monti, d' un Foscolo, e di qualunque altro poeta che abbia mai prodotto l' Italia.* Fu verso la fine dell' anno 1803, che accaddero queste cose, e fu allora che la mia biblioteca era giunta all' apice della prosperità. Io contava allora nel mio maggazino quindici mila volumi di scelti libri tanto antichi, che moderni, tra quali un numero considerabile di libri rari, di Classici di prima edizione, d' aldini, e d' elzeviriani. Londra non vide, e ardisco dire, non vedrà più una tal collezione nella bottega d' un sol librajo. Ma appena le passate mie piaghe erano rimarginate, ed io cominciava a prender fiato, ed a far rinascere le speranze d' una dolce e tranquilla vita, tante disavventure s' accumularono sul mio capo, che dopo una lunga battaglia tra la fortuna, e la mia costanza, fui costretto a cedere, ed a lasciar l' Inghilterra. Si vedrà, spero, da tutti, che non per leggerezza di mente, non per cattiveria di

* Legga il canto 17mo. di questo poema chi vuol conoscere il foco d' un poeta italiano d' ottanta e più anni.

principj, o di pratiche, non finalmente per mancanza di coraggio, o di costanza ho perduto Londra, ma ben per una serie di combinazioni e di fatti a cui nè umana forza potea resistere, nè consiglio porr' argine. Fu nulla dimeno volontà imperscrutabile di chi anche da' mali sa trarre i beni, che per queste combinazioni, e per questi fatti io mi trovassi quasi sforzato a venire in America, felicissima perte del mondo, dove procurerò condurre il mio lettore per le medesime vie per cui me condusse la Provvidenza.

Il primo colpo portatomi dalla sua da me combattuta mano, fu una farragine di nuove cambiali di Taylor, guarentite tutte da me, che i Creditori maligni vendettero o posero in mano ai più iniqui, artefiziosi, e crudeli avvocati di Londra. E difficile dipingere, o dare di ciò una scarsissima idea agli americani, le cui santissime leggi impediscono intieramente servirsi di tali pratiche, inventate dalla umana perfidia a distruzione de' miseri. Tra le altre infernali invenzioni di simil razza, una vo dirne, ch' a mio credere non è nota in America, e della quale principalmente mi è toccato negli ultimi tempi in cui era a Londra, divenir vittima. Quando una cambiale è dovuta, e dall' accettatore di quella non è pagata, tutti quelli che l' *indossarono*, dopo una breve notizia, che lor s' invia, sono per legge soggetti alla carcerazione e la spesa che non è lieve, e ch' entra per la maggior parte nella tasca dell'

Avvocato persecutore, cade alla fine sull' accettante o su quello che è più abile a pagare. Trovai perciò molto spesso sulle cambiali di Taylor o d' altri, tre, quattro, e fin otto, e dieci nomi d' *indossatori*, che non valevano un soldo, ma che a solo oggetto di triplicare, e quadruplicare la spesa della legge, (che dal governo permettesi, perchè u' ha anch' esso una parte) s' eran fatte (per questa frode) segnare dall' avvocato. Per una Cambiale di trenta lire non pagata per due soli giorni dalle parti, al mio caro fratello Paolo toccò pagarne più di trenta di spesa! e avendo egli avuto ricorso alla legge, credendola una soprafazione, gli toccò poi pagarne più di cento, il che costò a quell' ottimo giovine, dopo un anno di afflizione, la vita. Vive presentemente in una città dello stato di Pensilvania, l' infame avvocato che mi rapì sul primo fiore degli anni un fratello virtuoso e adorabile. Io fui dunque tormentato novellamente dai Creditori di Taylor; che per dire la verità avrebbe ben voluto, ma gli era affatto impossibile darmi soccorso. Ebbi pericò ricorso al primo mio progetto, vergognandomi di farne il minimo cenno al mio protettore, e benefattore M. Deposi più di due mila volumi di scelte opere nelle mani del già menzionato Stuart, che m' avanzò il danaro che m' occorreva, non a pagar il debito, ma le spese degli avvocati, degli sbirri e degli usuraj, e pochi dì dopo li vendette all' incanto, per meno della metà

di quello che mi costavano, e per men della quarta parte di quello che valevano. Il danaro ch' ei trasse da questa vendita non bastò a ripagare tutto quello ch' aveva avanzato per me: ne prese allora altri mille volumi, ch' ebbero la medesima sorte de' primi, che levarono il fiore di quel negozio, e che non fecero altro bene che quello di ritardare per qualche tempo la mia intera caduta. Mentre io andava vacillando per l' orribile percossa di questo colpo, un altro ne sopraggiunse che crederei delitto tacere. Il Sig. Nardini socio, amico, e Compare mio, era entrato in un' operazione mercantile con un certo Cuthbert, da cui speravano e l' uno e l' altro degli immensi vantaggi. Aveano per tale effetto un agente in Roma sulla cui onestà e intelligenza fondavano la loro fede. Non so qual ragione ebbero di chiamar in dubbio la fedeltà del suddetto agente: so che in un tratto cangiaron linguaggio, e Cuthbert assai più scaltro di Nardini, dopo molti imbrogli, liti, e minacce, propose di vendergli la sua parte, ed ei la propose a me, per quel ch' io credo innocentemente, e con buona intenzione, ma io che forse con troppa facilità mi lasciai persuadere, in brevissimo tempo mi ritrovai in un tale imbarazzo, che non mi fu possibile uscirne senza perdite immense, che dopo la mia partenza da Londra furon seguite da quelle del fratel mio, cui le belle parole di quel furbo Negoziante mostrarono facilmente lucciole per lanterne. E fur tali e

tante le perdite di qual caro, ad onesto giovine, che dopo tutto morì, due anni soli dopo la mia partenza da Londra! Con tutti questi rovesci il mio credito in piazza era ancora buono, le mie cambiali correvano, e si scontavano facilmente ne' banchi di Londra; e come tutti gli imbrogli miei veniano da' creditori di Taylor, così io era a un tempo medesimo e biasimato e compatito. Come però il numero de' miei libri era sommamente diminuito, così risolsi di prendere un' altra casa a pigione, che mi costasse assai meno, e di vedere se a poco m' non era possibile di porre in nuovo sesto gli affari. Ma appena io cominciava a pigliar fiato, le maladette sanguisughe forensi co' lor subalterni e ministri mi saltavano addosso, e ricader mi faceano nella desolazione. Fu in queste circostanze che la mia Sposa ricevuto avendo un invito dalla sua Madre, che vivea fin d' allora in America, ottenne il mio consenso d' andarvi, e per il solo desiderio di farla felice, io le permisi di pigliar seco i suoi quattro figli, uno de' quali non aveva allor più d' un anno. E vero che naturale tendenza alla pace, e il bene che avea udito dire di quel paese m' avea fatto passar per la mente la possibilità d' andare un giorno a raggiungerla, ma questo non era che un lampo passaggiero, e lo stato mio, il mio impiego a Londra, i miei libri, le mie connessioni mi facevano parer poscia impossibile la nostra unione in America;

e quando io ne parlai, come di cosa lontana, al mio fedel Consigliere ed Amico T. M.—
che farai, Lorenzo, in America? fu la sua risposta. *Vedrai a suo tempo, anima generosa, quel che vi ho fatto, e quello che 16 lustri sul dosso non m' impediscon di fare.*

Si fissò il giorno della sua partenza, e positivamente il 20 di Settembre dell' anno 1804, partì co' suoi quattro figli da Londra. Andai ad accompagnarla fino a Gravesand, dove s' imbarcò sopra un vascello che doveva partire per Filadelfia coll' ottimo Cap. Collet. Da Londra a Gravesand il nostro viaggio non fu che lagrime: ma nel momento in cui lasciai quel vascello, a cui l' avea accompagnata, nel momento in cui le diedi l' ultimo abbracciamento, e l' ultimo addio, e un' occhiata a lei, un' altra a que' quattro figli, mi parve di sentir al core una mano di gelo che me lo strappasse dal seno, e il mio pentimento, il mio dolore fu tale che per più di mezz' ora rimasi in dubbio se dovea ricondur la famiglia a Londra, o andar in America anch' io, e lasciar il resto alla provvidenza. L' anima mia era in questo stato, quando tra le cose ch' io doveva lasciare mi ricordai di Taylor e del cantante Rovedino. Costui aveva avuto alcun tempo prima ricorso a me in materia pecuniaria, ed io aveva condisceso d' assisterlo, scontando un certo numero delle sue cambiali, colla promessa di rinnuovarle alla scadenza due o tre volte, per dargli il tempo opportuno a pagarle. Dissi dunque a me

stesso che farà Taylor senza me, che farà Rovedino? Questo riflesso bastò a farmi tornar a Londra, e a staccarmi da cinque oggetti che portavano con se quasi tutto il mio cuore. Direi tutto; ma v' era meco il mio Paolo, che mesceva alle mie le sue lagrime, che procurava di consolarmi, che poi ritornava a piangere, e che al fin di tutto avea al pari di me bisogno anch' egli di consolazione. Il vascello partì, ed è impossibile dire che cosa fu il movimento suo primo a un padre, a un marito amoroso, che avea pronunziata egli stesso la sua durissima sentenza, nella permissione del loro allontanamento, e d' un viaggio sì lungo.

Tornai a Londra, come può credersi, sconsolato, e infelice. Io aveva permesso alla moglie mia di rimanere un anno in America; ma appena mi trovai senza lei e senza i cari miei figli, la casa dove abitava, la città in cui viveva, in verità tutto quello che circondavami mi divenne sì odioso, ed insopportabile che fui varie volte al procinto di lasciar andar tutto, e di volare in America. Il fratello mio ed il Signor Mathias, ch' io amava quanto me stesso, e il cui affetto per me, e per gli miei meritava tutto, furono i due soli oggetti, che m' impedirono di far questa risoluzione, e che mi tennero inchiodato per altri sei mesi in una specie d' inferno. Non ispero di poter dare che una leggera idea di quel che mi è convenuto soffrire in que' pochi mesi; ma quel che dirò, son certo che basterà per chi ha un core. Le mie perdite, le mie perse-

Digitized by Google

cuzioni, le mie calamità furono tante e sì grandi ad un tempo stesso, che non so in verità da qual cominciarne la narrazione. Era giorno festivo quello in cui partì la famiglia mia; tornai a Londra verso le due pomeridiane, e il rimanente di quella giornata mi fu lasciata del tutto libera alle lagrime, ed al dolore. Non fu così il dì seguente. Poco dopo il levar del sole, e prima ancor ch' io mi fossi rizzato, udii picchiar la porta della mia Casa. Corro alla finestra, e vedo un uomo che mi par di conoscere Mi vesto in fretta, e vado ad aprire la porta, dove trovo il servo d' un avvocato (Batchellor) che mi presentà la notizia di tre cambiali indossate da me, e non onorate lo scorso sabbato dagli accettatori. Una di queste era di Rovedino, di quell' uomo appunto per ch' io il giorno prima rimasi a Londra, e l' altre di Taylor. La somma montava in tutto a quattrocento lire. Corsi da Rovedino per una cambiale nova, ma egli due giorni prima s' era nascosto per timore della prigione, e nessuno sapea, o volea dirmi dov' egli fosse. Quanto a Taylor pochissima speranza rimanevami di ripieghi. Andai dunque dall' Avvocato, che tra i più rigidi e crudeli era rigidissimo, e crudelissimo, e a forza di promesse e di preghiere ottenni una dilazione di quattro giorni, (acconsentendo per altro ch' ei facesse tutte le spese possibili contra gli accettatori) e mettendo in vendita altri mille volumi, ebbi abbastanza da pagar quele somme, con 15 lire sterline di spesa IN QUATTRO GIORNI! ap-

pena salvatomi da tal fulmine, me ne cadde un altro non men tremendo sul capo. Aveva venduto a certo Gameau e compagno, libraj francesi in quela Città, una grossa partita di libri, da portar in America per esperimento, e per cui data avevanmi una cambiale a due mesi: non mancavano che pochi dì alla scadenza, quando il Signor Gameau, che prese a New-York il nome di Devillaret, partì per l' America, ed io che l' aveva negoziata ho quindi dovuto sacrificare degli altri libri per ritirarla. Poche settimane dopo, anche il librajo Dulau seguitò l' esempio del suo Compatriotto e sebben qualche mese dopo m' abbia quasi intieramente pagato, nulladimeno il suo fallimento costommi e spese, e travagli immensi, de' quali e delle quali nè fui, ne chiesi d' esser compensato da lui. Dopo tutto questo potrà credersi per alcuno che rimanessero altre pillole da inghiottirsi? Sì Signori, ne rimanevano molte e non indorate. L' infame Federici trovò il mezzo di cacciarmele nella strozza fin dall' Italia, di dove scrisse diverse lettere a Taylor, e a tutti gli amici suoi: e fattosi credere nell' estrema miseria, ottenne che obbligassero me a pagargli cinque ghinee al mese, che dedur si dovevano dal mio salario, in *compenso de' libretti che non potea più scroccarmi.* Scrissi allora una tal lettera a Taylor, che non so se per timore, o per un sentimento di giustizia si risolse di vedermi. Fissò l' ora ed il loco ed andai da lui.

Comrie, quell' avvocato medesimo di cui poco

prima parlai, era in sua Compagnia. Dopo essersi scusato alla meglio per la soprafazione che mi si faceva, per favorir Federici, mi domandò s' io aveva meco i miei conti. Mi parve cosa assai strana ch' avesse preso quell' avvocato per esaminarli. In fondo però n' ebbi un piacer sommo, perchè quell' avvocato trovò tutto giustissimo. Taylor fece delle osservazioni su diverse domande fatte da me, e sulle pretese segnate, per compenso di danni: ed io cancellai sul fatto tali pretese; ma alfin de' conti si trovò ch' egli doveami sei cento lire sterline, anche calcolando le cose a suo modo, ed allora soggiunse, *sei cento ne devo, e cinquecento ne dono al Signor Da Ponte, come un picciol compenso de' danni da lui sofferti, e de' servigi a me resi; e per questa summa gli assegno la loggia N... ch è in mano del Signor Comrie, e ch' egli avrà cura di vendere e di pagare il Signor D. P.* Sebbene questa non valesse la terza parte delle perdite che indirettamente io aveva fatte per lui, avrebbe bastato nulladimeno a darmi un conforto, e forse col tempo, a ripormi nel mio pristino stato. Ma dove andò a finire si bella pompa? Tra un' altra gran quantità di cambiali di Taylor, di Corri, e di Rovedini che quotidiana-

Questo Signor Comrie avea tutta l' apparenza del galantuomo. Io mi fidai ciecamente di lui, e fui come al solito, anche da lui barbaramente ingannato. In 24 anni non mi venne fatto d' udir novella di lui. Vorrei sapere s' e' vivo o morto; e chiedo la grazia di tanto a qualche anima giusta.

Digitized by Google

mente scadevano, e veniano a me solo per pagamento, e diversi altri piccioli fallimenti di libraj e d' altri, che insieme faceano una grossa summa, io mi trovai in breve tempo in tale imbarazzo, che non vedendo più la strada d' uscirne, risolsi di chiamar tutti i Creditori, di far lor vedere il mio vero stato, di porre il tutto nelle mani di due onesti personaggi, i quali a conti chiari avrebbero avuto abbastanza da pagar tutti fin all' ultimo soldo. Si fissò un giorno pel loro incontro, ed io frattanto ebbi cura di veder Taylor per udire la sua opinione. Udito il progetto mio, trovollo ridicolo. In tanti anni, diss' egli, che siete a Londra, non conoscete quelli con cui più che con tutti gli altri avete bazzicato. Di fatti tutti i creditori miei, o per meglio dire di Taylor, Corri e Rovedini, erano o avvocati, o usuraj. Potete, disse seguitando, fare una pruova; e se non giova, (come non gioverà) andate in America, restatevi finchè s' accomodano le mie faccende, (e sapete che quando le logge vendute per un certo tempo, tornano a me, si devono accomodare) e allor tornerete a Londra senza timori. Vi prometto frattanto di mandarvi, finchè vi rimarrete, tutto *il vostro solario come poeta, e voi potrete mandarmi qualche opera vostra pel mio teatro.* Queste parole mi piacquero; nulla di meno volli pruovare s' era possibile di far intender ragione a que' duri animi. Il giorno primo di Marzo dell' anno 1805, verso le sei della sera si unirono tutti insieme. Il mio avvocato presentò loro i miei

Digitized by Google

conti, s' offerse di riscuotere quello che a me era dovuto, e di pagare quello che agli altri io dovea. Ascoltarono con pazienza, bevvero dodici bottiglie di vino (che per farmi una grazia mi permisero di pagare) e dopo molti *vedremo—calcoleremo—parleremo* e simili ciance insignificanti, mi diedero la buona notte, e verso le nove partirono. Cominciai a sospettare che vero fosse quello che Taylor detto m' aveva; andai a casa, mi misi a letto, e dopo qualche ora m' addormentai. Sul più bello del sonno vna picchiata di porta mi sveglia: vo a veder chi picchiava, ed odo una voce a me nota, che dicemi, aprite, Sig Da Ponte. Conosco ch' era un uffiziale di Corte, ma come era il solo fra tanti ch' io sapeva esser onesto, sincero, e capace di carità, e di amicizia, andai sul fatto ad aprirgli, e fu allor che colle lagrime agli occhi mi disse, che la mattina prima delle dieci egli avrebbe undici *writs** contra me; che i miei Creditori (12 in tutto!) gli avean promesso un bel premio, se prima delle dodici egli m'aveva nella sua casa d' arresto, ma che la crudeltà di que' perfidi aveva talmente commosso il suo core, che veniva a informarmene, e a consigliarmi di lasciar Londra. Lo ringraziai quanto meritava: gli offersi alcune ghinee ch' ei rifiutò con disdegno, e voleva per forza ch' io n' accettassi alcune da lui! Non occorre dire i diversi affetti che m' assalirono in quell' istante. M' abbracciò, partì, ed io, non essendo ancora la mezza

* Mandati d' arresto.

Digitized by Google

notte, mi vestii sollecitamente, e corsi alla casa di Gould che dirigeva allora il teatro. Gli narrai tutto il fatto; gli esposi la mente di Taylor, e gli chiesi cento ghinee a conto del mio salario, ch' egli senza renitenza mi diede. Tornai a Casa, mi ricoricai per poche ore, e verso l'alba mi vestii, ed andai sul fatto in Città per passaggio. Non ebbi a cercare molto: nella medesima bottega ove entrai per informarmi se v' eran vascelli che partissero per l' America, trovai il Cap. Hyden che aveva affissato un cartello per dar avviso della sua partenza per Filadelfia, che doveva seguire il 5. giorno del mese stesso.

Non v' era tempo da perdere. Andai all' Alien Office, m' abboccai col Direttore di quell' uffizio, gli narrai tutto il fatto, ed egli con una grazia, ed una bontà degna di lui, ordinò che mi si desse subito un Passaporto, e che nessuno di quell' uffizio parlar osasse della mia partenza. Presi quindi un calessetto di posta e andai a Gravesand col Fratel mio. Quando gli dissi che andava in America, il suo dolore fu tanto grande ch' io credea che ei morisse. Ma a forza di preghiere e di ragioni parve un poco ritranquillarsi, sopra tutto quando gli diedi solenne promessa di tornar a Londra in sei mesi, o di farlo venir meco in America. Ma non fu nè l' una cosa nè l' altra. Egli morì a Londra due anni dopo la mia partenza; ed io son ancora in America.

FINE DELLA PRIMA PARTE DEL 2 DO VOL.

005790324

Digitized by Google